

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2798

MILANO

BRAIDENSE

8757

V. 2

[Handwritten signature]

L A

F A N T E

C O M M E D I A .

DEL DOTTOR SIG.

N I C O L O

A M E N T A .



IN NAPOLI MDCCXXVI.

Nella Stamperia di Gennaro Muzio .

E si vendono sotto l'Infer. di S.M. la Nova .

Con licenza de' Superiori .

Le Persone , le quali intervengono
nella Commedia .

Messer Lodovico vecchio .
Ippolito suo figliuolo giovane innamorato .
Porfirio Pedante . Maestro d'Ippolito .
Brunello famiglio d'Ippolito .
Messer Lazaro vecchio .
La Fulvia sua figliuola .
Spilletto Ragazzo in casa Messer Lazaro .
Monn' Apollonia vecchia moglie di Giallaife .
Giallaife Spanto Napoletano .
La Cassandra figliuola di Monn' Apollonia
e figliuola di Giallaife .
Rimeri giovane innamorato, da Fante detta.
la Fiammetta , in casa Monn' Apollonia
Tonto in casa Monn' Apollonia .
Capitano del Tribunale .
Sergenti , che non favellano .

La Scena della Commedia è Pisa

*I segni, che sono in parecchi luoghi di questa
Commedia in forma di stelle, denotano, che'l
parlare è da parte, e que che sembran pa-
rentesi, ch'è finito il parlar da parte .*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*M. Lodovico vecchio , e Porfirio Pedante
di casa .*

*M. Lo. T*U mi stai a sguainar sentenze; ed
io non ho tempo per sì fatte baie.

Por. Heù, quid abseni, aut dissoni audio! Co-
me ponno (seu possono, ch'è voce profaica)
star' insieme sentenze , e baie! Sententia, a
parer di Quintiliano

M. Lo. E pur ciancie. Io vorrei , che tu rimo-
vesti Ippolito (poiche tanto ti prometti di
lui, e di tua eloquenza) dall'amor della fi-
gliuola di cotesto miserabile di Lazaro, e'l
configliassi ad amar la figliastra di cotesto
Napoletano, la quale , oltre ad esser bella,
e de' Traversari , ha cinque mila ducati di
dote, e un corredo, che monterà fin'a cin-
quecent'altri; m'intendi ?

Por. E' vero M. Lodovico, che la mia eloquen-
za è grande , nerboruta, gagliarda . Parlo
per metafora; intendetemi bene .

M. Lo. Parla come Domine vuoi tu .

Por. Quantunque, vi dico, il mio eloquio sia
plusquam valido, potentissimo , e per dirla
in una parola, Ciceroniano, nientedimeno
dubito quin, seu vereor nè, che sarà più ac-
conciamente detto nel senso nostro

M. Lo. Porfirio , finiscila ; di che dubiti ?

Por. Ch'io zappi nell'acque, e nell'arene se-
mini ; come disse in altro proposito l'onor
della bella Partenope Azzio Sincero .

M. Lo. E perchè ?

Por. Perchè amantium cæca sunt iudicia .

La Fante.

A

M. Lo.

2
M.Lo. Come?
Por. Inops iudicii omnis amans.
M.Lo. La mala ventura, che ti nabissi.
Por. Quid deceat non videt ullus amans; can-
tò il Venosino.
M.Lo. Il canchero, che roda te, e a lui.
Por. Amor'è cieco, e non può il vero scor-
gere; m'avete inteso?
M.Lo. Sì: ed io farò scorgere il vero ad Ippo-
lito colle triste, quando non la vorrà sen-
tir colle buone.
Por. Ignem igni addere, seu oleum camino ad-
dere. Oh, ch'effluvio d'adagi, e di sentenze!
M.Lo. Oh, tu m'hai secco a bastanza.
Por. Dico, che farete peggio.
M.Lo. Il metterò dentro una segreta, fin'a-
tanto, che muterà pensiero.
Por. Peggio.
M.Lo. Gli romperò un querciuolo addosso.
Por. Multo multoque peius, frase di Valerio
Massimo; ò per meglio dire del suo abbre-
viatore.
M.Lo. Tu stai per far cader le braccia alla
speranza itessa. Che dunque s'ha a fare?
Por. Non sapete il vernacolo proverbio, che
dice, batti il buono, che migliora; batti il
tristo, che peggiora.
M.Lo. In fatti vuoi dir tu, che perche Ippo-
lito è tristo, il lasciam correre a redini ab-
bandonate; e noi frattanto preghiamo il
Cielo, che gli riesca, non è così? Ed so io gli
vo' trarre il vezzo dal capo in ogni modo
e tenergli così corte l'ali, che non possa
scorrer la cavallina a suo capriccio; m'hai
tu inteso?
Por. Absit, ch'io dica, che gli diate troppo la
briglia; per parlare colla vostra metafora;
ma poiche egli ama, anzi adama cotesta
puel-

3
puellula di Messer Lazaro, bella quanto la
Dea del terzo Cielo. Notate per ogni clau-
sola un verso.
M.Lo. Tira innanzi.
Por. Conoscendo voi cotesto suo onesto, leci-
to, e laudevole desiderio
M.Lo. Di più.
Por. Ed amandolo, come figliuolo in tutt'al-
tro a voi obbediente, reverente, ossequioso,
obsequentissimo. Non si può dir di van-
taggio.
M.Lo. Domine te la faccia finire.
Por. Potete contentarvi
M.Lo. Sì.
Por. Ch'egli la sposi.
M.Lo. S'io non avessi mira alla mia, e alla
tua età, ti vorrei dir cosa, che ti farebbe
un'altra volta parlar più pensatamente.
Può far' il mondo, che stimi tu ben fatto, ch'
egli rifiuti la Cassandra, ch'è ricchissima, e
sposi una miserabile, com'è la Fulvia?
Por. Ma ella è nobile, protonobilissima.
M.Lo. Oh, metti in tavola questa sua nobiltà,
e poi mangia a crepa sacco. E ve' se non
riuscirebbe la Monna poco fila, e manco
innaspa? Ma mi dispiace, che tu, che dove-
sti, come Maestro d'Ippolito, e da me a
zecchini d'oro pagato, ridurlo a fare il mio
giusto volere, ti fai dalla sua parte, e gli
tien' il sacco ne' suoi disordinati desiderj: non
è vero?
Por. Ita me Dii benè ament, Plauto, com'io
non hò pensato mai cosa, che non yi fosse
in piacere, e se v'hò contrariato questa sol
volta. . . . Quel sol, sta per solamente, che
altrimenti sarebbe errore.
M.Lo. Oh, che sciapitezza!
Por. E' stato solatii causa, per passatempo. Or,
A 2 che

A T T O

che perspicio, hoc est planè video la vo-
lontà vostra vederete, si omnibus meæ elo-
quentiæ viribus, il porterò, anzi lo strasci-
nerò (che non potrà resistere) a compiacervi.

M. Lo. Oh così va bene, ed io tanto mi pro-
metto. Ma dimmi: sai tu, a che fare è egli
così a buon'ora uscito di casa stamattina?

Por. Certamente, che no; & valdè, a validè
per syncopen, me ne son maravigliato.

M. Lo. Or via; tu in piazza il troverai. Digli
che risolva in tutti i modi obbedirmi: ch'io
parlerò a Lazaro in buona forma: accioc-
che si tolga cotesto farnetico di testa, di far
parentado con meco; e perciò tenga più
stretta la figliuola, per togliere ad Ippo-
lito la commodità di vagheggiarla, e d'in-
namorazzarsi maggiormente.

Por. Ite alite secunda,

M. Lo. Che lite seconda?

Por. Ho detto, che andiate alite secunda, cioè
bonis avibus, in buon'ora; la frase, è d'
Orazio negli Epodi.

M. Lo. Ho inteso sì.

e via.

Por. Ah Lodovico: se l'idalio, e faggittifero
fanciullo avesse così jaculato i tuoi pre-
cordj, com'ha crudeliter i miei, e quei d'
Ippolito, io ho per costante, che compa-
tresti lo stato d'Ippolito, quemadmodum il
compatisco io: e di quella donna il faresti
contento, ch'egli in primis, super omnia sive
ante omnia desidera, ed ama. At mihi vehe-
menter erit fructuosum, alla Ciceroniana,
che Ippolito sponset (verbo degli antichi
Giuriconsulti) cotesta Cassandra, acciocch'
io expeditius, più agevolmente possa go-
dermi la di lei Fante, e mia donna, pro do-
mina. Si vo'girmene in piazza, che trove-
rò forse Ippolito, & utinam, faxint Dii, ch'

io

P R I M O.

5

io m'abbatta in cotesta mia rutilante, exar-
dente, e cupidinea Fiammetta; e potendole
io parlare, sentissi in quest'alma una dol-
cezza inusitata, e nova.

S C E N A II.

*Giallaise Spanto, e Monn' Apollonia sua
moglie; di casa.*

Gial. **N**on fa sto ghiodicio tremmenarejo;
non te ngannà l'arma.

M. A. Che giudizio, traditore; io l'ho ve du-
to con questi occhi.

Gial. Vi, ca n'è lo vero Mpollonejà? Vi, ch'
aie visto na cosa pe n'auta?

M. A. E pur col negare? affassino, can rine-
gato.

Gial. E non se po sapè, ch'aie visto?

M. A. E tu no'l sai?

Gial. Non faccio niente, mme garde l'
anore de sta spata.

M. A. Così ti passafs'ella il petto, il cuore, e
l'anima.

Gial. E nn'avarrisse core?

M. A. Che foss'ora, per mio bene, per mia
quiete.

Gial. E io non te creo.

M. Lo. Vuoi, ch'io il faccia con queste mani, sù?

Gial. Eccome cca: chest'è la spata; si lo può
fà, e tu fallo.

M. A. Uh, se non mi viene stizza di trarti ve-
ramente... Gianluigi, perche mi tradisci,
perche m'inganni? Forse, che truovi mag-
gior'affetto in cotesta succida fantacci a, per
cui vai in succhio, che in Apollonia, che
con tanto amore sposasti? Che (per tacer
d'ogn'altro) t'ha dato meglio di sei mila
fiorini d'oro; che t'ha amato, & ama oltr'
ogni misura? Menzogniere, ingannatore.

A 3

Gial.

Gial. Non chiagnere; forniscela, levate sta sfrenesia da capo.

M. A. Frenesia eh? Com' io non avessi udito quante paroline inzuccherate l'hai tu detto questa matina, acciocch'ella entrasse nell'ultima stanza, e ti si accostasse.

Gial. Ora vide la gelosia, comme te fa senti stuorto? Io mme stea vestenno, e mmo cercava a Sciammetta le cauze, mo le scarpe, e tu, che staie co sso verme ncapo, ane vina, che t'arie smacenate. Siente io aggio agusto, ca mme tiene geluso: e nn aie veramente ragione; ma lo troppo è troppo core mio.

M. Lo. Ah, ch'io sola, io sola sono stata in colpa de'miei danni...

Gial. Sì: mme pozzo vatte mpietto quanto voglio.

M. A. Ches'io avessi dato orecchio a Massimo de' Pulci, Minghin di Mingole, e tanti, e tanti, che spasimavan per me, quantunque vedova, e volean farmi di sopra dote due mila, e più ducati, non mi troverei a questo.

Gial. Tu mme pare, che buò ghì pazzejanno a levà la coppola, e io tengo, e tengo, e po sboto. Che pulece, e trincole, e mincole mme vaie trovano; va cchiù na scarpa cacata de ste meie, che tutte ssi schefenzufielle, che mme nuommene. Trincole, e mincole: mmalora, vuoie, che struia llo, li pariente, li compare, li vecine, la casa, vigna, quant'hanno, e quanto pensano d'averre; e te facci' abbedè chi è Giallaise Spanto.

M. A. Pur'io io non farò altro, che maledir sempre quella vecchiaccia di Dianora, che mi ci hà fatto inciampare.

Gial. Tu mme vide accossi mpotronuto, luongo luongo pe Pisa, e mme passe pe qua' cacial'

cial'a pascere; n'è lo vè? A chesso nci'aje corpa tu: ca s'io non fosse nzorato, e ghiesse n'ata vota a sse guerre, addò sò nato, e cresciuto, sentarrisse lo nomme de Giallaise pe sse gazzette, auto de chillo de Marco Sciarra, Micco Passaro, e ss' aute smargiafune pariente mieje. Ma chi sà; non so muort' ancora.

M. A. Vorresti adunque vedermi morta: infame, vituperoso.

Gial. Chi t'ha ditto sse cose. Tu vuo propejo armà buglia, mme par'a me. Aje fornuto no locigno, mo mme vuoje armà n'auto.

M. A. Finito? Io non hò per ancora principato

Gial. E ment'è chesso. Uscia se spassa. Secoteja core mio.

M. A. Gianluigi, io non vò star qui a far bello il vicinato col farla più lunga: ma ti sò dire, che s'un'altra volta ti vedrò parlar colla fante, percerto, che traboccherà il sacco, e lo scoppio, e'l baleno sarà tutto in un punto. Basta, io ti farò conoscere chi è Apollonia Gianfigliuzzi.

Gial. Siente M'polloneja: io non m'aggio fatto piglià de paura manco da lo mmarditto; e tu appriess' appoco, faje de che pella vesto. Ma pocca mme sì moglie, mme vuoje bene, e perzò mme tiene geluso, te faccio sgoleja a gusto tujo; e de cchiù, pe sta cojeto, te mprommetto de fa chello, che buoje. Ma si te pare mannammonella da la casa, ch'accossi duorme sicura.

M. A. Sì, per aver tu più agio d'averla nelle mani.

Gial. Ora io non faccio cchiù, che dicere. Fa comme vuoje, e fornimmola.

M. A. Io già t' hò detto quel, ch'hai a fare.

Gial. Chello, che buoje. Si contenta?

M. A. Contentissima . Tonto non cali più, eh?

Gial. Addò si abejata vorria sapè?

M. Ap. A casa Monna Cornelia .

Gial. E a che fà, si è lizeto?

M. Ap. Vorrei, che la mi disse piena contezza dello stato, ed avere di Messer Lodovico, ch'ella sa quanto pesa, fin'a un'oncia, acciocche possiam conchiudere di dar la Cassandra mia al suo figliuolo Ippolito . Perché la malinconia di Cassandra non può dipender da altro, che dal voler marito; e Ippolito per quanto n'apparisce di fuori mi rassaembra un gentile, e costumato giovane.

Gial. E' lo vero; aje penzato buono . E figlietta, te dich'io, ca farrà lo buono iorno : ca Poleto mmeretarrìa na Regina, e lo patre n'ha auto, che islo, ed è ricc a funno . Jammo, ca t'accompagno io porzi .

M. Ap. Tonto, a chi dich'io?

S C E N A III.

Tonto Famiglio di casa, e i già detti .

Ton. **N**O; l'huomo quando non sà risolverfi, a me pare appunto appunto un, che non ha risoluzione.

M. Ap. Oh. che pur calasti in tua mal'ora.

Ton. Padrona: io son di già risoluto. O hò da star io solo in casa, e la Fiammetta ha da andarsene in mal punto; o. che la se ne vada in buon'ora, ch'io refterò, se vi piace.

M. Ap. Bene, da per tuo .

Gial. Aje fatta na bella risoluzione; tu sempre vuole resta tù?

Ton. Ma se non si può più comportare la sua lussuria .

M. Ap. Che lussuria sciocco?

Ton. La superbia, che sò io .

Gial. Che fust'acciso quanno n'annevin'una.

M. Ap. Che t'è adivenuto, parla?

Ton.

Ton. Mandatenela via, che poi vi dirò tutto.

Gial. Ente co': ha jodicat' isso, ca chella ha tuorto; no nce vò auto .

M. Ap. Non vuoi tu dire?

Ton. Io ve'l dirò sì, a sua vergogna; ma la gastigherete, com'è'l dovere, senz'appellazione alcuna .

M. Ap. La gastigherò .

Gial. Is'ha tuorto, e nce jurarria .

Ton. Voi ben sapete, ch'io senza badare a tanti puntigli d'huomini scapestrati, hò determinato deliberatamente, di voler alla Fiammetta tutto il mio bene, e di torla in mia unica moglie, anz'oggi, che domane?

Gial. Non te ll'aggio ditt'io* Mannaggia a chi non piace lo zuccaro .

M. Ap. E be?

Ton. Or mentre io stava poco fa pe'fatti miei, così fitto in cocina accant'al fuoco: ella ha incominciato a venirmi d'avanti, or per una cosa, or per un'altra, che a me non importavan niente; ma niente, ascoltate bene.

M. Ap. O che sciapitezza.

Gial. Appriesso .

Ton. Io, come a suo legittimo, e destinato marito l'ho abbracciata leggieramente in questa guisa. *abbracciando Giallaife.*

M. Ap. Balocco, milenso, bietolone. Se un'altra volta avrai tu ardire, a guat arla solamente, ti farò tener l'olio per più d'un giorno: sai?

Gial. Puorco, piezzo de cata piezzo, sciaurato.

Ton. Ma ella m'ha dato scelleratissimamente tra gotate, e scapezzoni megli di tre dozzine. Non vedere, ch'io sputo sangue, com' un matematico spacciato?

Gial. Comm'a lo malanno, che Dio te dia animalone,

I A 5

M. Ap.

M. Ap. Peggio avresti meritato. Non sai tu che chi mal fa, mal va? Ton. Sì?

M. Ap. Certamente.

Ton. Perdonatela adunque, che la avrà immaginato batter l'asino cred'io.

Gial. Mo veramente l'ha nnevenata.

M. Ap. Or via; non ne sia più. Camina, ed avvertisci ad operare come t'ho detto.

Ton. Cappita. L'avrete detto forse a qualche butolo?

Gial. Cammina, che fust'acciso.

S C E N A IV.

Ippolito giovane, Porfirio, e Brunello famiglio.

Ip. **A** Dunque quando voi doveste, com' huomo, e come tanto da me amato, e riverito Maestro, compatire il mio stato, come quello d' un giovane onestamente innamorato, e per amore ridotto a tale, che se non verrà a capo de' suoi desiderj, sarà miserevol preda di morte: voi vi siete fatto dalla parte di mio padre: e secondando la sua strema avarizia, che per pochi fiorini vuol, ch'io sposi contr'ogni mia voglia costesta figliuola di Mon' Appollonia; vi dà l'animo di vedermi irreparabilmente morire?

Por. O degno, o arcidegno, o dignissimo alunno del gran Porfirio!

Bru.* Oh, che'l gran fistolo te ne portasse via.

Por. Come di Brunello?

Bru. Ho benedetta la vostra dottrina infusa tutta nel mio Padrone.

Por. Hai tu ascoltato, con quanta eloquenza sà dolcemente toccare i precordj?

Bru. Voi pur gli avete insegnato a toccar l'arpicordo?

Por. Di toccare i precordj Margite, non l'arpicordo: hoc est l'interne parti dell'huo-

mo;

mo; nel qual senso hò io (Cicerone imitando, e Virgilio) detto præcordia.

Bru. E che cosa intendete per lo toccar l'interne parti dell'huomo?

Ip. Brunello; non è tempo di far il balocco.

Bru. Io non parlo.

Ip. Comporterete, torno a dirvi, Maestro, ch'io sia forzato nell'istesso punto, che darò l'anello alla Cassandra, ad esalare infelice-méte questo spirito, ch'io hò tutto impiegato nell'ossequiar mai sèpre e voi emio padre?

Por. Desine desine querelarum Ippolito; nota l'ellenismo. Hò ben'io appunto, hoc loci pro hoc in loco, l'altro ellenismo, cercato rinuovere, seù ismuovere tuo padre da un tal proponimento; ma che? V'ho perduto le parole, e tutta la mia eloquenza. Parieti, surdo, mortuo loquutus sum. Verba in cassum trivi; nota il preterito di tero, che fà trivi tritum.

Bru.* Oh che ti sia tritata la testa.

Por. Di qual testa parli tu?

Bru. Dico, che avete una gran testa.

Ip. Che farem dunque caro il mio Porfirio?

Por. Risolverai procul dubio paternis obtemperare præceptis.

Ip. Come? In qual modo; se volendo nol posso

Por. Oh: volenti nil difficile, dice l'adagio; o più tosto la sentenza.

Ip. Pur ben sapete quante volte s'è veduto il contrario.

Por. Ma tuo padre præcipitem te aget in carcerem; vo'dire, che immediatamente t'incarnerà.

Ip. Qual carcere può spaventare, chi di già ha perduta la libertà?

Por. Flagris te cædet; ti bastonerà acritèr.

Ip. Chi è ferito nel cuore, più fieri colpi non teme,

A 6

Por.

Por. Te exhære dem faciet ; ti direder à ?

Ip. Meglio sarammi l'esser mendico, che morto

Por. Eh, che'l morir de gli amanti è più tosto uso d'innamorata lingua, che desio d'animo in ciò deliberato, e fermo; cantò a questo proposito il Ferrarese Guarini.

Ip. Ufo sì : ah, ch'in pensando solamente, ch'io dovessi lasciar la mia Fulvia, sento staccarmi da questo corpo l'anima.

*por.** Morbus longius processit : il male è molto grave.) Ippolito: questa cosa bisogna ripeterla ex alto: hoc est fa di mestiere parlarne alla lunga; e questo non è luogo convenevole, pro opportuno, a parlar di sì fatte faccende. Andiamo quæso in casa, che ne parlarem fatis commodulè, Plauto.

Ip. Andate, che verremo.

Por. Sì ; ma venite præcipites.

Bru. Possi precipitar tu da un campanile.

Por. Come ?

Ip. Hà detto, che verremo or'ora.

Por. Sì bene. Eh ippolito.

Ip. Che c'è ?

Por. Hò detto præcipites, cioè veloces, subiti, che non prendessi abbaglio ?

Ip. V'hò inteso.

Por. Ne godo.

*Bru.** Che pur se ne vâ in mal'ora.

Por. plurale dell' adjettivo præceps, hoc est præcox pes.

Ip. Messer sì; v'ho detto, che v'ho inteso.

Por. Addio.

*Bru.** Se tornerà egli, me n'anderò io.

Ip. Brunello.

Bru. Padrone.

Ip. Che faremo ?

Bru. Facciamla in brodetto, dicea quel tale.

Ip. La cura è disperata vuoi dir tu ?

Bru.

Bru. Così, così.

Ip. E perche?

Bru. Voi, che fareste ?

Ip. Oh Dio la soverchia passione m'hà così gli occhi della mente offuscati, ch'io non sò, che farmi. Ma tu, che sai trar le mani d'ogni pasta, perche non mi consigli? Perche non m'ajuti ?

Bru. Voi non avete inteso quanto v'ha detto il Maestro ?

Ip. Qui con teco.

Bru. Pur questo farebbe nulla.

Ip. Dunque c'è cosa di peggio ?

Bru. Io credo di sì io.

Ip. Come credo ? Parla Brunello, non farmi morir con istento ; dilla in un colpo.

Bru. Messer Lazaro . . .

Ip. Sì ?

Bru. Il padre della vostra Fulvia . . . !

Ip. T'hò inteso.

Bru. Avendo saputo

Ip. La risoluzione di mio padre ?

Bru. Che vostro padre non vuol far parentado con lui

Ip. Ohimè, e'l sai tu a fermo ?

Bru. Il sò di buon luogo.

Ip. Da chi ?

Bru. Da Ascanio, il famiglio di Monna Cornelia.

Ip. E Ascanio ?

Bru. Da monna Cornelia.

Ip. E cotesta ?

Bru. Dalle fante di Messer Lazaro.

Ip. E la fante ?

Bru. Credo dal padrone.

Ip. E'l padrone ?

Bru. Dalla peste ne porti via Ascanio. Monna Cornelia, Messer Lazaro, la fantea, a me,

a quan-

a quante fanti, e famigli sono al mondo.

Ip. Brunello, che modo di parlar'è il tuo?

Bru. Ma l'è pure la strana cosa del mondo, che un vostro sospetto, un pensiero, un'immaginamento, una pazzia, volete, che sia verità, che si tocca con mani; e la mia verità, che sia una menzogna, un mio trovato.

Ip. Se fossi innamorato faresti come fò io. Ma non pensar tu perciò, ch'io non creda la mia morte; ne per altro t'ho fatte tante domande, se non per sapere, se ciò fosse arrivato, eziandio a gli orecchi della mia Fulvia. Siegui Brunello mio, ed abbi compassion del mio male.

Bru. Or in sappiendo ciò Lazaro, credo, che habbia determinato

Ip. E pur col credo? Brunello, non istarmi a dorar la pillola: parlami a lettere di scatononi; che c'è?

Bru. Messer Lazaro, che (quantunque povero) ha fummo, quant'alcun camino del mondo, ha risoluto dar la figliuola, più tosto alla mala ventura, che a voi: quando speravamo, alla barba di vostro padre, ottener l'attento col consentimento di Lazaro; n'è chiusa ancor questa strada.

Ip. Ah, ch'è pur troppo vero, che per doglia non si muore; poich'io oppresso da così grave affanno, pur vivo.

S C E N A V.

Rinieri creduto la Fiammetta fante, prima in finestra, e i: già detti.

Ri. S Ignor Ippolito.

Ip. S Chi mi chiama?

Ri. Fermatevi, ch'io calo.

Ip. V'attendo. O Cieli, potesse almeno Rinieri col suo consiglio ajutarmi.

Bru.

Bru. Il farà più che di buona voglia; essend' così, come voi interessato in questa faccenda.

Ip. Non confidassi à persona del mondo, che Rinieri sia qui travestito.

Br. Se no'l dite voi, da me no'l saprà alcuno.

Ip. Pensa, che n'andrebbe la sua vita.

Br. Parlate d'altro se vi piace.

Rin. Il Ciel v'ajuti Sig. Ippolito.

Ip. Ed à voi altresì. Brunello, stà a spiare, se venisse persona.

Br. Messer sì.

Rin. Se m'amate, ingiungete di continuo a Brunello il tenermi celato.

Ip. Questo stava appunto ricordandogli; non dubitate.

Rin. Sì bene. Or sappiate, che non avr' à mezz' ora, che Monn' Apollonia è andata, qui a casa Monna Cornelia, per informarsi appieno del vostro avere, e de' vostri costumi, a fine che'l tutto aggradendole, possa stabilir per tutt'oggi con vostro padre, di farvi impalmar la Cassandra.

Ip. Sì; ma chi fa il conto senza l'oste, il fa due volte.

Rin. Eh: dal detto al fatto, v'è un bel tratto; Sig. Ippolito.

Ip. Com'a dire?

Rin. Vo'dire, che quando vostro padre v' esporrà risolutamente il suo volere, non sò, che gli risponderete.

Ip. Rinieri: m'offendi a torto: quand'io, avendome già mio padre detto fuor de' denti jer l'altro, gli risposi, com'era dovere, avendomi riguardo alla vostra, ed alla mia passione; e credo avervelo ben detto jer sera se non m'inganno.

SCE-

La Cassandra in finestra, e i già detti.

Cas. **L** A Fiammetta con Ippolito?

Lin. **L** Ah, che quanto maggiormente m'obbligate più s'accresce la mia pena, in veggendovi fra tante angustie.

Cas. * E vuol darmi a credere, che non è Rinieri.

Ip. Aggiungete, che'n sappiend'egli da mia madre, che io amo la Fulvia, cominciò a tempestare, e a dar ne'rotti in guisa, che ne pose la casa a romore. Ed essendo ciò pervenuto a gli orecchi di Messer Lazaro; ha questi risoluto, voglia, o non voglia mio padre far parentado con lui) non sentirne per mia parte più parola.

Rin. O Dio, non poteva accaderne di peggio;

Cas. * Che faccende può aver mai Ippolito con una fante!

Ip. Ne tutto ciò punto m'ha smosso dal mio proponimento: e vi confermo, che prima torneranno in dietro i fiumi, sarà freddo il fuoco, ò che sò io, ch'io cangiando volontà abbandoni la mia Fulvia.

Rin. O caro il mio Ippolito, *Abbracciandolo*

S C E N A VII.

La Fulvia in finestra, e già detti.

Ful. * **O** Imè, che veggio!

Rin. **O** E quando potrò io soddisfar a tanti obblighi!

Cas. * Chi può più dubitarne?

Ip. Rinieri mio, in questo io compiaccio a me stesso Ma no fossim' osservati in quest'atto.

E guardando intorno, Rinieri s'accorge della Fulvia, Ippolito della Cassandra, e tutti e due loro fanno reverenza, perche Rinieri si volge alla Cassandra, & Ippolito alla Fulvia,

Cas.

Cas. verso Rinieri. Ah micidal del mio sangue.
e se n'entra.

Ful. verso Ippolito. Ah disleale traditore.
e se n'entra.

Tornan perciò à volgersi, cioè Rinieri verso la Fulvia, e Ippolito verso la Cassandra.

Rin. E la Fulvia?

Ip. E la Cassandra?

Rin. M'ha detto non sò che, e se n'entrata con grandissima stizza.

Ip. Così appunto hà fatto la Fulvia.

Rin. L'avervi io incautamente abbracciato avrà cagionato qualche disordine. O Dio, chi sa, che avrà la Cassandra immaginato.

Ip. Io temo di peggio. Avrà la Fulvia saputo la risoluzione di mio padre, e ne farà meco forte sdegnata.

Rin. Ne pensate abbia potuto adirarsi, dall'avervi veduto abbracciare una donna? Non dubitate; la starà com'io dico.

Ip. La stia come si voglia. Rinieri mio: qui bisogna dar le carte alla scoperta; o tagliare, ò morire.

Rin. E sarebbe.

Ip. Tu già vedi, che la causa è commune, che vuol dire, che ci vada così il tuo, come'l mio.

Ri. Basta, che ci vada il vostro; che s'ha à fare?

Ip. Dopò molto ben sai, che la Cassandra come Rinieri pur t'ama. A che dunque non di tu a Mon' Apollonia, buttandole a' piedi, che se Rinieri, e che disavvedutamente, e senza tua colpa le ammazzasti il figliuolo? Perche facil cosa sarà, che, come donna, e intenerita alle tue lagrime, ti perdoni; e in questa guisa . . .

Rin. Ah Ippolito, credi tu ch'io potendo uscir da gl'impacci, ne'quali mi tengono questi abiti, non voglia? Non sai tu, che, Apol-

lonia non bastandole il cuore, di veder più quella casa, quelle strade, e quella Città, dove ricreavasi di cōtinuo colla vista del suo dolcissimo figliuolo Alessandro: abbandonando per sempre Firenze, i paesani, i vicini, i parenti, e gli amici, hà eletto Pisa per sua stanza; e qui ancora colla Cassandra piange giornalmente lo sfortunato giovane? Non fai, che hà promesso taglia di cinque cento fiorini a chi mi dà nelle mani della Corte?

Ip. Perche immagina, che a tradimento tu le abbia ammazzato il suo figliuolo.

Rin. Sà ben'ella, e la Cassandra, ch'io fui l'assalito; credendomi Alessandro nell'oscura notte un suo nimico. Ma che prò? Stimi tù che non odiarebbero ancora i Giudici e'l boja, se fosse morto Alessandro per mano della Giustizia?

Ip. Che pensi adunque di fare?

Rin. Starmene così accanto alla mia Cassandra, e servirla infino a tanto, che conosciuta la giustizia della mia causa, sia dal Granduca graziato, ò dal Tribunal di Firenze assoluto. E scemando fra questo spazio l'odio, e'l dolore di Apollonia, e di Cassandra, possa scoprirmi dopò, senza temenza alcuna della Corte, e con isperanza d'ottenner, colla pace, la Cassandra per isposa.

Ip. Diresti tu bene, se avessimo tempo da prender le lepri co i carri.

Rin. Aggiungi, che amandomi la Cassandra (prima della morte del fratello) quanto innamorata giovane amar potesse giammai già sospetta, ch'io sia Rinieri, trà per questa mia straordinaria statura, e per esser' io in fatti Rinieri; quantunque io cerchi con mille spergiuri sgannarnela. Ne per ciò m'attento a scoprirmi: in considerando i suoi
moti

moti, nel credermi tale; e'l pericolo, nel qual mi porrei, in sappiendolo la madre: la quale, se così come la figliuola, veduto, e parlato m'avesse, vi accerto, che non m'avrebbe fatto arrischiare, con tutto il mio amore, a pormi da fante in sua casa.

Br. Padrone.

Ip. Che c'è?

Br. A questo punto sono usciti in cima di questa strada Messer Lodovico, e Messer Lazzaro, e vengono a questa volta.

Ip. Oh Dio, chi sà di che parleranno? Rinieri mio che faremo?

Rin. Andate, che hò pensato cosa, che potrà giovarne.

Ip. Ed è?

Rin. Ci vedremo, ò più tardi, ò dopò desinare e vel dirò.

Ip. E perche non adesso?

Rin. Voi volete rovinar me, e voi.

Br. Senza dubbio.

Ip. Addio.

Rin. Addio. Eh avvertite, non per isgannar la Fulvia le diciate, ch'io sia Rinieri.

Ip. Non temete.

E via, Rinieri in casa, e Ippolito, Brunello per istrada.

SCENA VIII.

Messer Lazzaro, e Messer Lodovico.

M. La. **O**H, voi volete mettermi troppo il piede innanzi. Che importa a voi che mia figliuola sia bella, e vistofina, e che la stia tutto di in finestra? Sarà perche non avrà molte faccende, Messer Lodovico, chi troppo s'impaccia, non è senza taccia.

M. Lo. Credeva poter darvi un consiglio, da amico, e amico vecchio.

M. La. Ah, ah, amico! amico di starnuti; il più

- più, che tu ne cavi è il Ciel t'ajuti .
- M. Lo.* L'esperienza v'avrebbe fatto vedere il contrario . Chi non cerca non trova , e chi non domanda non hà Messer Lazaro mio .
- M. La.* Piano piano a i mali passi Messer Lodovico .
- M. Lo.* Se però sarà cosa , ch'io hò , e posso darvela . Parliam chiaro .
- M. La.* Oh , con questi riserbi l'offerta può passare .
- M. Lo.* Ma quel , che non si può , non si dee .
- M. L.* Non dubitate , che non mi ci attacco , nò .
- M. Lo.* Sò bene , che voi non volete , se non che il giusto . Ma siam saltati di palo in frasca : Io volea dirvi confidentemente , che la vostra Fulvia
- M. La.* E pur con mia figliuola ? Messer Lodovico , già , che dite stimarmi da amico , vo' darv'io un buon consiglio , ed è ; di quel , che non ti cale , non dir , ne ben , ne male .
- M. Lo.* Ma perche me ne cal troppo , ne parlo .
- M. La.* Oh , il mio amico sviscerato . Tanti pensieri forse v'han fatto divenir vecchio ? Badate di grazia a governar' il vostro : che per tutto c'è , che fare ; e non istate a insegnar' a radere a i barbieri .
- M. Lo.* Io credeva , che m'aveste inteso io .
- M. La.* Tu non l'hai detto , ne a mutolo , ne a sordo , e t'hò risposto assai modestamente .
- M. Lo.* Ma tu ne vuoi , ed io vò dartene . Se pensi , che Ippolito abbia a sposar la Fulvia , perchè n'è innamorazzato a più non posso ; t'inganni ingrosso Lazaro , ingrosso . Non è boccon per la sua bocca , nò . I sogni non son veri , e i pensieri van falliti .
- M. La.* Oh , vedi dove giacea la lepre ? Io dar la mia Fulvia a un tuo figliuolo ? E più tosto non l'annegherei , avarone : che scortichere-
- sti

- sti il pidocchio , per torti la pelle ; scannere-
sti un cimice , per berti il sangue .
- M. Lo.* Sì , sì , credevi , cavarti la fame , trionfare e sguazzare in mia casa , miserabile , pezzente . Ve's'era corso a tavola messa ; Porta teco se vuoi viver meco . Io non getto il lardo a cani , nò .
- M. La.* Sguazzare , e far tempone in tua casa ! Come sguazzi tu . Sguazza brigata colla frittata d'un'uovo , e la metà per la sera Guarda , guarda la gentilezza del mondo . Chi tien corte bandita . Non sò io che ti scaldi al fummo della merda , quando nò esce il Sole ?
- M. Lo.* Gracchia , gracchia a tua posta ; non t'è venuta fatta .
- M. La.* Non ti verrà fatta a te , di dar , ne meno alla mia fante il tuo figliuolo ; che pure il nobilitarebbe , sì .
- M. Lo.* Oh , il mio Signor D. Lazariglio . Veramente la casa vostra
- M. La.* Vuoi forse paragonarti con meco , mercatantuzzo di feccia d'asino , plebejo ?
- M. Lo.* Eh , tu vorresti , ch'io ti facessi una vesta .
- M. La.* A me una vesta ? Al corpo di . . .
- M. Lo.* Deh per gratia Sig. Conte , non entri in furia , che non gli si scinga il brachiere .
- M. La.* Villanaccio .
- M. Lo.* Cencioso .
- M. La.* Spilorcio .
- M. Lo.* Pezzente .
- M. La.* Giudeo .
- M. Lo.* Meschino .
- M. La.* Piattola .
- M. La.* Cacastracci .
- M. Lo.* Pidocchio .
- M. La.* Lendine .
- M. Lo.* Taccagno .
- M. Lo.* Paltoniere .
- M. La.* Spizzeca .
- M. Lo.*

M.Lo. Morte di fame.

M.La. Come vanno l'usure?

M.Lo. Che si mangia stamane?

M.La. Come, come non porti la berretta gialla?

M.Lo. Perché non vai mendicando?

M.L. Figliuoli, figliuoli, non mangiate formaggio, che fa ingrossar la lingua. Olà una fetta di melarācia prima, ch'è contro al morbo. Vedi a chi è dato del bene! Che ti possa far quel prò, che fa la lucertola al gatto.

M.Lo. Ti si rompa l'osso del collo, che toglieresti Pisa d'impaccio, e me dal mal vicino.

M.L. Nemico di te stesso, rattratto, tapino, sozzo, puh, puh.

M.Lo. Togliti que' peregrini dal collo, laido sporco pozzulente. Intanati, che mi provochi il vomito. Och, och.

M.La. Puh, puh.

M.Lo. Och, och.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Spilletto ragazzo di casa Messer Lazaro.

SCommetterei venti soldi con chi che sia, che alla padrona le s'è posto un qualche diavolo scatenato addosso. Tutta stanotte da cotesta finestra ha detto ad Ippolito le più dolci parole del mondo, e mio cuore, e mio zucchero, e mio giulebbe: quando farà per me quel giorno, nel quale io fatta vostra pulcella, ò ancella, come si diss'ella possa far con voi... La mala ventura, che consoli tutti e due, che non m'han fatto dormire

mire dieci ore. E adesso tutta mutata, non fa altro, che dire: a Ippolito misleale, traditore, canaglia; sospirando, così amaramente, che mi pare appunto vederla, quando le morì la Vecchia; il Cielo dia bene a me ed abbia nell'Inferno la strega, che mi facea portar sempre graffiato il volto. E poi piange piange, tanto dirottamente, che ha mosso a piangere ancora a me, che non soglio piangere, che per malizia. Or vuole, ch'io trovi Ippolito, e gli dica...

SCENA II.

Fulvia in finestra, e detto.

Ful. **S** Piletto Spiletto.

Sp. **S** Madonna.

Ful. Trattienti, ch'io calo.

Sp. Calate, che v'attendo. Oh si farà pentita di farmegli fare un'ambasciata così fiera. Veramente le donne son tutte di piacevol natura: mostrano il viso dell'armi, e un certo sdegno di fuori, e di dentro buona notte; si dileguano come cera al fuoco. E poi Ippolito è un giovane, che merita esser amato dalla Regina Ancroja. Non passa giorno, che non mi dia dieci, e dodici bagattini.

Ful. Fatti in quà Spiletto?

Sp. Eccomi.

Ful. Non solamente di tu ad Ippolito quanto t'hò detto, ma aggiugni, che non pensi stasera di venire a parlarmi da sotto coteste finestre, che non gli riuscirà più di incarnarmi.

Sp. Io gli dirò di peggio. Ma per quanto amate il vostro Spiletto, ditemi, perché tanto sdegno? Quando non vedevate per altri occhi, che per quei d'Ippolito, or volete...

Ful. Or voglio. Sì, sì, che vo'tormelo con tutto

tutto il mio potere dal cuore: spergiuro, vituperoso: dinanzi a quest'occhi Spilletto, digli da mia parte le maggiori villanie del mondo. Ma digli eziandio, ch'io non fò altro, che piangere.

Sp. Padrona io posso attestarvi, che Ippolito, nel sentir nominar voi, vò in estasi, in fucchio.

Ful. In estasi eh? Ah ingannatore, t'hò pur'io con questi miei occhi veduto

Sp. Che cosa avete veduto di grazia?

Ful. Cosa, che non la crederei alla verità stessa:

Sp. Ed è?

Ful. Tu mi vuoi fare dare alle streghe. Spilletto: vò, e digli, che non è mal, ch'egli non meriti: digli che un'infame, un disleale, un ingrato, un villano; ed io la più fedele, la più leale, la più costante donna, ch'abbia la terra; sì, ma la più sventurata.

Sp. * La marina è assai più turbata di quello immaginava; non ne vuol, ne pace, ne tregua, mi pare a me.

Ful. Ancor se' qui?

Sp. Io vado.

Ful. Saprai tu dir tutto.

Sp. Se gli avessi a far cerimonie m'invilupperei: ma per ingiurie, hò del cattivo da vendere.

Ful. Vò dunque. Eh Spilletto.

Sp. Padrona.

Ful. Digli, che son rose, e viole a ciò, che merita; ma se la vuol sentir tutta, l'aspetto stanotte sotto coteste finestre.

Sp. * Oh la pace è fatta.

Ful. M'hai inteso?

Sp. Madonna sì.

Ful. * Mò chi sà, che penserà egli. Spilletto.

Sp. Padrona.

SCE-

Messer Lazaro, che stà a sentire quel che dice la Fulvia, e detti.

Ful. **H**O pensato meglio, Dirai ad Ippolito, che non ardisca mai più a comparirmi dinanzi, e se potrà astenersi mai sempre di bazzicare in questa strada, io ne farò la più contenta femmina di Pisa.

M. La. Ed io il più soddisfatto huomo del mondo.

Sp. * Oh Spilletto disfatto.

Ful. E di che?

M. La. Che tu non voglia mai più udir novelle d'Ippolito.

Sp. * L'averà intesa da capo.

Ful. Io non diceva questo.

M. La. Ma che.

Sp. * Oime che dirà ella.

Ful. Diceva a Spilletto, ch'egli . . . Messer si diceva a Spilletto, che non mi si parasse mai più dinanzi, quando mi vede sdegnata.

Sp. Padron sì, questo mi diceva appunto.

M. La. Oh, il testimonio di Ser Gennajo: era cieco, e dicea di veduta. T'hò ben io Fulvia inteso: ne sò, perche ti vergogni di confermarmi cosa, ch'è di tuo onore, e di mio sommo piacere. M'era pur troppo accorto dell'inchinazione, che avevi ad Ippolito, ed io compiacevamente molto, trà per vederti maritata, e per esser Ippolito assai gentile, ed avvenente giovane. Or, per l'opposito, godo, che tu, per gli schifi modi del padre, che, che ne sia stata la cagione, abbi così risoluto. Ma quando ciò non fosse: io ti sò dire, e doveva dirtelo jeri, che da oggi innanzi, tu non vegga più Ippolito, ne vi pensiammai: posto che io, anzi ti darei al più vile baroncio di Maremma, al fistolo itesso

La Fante.

B

che

che a un figliuolo di Lodovico: M'hai inteso?
Ful. Messer sì. * O dolore, perche non m'uc-
 cidi .
ed entrasene.

M.La. Veramente, quale e' l padre, tale e' l fi-
 gliuolo . Sii tu benedetta h;ai prevenuto il
 mio gusto. E Ser Lodovico venutoci di con-
 tado, con tre soldi in saccoccia, volea farmi
 il maestro di casa, per temenza, che'l fi-
 gliuolo non Lasciam andare, che direi
 cose Spilletto .

Sp. Messere .

M.La. Non accade, che tu parli ad Ippolito
 entratene. Basterà, che Fulvia, in veggendo-
 lo passare, se n'entri .

Sp. Messere: io hò d'andare a comperare .

M.La. Oh sì, vâ. Eh Spilletto .

Sp. Padrone ,

M.La. Conosci tu la fante di cotesta Monn'
 Apollonia Fiorentina ?

Sp. Sì: la moglie del Napoletano, che ammaz-
 za gli huomini a centinaja ,

M.La. Dico la sua fante; non la fai tu ?

Sp. Come sò voi. Oh, ella l'è bella, e grande .

M.La. * Bella! Bellissima, e mal per me .

Sp. Si dovrebbe chiamar la Fiammona tanto
 l'è lunga ? Rassembrerebbe il nostro cam-
 panile, se la fosse gobba .

M.La. Or tu la vedrai facilmente in mercato;
 dirai le da mia parte

Sp. Che cosa ?

M.La. Se tu spiritato, cos'hai .

Sp. Ma non vorrei farvi il porta polli io .

M.La. Guarda frasca : Vuoi, che ti scaldi l'
 orecchie .

Sp. Com'io non sapessi, che havete marcio il
 fegato per lei .

M.La. Ho marcio il sono stato per dire
 chi t'hà dato ad intendere questa bai-
 chiappolino .
Sp.

Sp. Non intesi io jeri, quando presso la casa
 Messer Ambrogio Gascina le diceste . . .

M.La. Sì ?

Sp. Rosa odorosa mia: Fiammetta mia mela-
 ta : io vo'farti una guarnacca nuova di non
 sò che .

M.La. Oh, che bambin da Ravenna . (Bisfo-
 gna, che tu sii briaco .

Sp. Sì, e jer l'altro in Mercato . . .

M.La. Tu vuoi, che ti spiani le costure, im-
 piccato .

Sp. Subito alle mani : com'io dicessi menzo-
 gne Voi le diceste, che mi ricorda bene, sì.

M.La. E pur la. Ah siamo in piazza, buon per
 te ; ma una a me, e cento a te, dice il Ga-
 belliere .

Sp. Oh, subito andate in barca Messere ; non
 si può scherzare un pocolino con voi .

M.La. Non ne sia più. Dirai alla Fiammetta,
 che dopò vespro l'aspetto fuor la porta,
 nel mio podere, che hò da dirle basta,
 una cosa di gran rilievo . M'hai inteso .

Sp. Messer sì . * Di gran rilievo non farà cer-
 tamente .

M.La. Sembre borbotta il tristo. E'quanto un
 peto, ed è più cattivo d'un famiglio d'otto .

S C E N A IV.

Rinieri da Fante, detta la Fiammetta, di casa.

N On poteva io far cosa di peggio, che ab-
 bracciare inconsideratamente Ippolito:
 Da prima la Cassandra sospicava del vero
 or dice, ch'è così, e non ne vuol sentire pa-
 rola in contrario . E dille, che'l Signor Ip-
 polito m'ha arrecato novella d'un mio fra-
 tello, ch'io credeva morto : che la subita
 allegrezza m'ha trasportata ad abbracciar
 disavvedutamente un'huomo in istrada : e
 mill'altre pappolate ; Hò fatto peggio. Mi

dice mille villanie, mille improperj; e dopo, con un viso vestito di pietà, mi soggiugne: Salvati Rinieri, salvati. Ah che pur troppo m'ami Cassandra, ch'altramente averesti comunicato il tuo sospetto a tua madre. E la mia contraria fortuna, m'ha fatto, non volendo offendere chi tanto m'ha amato, e m'ama. Che farai sventurato Rinieri? Questo tuo bel tempo non può durare. No, che non può durare. Or via: se avrò questa sera buone novelle di Firenze, come mi prometton gli amici, qualche cosa farà. Per ora vò dire ad Ippolito . . .

S C E N A V.

Porfirio pedante, e detto.

Por. **S** Alve mea Flammula, flammivona flammifera, flammigera; cioè, Dio t'ajuti Fiammetta mia fiammante, scintillante, fiammeggiante.

Rin. * Mancavami questa noia.) Ed a voi eziandio. Degg'io servirvi in niente.

Por. Servire! Mandare dovevi dir tu, imperare, e dicere a Porfirio tuo servo anzi tuo famulo, per direttamente parlare.

Rin. Non fan di mestieri con meco tanti prolaghi, Occorrevi cos'alcuna?

Por. Amazone mia pacifica. Amazone, e pacifica, nota la figura, ch'io direi moderationis più tosto, che correctionis; imperocché . . .

Rin. Io hò molto, che fare; se non avete, che dirmi, vi lascio colla buon'ora.

Por. Sì: non hic te carmine ficto, atque per ambages, & longa exorsa tenebo, Virgilio; hoc est, mi sbrigherò tosto, e spacciatamente.

Rin. Dite adunque.

Por. Jam jam: vorrei, Fiammetta mia reverentissima, e non reverendissima, come barbaramente dicono gl'ignorant: quantunque

IN-

superlativo nel senso mio, non del participio attivo reverens; ma del passivo reverendus. Vorrei sì. * Et vox faucibus hæsit.

Rin. Che cosa vorreste?

Por. Non vedi, che'l tuo Ginnasiarca incipit effari, mediaque in voce resistit.

Rin. Oh via, voi mi direte il resto un'altra volta.

Por. Vorrei, che in quest'occhi, che sono specularæ, & specularia, cioè le finestre del cuore, in questo mio volto, immagine dell'anima vedessi, legessi considerassi, ac penitus, & ad intima usque penetraha, ragguardassi il mio cuore, e quest'anima.

S C E N A VI.

Giallaise prima da parte, e detti.

Gial. **C** He bõ sta cornacchia da Sciammetta?

Rin. **C** Io credeva, che m'aveste a dire altro, che baje. Non si vergogna un par vostro di far all'amor colle fanti.

Gial. * Scazzà . . .

Rin. E mi par di avervelo detto un'altra volta, e non la volete intendere.

Gial. * Nnce lo faccio ntenner'io.

Por. Se pensi, Fiammetta mia oculissima, prochiarissima, Plauto, ch'io descendam, m'abbassi, in a mandoti; il pensi, perchè non sai, ch'ogni disugualianza amore agguaglia.

Gial. Mme pare, ca vò quaglia lo forfante?

Rin. Non dico, perchè non siam pari, nò. * Se sapessi quanto siam pari: (ma perchè non conviene a un huomo della vostra età, e che parla continuamente per lettera, molestar le fanti in istrada; la volete sentir meglio?)

Por. Chiami tu dunque molestie le mie adorazioni, le mie preci, i miei scongiuri?

Gial. * Sì, ca sarrà speretata.

Rin. Sian preghiere, sian suppliche, v'hò detto

B 3

un'

un'altra volta, che son buttate al vento.

E va per partirsi.

Por. Siste gradum, oculo mi, sive meus oculus, mea rosa, meum mel.

Offerendogli la mano.

Rin. Ma questi non son modi.

Gial. No la vuò fornì si masto nchiastro: ò vuò, che te chiava cchiù cauce nculo, che n'aje pile a sta varva? Ca mme vergogno allordareme ste mmano cò ttico; vinne nghiostra schefenzuso.

Por. * Hèu me: quid mihi accidit!) Di grazia ne putes, ch'io t'abbia offeso buon Partenepeo.

Gial. Mm'aje affiso, e si buono a fareme peo? So buono a fellarete sta facce co na grasta io; lo slaje?

Rin. Ah, ah.

Ppr. Dico, che temerè ne judices?

Gial. Tene mente a li Iudece? Nce vonno Iudece co mmico, quanno mme faccio jostizia co le mmano meje?

Rin. * Mi fan ridere senza voglia:

Por. Quæso bene sentias.

Gial. Aggio sentuto buono, gnofessi Non te ne ureguogne de ghi ngattimma Ascio de Capoa, e po, co na crejata mia? Mmalora.

Por. Signor Gianluigi, affermo certamente, che falsa tenes.

Gial. Fauzo a ttene, che mme vaje co sso mallannaje ncuollo, e sso varvone, e te magnarisse na palata de pane a l'addore de nacotena.

Por. Mala es in sententia.

Gial. La mmala settentia, che te vatta, e te scommatta. Tu vuoje, che cò tutto lo sinno perda lo rispetto a lo Si Addèvico.

Por. Placidè, placidè per cortesia, che così par-

parlerete da quel milite strenuo, che siete, e non da huomo rotto, e secorde?

Gial. T'aggio rotto se'corde porzi. Tu vuò, che mme ce l'allorda proprio?

Por. Non me habes.

Gial. No mme gabbe? Tu mme vuò dà a rentenne lo ghianco pe nigro, e io voglio gabbà a tte.

Por. Io diceva a cotesta vostra fante.

Gial. Ca volive quaglià, ca la volive scongiurà. Aggio ntiso ogne ncosa; non serve che Vscia se travaglia.

Rin. * Quest'è cosa da smascellare.

Por. Meherclè dec peris.

Gial. Chiechierchie, e cicere no ne'hanno che fa niente a sso neozejo; quanto cchiù te vuoje commoglià cchiù te mbruoglie.

Por. Io le diceva; ascoltate di grazia.

Gial. E non te ne vuò ghi cchiù.

Por. Ma non vorrei . . . *e via*

Gial. E ba a mmalora, si nce vuò ghi. (*Spingendolo.* Puro se vota lo cano. Aggio da fa cchiù pe tte, fata giagantella mia? Mme vuò fa proprio mori; n'è lo vè?

Rin. * Una noja dopo l'altra.

Gial. Comme dice core mio?

Rin. Dico, che ho d'andare in mercato.

Gial. Mo te nne vaje; che d'è. È assaje sta cosa, che non te pozzo dicere na vota doje parole a sulo a sulo.

Rin. Ditene quattro, che c'è?

Gial. Che buo dicere frate: mme tiene mente co na facce tant'agra, che mme faje sorrejere de te nne dicere meza.

Rin. Oh, il terror del mondo, ha timore d'una povera fante?

Gial. È che nce vuoje fà. Accossì ba lo munno; un'aggio fatto tremma torrejune, e mo

tu mme faje felà sottile .

Rin. Io per me non vi sò iutendere io M'ave-
te per avventura imposto qualche cosa , e
non mi son trovata volenterosa in servirvi ?

Gial. Vi ca cchiù saie , che non dice Sciam-
metta . Mme vuò raspá addò non me prode,
e non serve pe niente frate .

Rin. * Non sò più come guidarla con costui ,

Gial. Mo mbrosoleja vi .

Rin. Dico , ch'io non sò , che vogliate dirvi :

Gial. E pure ca no mme ntiene , Vota sta
facce cca , Uh , e comme staje sgregnosa
stammatina .

Rin. Eccomi .

Gial. Stannardo mio : e comme non t'adduo-
ne , ca mme ne vao mpilo mpilo ? Non vi-
de , ca da che t'aggio visto sò tornato mie-
zo ? Si mm'avisse canosciuto primmo de ve-
ni a la casa mia , e bistome fà na passejata
sulo pe sta chiazza co sta mano a llato , e sto
cappiello ncreccato , avarrisse visto tremma-
reme la terra sott'a sti piede , e ghiettare se
le sdamme da ste fineste . Mo pe bona gra-
zia toja , a mmala pena mme rejo mpede .
Si magno , si vevo , si dormo , si cammino ,
si leggo , si studejo , si parlo si penzo ; sempe
mme staje nnanze , cchiù bella , cchiù fresca ,
cchiù aggraziata . E tu averraje core de ve-
dè mori pe itene lo sciore dell' huommene
valiente ? Ah core mio , vi ca non sò carne
cheste da straziarele de sta maniera .

Rin. * Io temo , non se n' accorga di nuovo
Monn' Apollonia , ed io sia cacciato di casa .

Gial. Mo torna a bervesià sola . Dico , a chesto,
che nce respunne .

Rin. Che s' io risolvessi di compiacervi , son
certa , che non avereste di me quel piacere
che immaginate .

Gial.

Gial. Tu mme vaje trasenno troppo ninto ; e
pienze sulo a chi sò io

Rin. Eh Monn' Apollonia .

Gial. Vh mmal ora . E accossi . . . Piglia fo-
glia core mio , ca sti vruoccole mme sò sfa-
ttedejate .

S C E N A VII.

Monn' Apollonia , Tanto , e detti .

M.A. S I, si, voltala, chè non si bruci .

Gial. S Oh, Sia Bellonia bemmenuta ; che?
t'ha ditto la Sia Cornelia ?

M.A. M'ha detto il fistolo , che ti roda quel
viso d'impiccato ; m'intendi ?

Gial. Ora siente !

M.A. E tu altra ; perche non vai per fatti tuoi ?

Ogni gatta ha il suo gennajo ; non è così .

Ton. Volea dimandargli , se l'hò accusata cre-
d'io . Oh se potessi parlarti , ti direi tutto .

M.A. Taci tu sciocco .

Rin. Io era appunto uscita , per andare a com-
perare , è il Signor Gianluigi m'ha diman-
dato

M.A. Tu pure colla scusa del petrosello .

Rin. Vi dico , ch'è così .

M.A. T'hò detto , che tu non parli con Gian-
luigi , per qualsivoglia cosa ; come s'ha a
parlar meglio .

Ton. Adunque non potrà ella usare , che con
voi , e Monna Cassandra .

M.A. E pur la .

Rin. Io farò più di quello m' avete comanda-
to ; volete altro .

M.A. Va in buon'ora . E pur con gli occhi a
questa volta ? Che ti fian cavati : e quando
la finirai , quando ? Dissoluto , scostumato .

Gial. Che vuocchie : mme so botato a spotare .
Tu ll' haje pigliato tropp'auta a cuollo ; e
stà cosa de sta maniera , non po durare .

B 5

M.A.

M.A. La finirò io, non dubitare. Lasciami maritar Cassandra, ch'io doppo mi porrò in un Monistero colla mia roba; e tu resterai a lussuriare a tuo piacere, se potrai.

Ton. Ed io, che farò così solo? Io vo' star con voi io, non col padrone.

M.A. Non vuoi tacere.

Gial. Mmaritata figlieta: Uscia se piglia ogne ncosa: e io, e tutto lo munno morimmo de subeto; avimmo da fa auto pe ve servi?

M.A. Ma non era la gran cosa del mondo, e m'aveffi obbedito per due ore.

Gial. E che mm'aje trovato..... Uh, e che mm'aje avuto a fa dicere. Siente: si avisse mmattuto quacche strugge ammure de chisse, ch'una nne lassano, e n'auta ne pigliano: da na casa scenneno, e n'auta nne saglieno; non te lamentarrisse de lo soperchio.

M.A. E chi m'assicura, che tu non fai peggio di? Poss io tenerti dietro.

Gial. Aje ragione.

M.A. Se in casa, e innanzi a gli occhi miei mi fai questo, che farai fuori?

Gial. Dinto a la casa è na smacenzazione toja, pe fora, addemmanna a chillo, che mme vene appriesso.

M.A. Oh, l'huomo accorto.

Ton. Puro io sò qualche cosa.

Gial. Ed eje.

Ton. Ma non vorrei, che l'aveste per male.

Gial. E non vuoje parlà?

Ton. Giurate, che non v'importa.

M.A. Dillo, e non temere.

Ton. Voi non avete detto più volte in piazza a gli amici, ch'ogni notte vi davate piacere... lecito però, non v'adirate.

Gial. Co cchi parla.

Ton. Colla Regina del Grancane, ò di Strabifonda,

Gial.

Gial. E tu ogne cosa te cride?

Ton. Se nol credete voi, nè meno il crederò io.

M.A. Non più. Vedi s'è aperto?

Ton. Adesso.

M.A. Or via, di ciò, ch'è accaduto non se ne ragioni più. Da oggi avanti portati bene, ch'io mi porterò meglio.

Ton. E'aperto Monna si.

Gial. Va connio, va.

M.A. Ve'come ti parlo fuor de'denti?

Gial. Vaa Ofloria.

M.A. Sò, ch'avrai caro di tenermi ben soddisfatta, e contenta.

Gial. E non se ne va cchiù.

M.A. Addio.

Gial. Schiavo. Vi, si lo diaschence potea fa peo, de fa veni sta mala sciaura a tiempo, mo ch'eramo venute a lo quatenno. Io creo, ca Sciammetta averrà auto caudo, che de Sole. S'i'ardo, esia abbruscia ncoscienza; ca si no averria ditto ogne cosa a moglierema, e auta baja nce volea essere. Accossi eje, e creo, ca quanno ha mbrosolejato doje, o tre bote, che no ll'aggio ntesa, se confurtava nfra essa stessa la cana, si s'avea da scommoigliare, o no. Ma chella facce sorvegna, che mme fa, quanno mme l'accosto, mme dà da pensare. Ahù: chi de javolo mme l'ha fatta conoscere. Da ch'è benuta chesta int'a la casa, n'aggio avuto cchiù recietto. E cca non faje, che te dicere, Giallaise, e perdoname. Simmo nuje, o non simmo nuje? E facce sta toja, da non fa nna mmora aute femmene, che n'è Sciammetta? Vorrissi tu mo, che te dicesse: eccomme cca, spacca, e pesa a gusto tujo? Ste brache salate, ch'è qua femmena trista; E zetella e scornosa; e io le sopatrone. E'chi sà, si se penza, ch'io la del-

leggio? E po se sole dicere, ch'addove nc'è cchiù ammore, nc'è cchiù temore. A flame vedè, si le pozzo ciufolejà n'ata vota pe la via . . .

SCENA VIII.

Brunello, e Giallaise:

Br. **O**H, il mio Signor Gianluigi: il Cielo v'accrefca sempre salute, e grandezza.

Gial. Vaso la mano core mio. T'abbefogna niente da lo palazzo.

Br. Non altro, che mi tegniate di continuo sotto la vostra protezione.

Gial. Sì gioja mia; sì,

Br. Io ve ne resto con obbligo infinito.

Gial. Non c'è de che bello mio. Vi si t'accorre quaccola.

Br. E poi dicono alcuni merlotti, ch'i Napoletani fiano scortesi, poco amici de' forestieri . . .

Gial. Scortese? Ben'aggia aguanno: tu mo faje chi so' io, e s'abbefogna sudare, pe trovare na cocchia; e puro, si te voglio dicere lo vero, a Napole nce ne sò ciento mill'ante de li pare mieje.

Br. Credo, che tutto si dica per invidia.

Gial. Tienetello mmano Ora io, aggio da fano poco; fatt'a bedè pò, ca te voglio fa ghi a sciacqua.

Br. Oh, sentire.

Gial. Ojemmene, chisto mme lo vò arrobbà proprio no treddecinco. (Che borriete?)

Br. Voi non avete determinato dar'una vostra figliastra al Signor Ippolito Sismodi, il mio padrone?

Gial. Ah core mio; te nne si benuto co la piccola, e mmo pare, che mme voie trasi ncuorpo. Parla co li creiate mieje sie beneditto.

Br.

Br. Oh, perdonatemi, se il Ciel v'aiuti; perche la mia presunzione è cagionata, dal volervi io avvisar cosa di molta importanza.

Gial. Si è cosa de mportanzia, aie ragione. Chiacchiareia a gusto tuo.

Br. Il Signor Ippolito ha data parola di sposarsi la figliuola di Messer Lazaro Mannelli, ch'abita in questo canto . . .

Gial. Non facci'auto.

Br. Or'avendo saputo Messer Lazaro, e i suoi parenti, che Ippolito forzato dal padre, voglia dar l'anello alla vostra Cassandra, minacciano voler porre sossopra il mondo, e mettere a lessò, e arrostò Messer Lodovico, e chiunque vorrà portar'avanti queste nozze.

Gial. Ah giovene mio; tu non conusce buono l'agente, e te miette a parla a lo spreposeto

Br. E come?

Gial. Saje tu, che cunto facc'io de sto Lazaro, e de tutta la jennimma soja?

Br. Io vi conosco pur troppo, sò che differenza c'è fra voi, e cotesto Lazaro: sò, che non gli dareste un calcio per farlo in là; sò tutto io.

Gial. E parle de sta maniera?

Br. Ma quantunque Messer Lazaro sia ridotto al verde: pure, per esser de' Mannelli di Firenze, e per aver congiunte in parentado le migliori famiglie di Pisa, e di tutta Toscana; merita gli sia fatto di berretta.

Gial. Da chi?

Br. Da tutti.

Gial. Da te, e da sti Mercantielle de Pisa possono essere.

Br. Io sò, ch'ogni . . .

Gial. Che buò sape tu, siente . . . Lo nomme tuo?

Br. Brunello al vostro servizio.

Gial.

Gial. Siente Vruniello : di a ssi pariente , e a ssi Caaliere Pesane , e Sciorentine , che bengano da nanze , e bengano a binte , a trenta , a quaranta la vota , ca le facc'a bedè chi songh'io . Da dereto po , si mme fremman'a primmo , siano beneditte ; bona va , quando bona vene . Ma si no mme fremmano mara chella mamma , chella casa , chella terra , che l'ha genetate .

Br. E si dirà poi per Pisa , che'l Sign Gianluigi Spanto , huomo , che dovrebbe esser pregato ginocchione per la sua protezione , non che per l'amicizia , e parentela , abbia maritata una sua figliastra ad uno , che non voleala ; e a forza d'arme ?

Gial. Cammarata : tu pare , ca non nce juoche e faie tutte li punte , e dovielle de nuie aute smargiaffune ?

Br. Vedete : io ben poteva dire a Messer Lodovico : questo passa : non bisogna correre a furia : la ragione è dal canto di Messer Lazzaro , e potrebbe farsela fare colla giustizia se non con altro ; facciamo sfumare un poco la pignatta : molte cose acconcia il tempo , che l'arte guastarebbe : e cose simili ; ma voi sapete la natura de l'Vecchio , e come gli vien subito sangue dal naso , e monta in bestia . Ho voluto parlar con voi , che siete un huomo , che per ogni verso vi si può dar del voi da chi chesia : e potreste , anzi doveste governar il mondo .

Gial. Tu si mmalora si ; vi ch'aggio potuto trovà maie no creiato de chisse io .

Br. * Il tordo è dato nella ragna .) Oh a tempo ver noi Messer Lodovico . Eh , Sig. Gianluigi , di grazia non gli dite , ch'io v'abbia avvifato questo : perche dirà egli immediatamente , ch'io , per servire il padron giova-

ne

ne me l'abbia infinto , che sò io :

Gial. T'aggio ntiso : lassa fà a mme :

Br. Vi riverisco .

Gial. Bonni core mio . Mme despeiace ca costo cunto non vao cchiù a parla a Sciammetta .

Br. * Vo'dietro questo canto veder d'ascoltar qualche cosa .

S C E N A IX.

Messer Lodovico, e Giallaise.

M.L. **O** H Signor Gianluigi ; benedico la mia amica fortuna , che mi v' ha fatto incontrare .

Gial. Non c'è de che Sid . . . Uscia : se copra .

M.L. Appunto veniva per voi .

Gial. E che mm'aie da commannare gioia mia :

M.L. Signor Gianluigi , senza tante parole : e cerimonie , che con noi farebber soperchie : è tanto il desiderio , ch'io ho dell'onor di far parentado con voi , ch'ogn' ora mi pare un secolo , che si frammetta alle nozze di mio figliuolo colla vostra Castandra ; perciò , se così vi piace , vorrei , che per questa sera venisse Ippolito ad impalmarla .

Gial. Si Addevico mio , Uscia e troppo caudo de rine . E' lo vero , ch'io e molliera ma avimmo ditto sì a l'ammice , e le bon'agente , che nce nn' hanno parlato . Ma è stato no sì de zeremonie , azzoè , pechè no : quant'anore potimmo receive . Ma copenziero de nformarecenne . Comme decisse : vogliola , se me peiace ; non faccio si Ofloria . . .

M.L. Ma questo non e parlar da un par vostro :

Gial. Pechè , beda Ofloria , le nformaziune so necessarie , e quando te nforme , truove cierte cose .

M.L. Che cose ?

Gial.

A T T O

⁴⁰ *Gial.* Dico .. Lo Si Poletto quanta ne vorria ..

M.L. Io non v' intendo .

Gial. Iffo se nn'ha pigliat'una a gusto fuio , e buie mo nce ne vorrissevo da n' auta a gustovuofto ?

M.L. E pure .

Gial. Figlieto è nzorato, Uscia la vò senti meglio ?

M.L. E'ammogliato! E con chi?

Gial. Co la figlia de ss' allazzaruto de lo Si Lazaro , che te stà all' incontra .

M.L. Ah, ah; chi v' ha dato ad intender questa baja ?

Gial. Baia . e ba ch'è baia, va .

M.L. E' vero , che mio figliuolo stava un poco innamorazzato colla Fulvia , la Figliuola di Lazaro : ma non sapete , son cose da giovane , e si suol dire: ne Primavera senza fiore ne giovane senz'amore . Chi di noi può dire non aver fatto le pazzie in gioventù ?

Gial. Io dico a Ofloria , ca figlieto ha data parola de se nguadeià ssà Sia Fruveia , e lo Si Lazaro è ommo de farefella attemere co la Iostizia , co li pariente , e li buone ammice .

M.L. A chi ha dato parola .

Gial. A la Sia Fruveia .

M.L. In presenza di chi .

Gial. Ah Signor mio , Ofloria mme pare non Screvano cremmenale . L' averrà data mananz'a ssi vecine, che mne faccio io .

M.L. A voi chi ve l'hà detto .

Gial. Ah core mio : io aggio da fà , e nomme pozzo trattenè cchiù .

M.L. Ditemi questo di grazia .

Gial. Va , va parla co figlieto , ca po chiacchiareiammo .

M.L. O Dio. Eh, ci rivederemo dopo desinare .

Gial.

S E C O N D O .

41

Gial. Gnorsi. Te so basa le mmano .

M.L. In buon ora . Oimè , che m'è accaduto ! Ippolito dar parola di matrimonio alla Fulvia , senza mio consentimento , anzi senza mia saputa ! Ippolito , che non s'è fatto mai , ne più innanzi , ne più indietro , di quel , che hò voluto io ! Più presto crederò , che la mia mula abbia volato . No, che non è possibile .

S C E N A X .

Brunello , e Messer Lodovico .

Br. * **E**' Già entrato nel pensatoio; veggiamo di rimenar la pasta , per affinare il pane

M.L. * Lazaro , non m' ha detto poco fa , che prima avrebbe annegata la Fulvia , che darla a un mio figliuolo? Ma chi sà fra due, o tre ore, che è potuto accadere? Nò, qualche volpe dee covare sotto cotesto cespuglio . Quel forca di Brunello mi dà molto da pensare . Eh, se ne cavo la quintessenza, l' acqua piovera tutta sopra le sue spalle per certo . Oh, sù la nostra , che l' nemico è in campo . Vedi che faccia di ribaldo ? Or' io vò rivederla per minuto . Brunello , o Brunello ?

Br. Oh , padrone .

M.L. Dov'è Ippolito ?

Br. L' hò lasciato a spasseggiare al Sole co gli amici .

M.L. Si dà bel tempo , non è così ?

Br. E chi non se ne darebbe .

M.L. Com' a dire ?

Br. Non sapete voi, come si suol dire ?

M.L. Come si suol dire ?

Br. Chi ha un sol porco lo fa grasso , e chi ha un sol figliuolo lo fa matto ; e perdonatemi .

M.L. Sì . * Ah capestro , ribaldone ,

Br.

Br. Come dite?

M.L. Che ogni uno hà a sciorre i bracchi, una volta, e correr questo mondo per suo; chi nol fa da giovane il fa da vecchio.

Br. E perciò bisogna tener'in briglia quanto si può.

M.L. E che farebbe il mio Brunello avveduto, e saputo?

Br. Sì; volete, ch'io insegni a far le scarpe al calzolajo?

M.L. Oh, come tu non sapeffi metter' una sposa a letto meglio d'alcun'altro.

Br. Vedete, ch'anco i burlati mangian del pane, padrone.

M.L. E pur burlando si dice il vero talora. Ma torniamo a noi; che ti par, ch'Ippolito abusi di mia pazienza?

Br. In quel, che dovrebbe più obbedirvi.

M.L. Ed è?

Br. Hò detto, che volete darmi la berta; come v'aggrada.

M.L. Non vuoi tu dire?

Br. Ma se voi il sapete meglio di me.

M.L. Che sì, che io ti do in testa.

Br. Voi non volete ammogliare il Sign. Ippolito colla figliuola di cotesta Monn' Apollonia; ed egli non vuol sentirne parola?

M.L. * Come giuoca largo il cattivo.) Perché non ne vuol sentir parola?

Br. Or via finiamola, poiche così vi piace. Perch'egli altrove tien' applicato l'animo.

M.L. Vedi Brunello: quantunque sia vero quanto tu di, nientedimeno è pur vero, che la moglie ha da esser di suo, non di mio piacere; e perciò mi va pel pensiero. . . basta.

Br. * O che, volpe vecchia!) E vorrete darvi per vinto?

M.L. Ma quando non si può altrimenti.

Br.

Br. Voi mi fate trafecolare.

M.L. E perche?

Br. E la vostra autorità, come s'è così di botto avvilita? Voi, che non v' avete fatto mai metter piedi avanti dal Signor' Ippolito in cose, che non montavano un picciolo, comporterete. . .

M.L. Ah barattiere, ciurmadore, impiccato! Non sò, che vai spargendo, che Ippolito abbia dato parola alla Fulvia? Non l'hai tu fatto intendere al Napoletano? Ed ora stai a vendermi carote. Ma non importa: chi mangia l'oca del Principe, quando che sia ne caca la piuma, sì.

Br. Veramente hò fatto errore, perdonatemi; se vi pensava un poca sù non l'averei fatto.

M.L. Oh, tu credi, ch'il mio aceto sia di vin dolce, e t'inganni; se huomo tu da prenderti giuoco del fatto mio?

Br. Ma se voi. . .

M.L. Va in malora.

Br. Obbedisco.

M.L. Brunello.

Br. Padrone.

M.L. Pensa a rimediar fra un'ora vè.

Br. A che cosa?

M.L. A che cosa? E' possibile, che tu mi voglia far rodere i chiavistelli, e farmi venir l'anima sù le labbra, e te ne rida?

Br. Di più.

M.L. Di più sì. Or via, già che bisogna qui bere, ò affogare, mandiamla al monte coll'altre; ma raccontami per filo, come l'hai tu tessuta, e ti perdono in tutto, per tutto.

Br. O bene: poiche vi piace a dir vero, a dir vero sia. Chi hà detto a voi, che'l Signor Ippolito ha dato sede di sposo alla Fulvia?

M.L. Assassino, giuntatore. Chi m'ha detto di tu?

tu? Chi hà cercato darmi ad intendere dovevi dire.

Br. Chi hà cercato darvelo ad intendere, come volete.

M.L. E v'è a dir vero?

Br. A dir vero.

M.L. Quel famiglio tuo amico, che serve in casa Messer Ambrogio Cascina.

Br. Quel famiglio... se nol sa altri, che... No; non è possibile.

M.L. * Ve's'è com'io dico.) E pure è così.

Br. E s'è così, me ne sa male molto molto.

M.L. La cagione?

Br. Perché sò, che porto sotto.

M.L. Parla in tua malora. Parla, e ingannami ciurmami, inzampognami; ch'io ti benedico, sù.

Br. * E' dato nella trappola.) Messer Lodovico; non è più tempo da tenerla coverta. Già, che la cosa si va bucinando, bisogna, ch'io ve la dica, se vorrete remediare; se no, come meglio v'aggrada.

M.L. Domine te la faccia incominciare.

Br. Ma per la vostra salute, ve ne priego ginocchione, a non dir cos'alcuna al Signor' Ippolito.

M.L. Alzati, che ti sian cavati gli occhi, il cuore, e l'anima.

Br. E perché?

M.L. Perché m'infocchi, rinegato, traditore.

Br. A che dunque volermi sentire?

M.L. Parlat' hò detto, ch'io farò tutto lo sforzo possibile per crederti.

Br. Messer Lazaro, ha trovato poco fa appiè della sua scala il Signor' Ippolito a parlar colla figliuola, ch'era in cima della medesima scala: e volendo, Messer Lazaro risentir-

tirene, il Signor' Ippolito, per suo migliore; hà stimato dar fede di sposo alla Fulvia, in presenza della fante di casa, e d'una vicina chiamata a quest'effetto: e s'han dato parola di non farne motto, se non dopo la vostra morte (dà qui a cent'anni) per non far' adesso le nozze con disdegno vostro, la volete sentir meglio?

M.L. Brunello.

Br. Sì, alle vostre sù? Il rimedio (è se'l volete sentire) di non far parola per ora del matrimonio della Cassandra: perché con un poco di tempo, mi dà l'animo d'accoccarla a cotesta miserabile; tanto più, che'l Signor' Ippolito sta molto ingrognato del tratto.

M.L. Brunello.

Br. E pure.

M.L. Brunello.

Br. Oh il Signor' Ippolito a questa volta. Andiamo di qua, che ne parleremo meglio.

M.L. Andiamo. Oh Lodovico volontariamente trappolato.

S C E N A XI.

Ippolito giovane, e Spilletto ragazzo.

Ip. **S** Pilleto.

Sp. **S** Fermatevi qui un pocolino, ch'io vo' veder di farla fare in finestra, se non è ancora il Vecchio ridotto a casa.

Ip. Spilletto mio caro. Eh Spilletto.

Sp. Che c'è.

Ip. E se Messer Lazaro fosse in casa?

Sp. Mi farò io in finestra, e ve l'accennerò.

Ip. Sì bene; v'è in bon'ora. Da ciò, che questo frasca m'ha detto, altro io non só argomentare se non, che lo sdegno di Fulvia, sia derivato dall' avermi veduto abbracciar Rinieri, ch'ella crede donna; e mi spiace, che

che quanto è più facile il rimedio ; tanto è a me difficile , per non iscoprirmi Rinieri . Ah , che mi fosse così facile di svolger mio padre , come mi farà di levar da un vano sospetto Fulvia . Io le dirò , che conoscerà il suo errore fra breve : e se bisogna dirolle il tutto ; che ben sò , che non può aver'occasione veruna di palesar Rinieri a persona del mondo .

S C E N A XII.

La Fulvia in finestra , e Ippolito .

Ful. **O** Dio , mio padre in questa volta . A che mio risolvo .

Ip. Fulvia cara ; in che t'ha Ippolito offeso da stanotte in quà ?

Ful. Già s'è accorto di me ; farà ben , ch'io me n'entri .

Ip. Oh ; questo mancavami per giunta della derrata .

S C E N A XIII.

Messer Lazaro da una strada , Messer Lodovico da un'altra , e Ippolito

M.La. **I**ppolito : il voler far'all'amor con donzelle nobili , che non se ne compiacciono , è cosa , che non può comportarsi in Pisa , m'intendi ?

M.Lo. * Che ascolto ?

Ip. Messer Lazaro

M.La. Voi Messer Ippolito dovrete pensare , ch'è matto chi scrive a chi non risponde .

M.Lo. * O bene .

Ip. Vedete , ch'io

M.La. Hò veduto pur troppo , e ti vorrei . . .

Ah ringrazia Dio , ch'io non son'huomo , che metto il piede sù d'ogni pietra .

M.Lo. * Meglio ,

Ip. Io me n'andava . . .

M.La. Ed io veniva , e t'ho guasto l'incanto , non è così ?

SCE-

Spilletto dalla finestra ad ascoltare , e i già detti .

M.Lo. * **A**H Brunello ingannatore .

Ip. L'error vostro . . .

M.L. L'error mio è , che son meglio del pane , che si fa mangiare ; ma se dò una volta de' piedi nella schiavina , farò star'a segno più d'uno .

Sp. * Son venuti alle brutte .

Ip. Ma questo è un voler .

M.La. E'un voler darti ad intendere , che tu vieni qui ad abbaiare alla luna . Io non ho volontà di far parentado con tuo padre , il sai ?

M.Lo. * Ne fa , ne fa dice il giuoco .

Ip. Il sò .

M.L. E poi , ch'il fai , non far , ch'un'altra volta ti trovi a importunar coteste finestre ; che in Pisa si fan de'brutti scherzi .

E via in casa .

Sp. * E va trova un'altro innamorato , che ti dia que' piccioli , che ti dava Messer Ippolito .

e via .

Ip. Avran qui forse fine le mie disavventure ?

M.Lo. O il mio figliuolo obbediente : questa è la fede di sposo data alla Fulvia presente la fante , e la vicina : perche ne stavi crucciofo , e sdegno fetto , ne potea darsi altro rimedio al fatto , che col non far parole per ora d'impalmar la Cassandra ? Hai da far con Lodovico , tristo , infame , sviato ; e forse , che t'insegnerò di buscarti il pane , si . E a quel ghiotto di Brunello ; se no'l manderò a dar delle bastonate al pesce , digli , che mi faccia dipinger capo piè . Fede di sposo ? Bari , ingannatori .

e via in casa .

Ip. Ippolito , che t'è advenuto ? La Fulvia , che cotanto t'amava , ti fugge , e M. Lazaro , in chi

chi tu fondavi le tue speranze, non vuol più, che tu la vegga! Un padre, che dovrebbe amarti, ti forza dispietatamente a morire. Sì, morirò, per toglier Fulvia, e Lazaro d'impaccio. Morirò crudelissimo padre, per non disdegnarti. Morirò nimica fortuna, per renderti soddisfatta colla mia morte.

S C E N A XV.

Giallaise, e Rinieri da Fiammetta.

Gial. S Ciammetta?

Rin. S Volete, che Monn' Apollonia ne vegga di nuovo insieme, e dia nelle furie a segno, che mi cacci di casa? Scoftatevi,

Gial. Pe cchesso duorme; ch'ave appaura, ch'io fore de casa t'aggia cchiù a boglia mia.

Rin. Ma ne tempesterebbe in guisa, ch'io farei la mal'arrivata. Lasciatemi passare.

Gial. N'avè appaura. Non ne è relciuno mo, pe forza ha da sta da chella via int'a la cocina, a apparecchia da magnare. Aspè; a flame vedè si è apierto?

Rin. * O Dio, e quando finirà questa noja.

S C E N A XVI.

Monn' Apollonia, che osserva dalla finestra, e i già detti.

Gial. S Ciammetta.

Rin. S O che dolor di testa.

M. Ap. Ah traditore.

Rin. A che fare?

Gial. Quanto te dico na parola.

Rin. Dite, ch'io v'ascolto.

Gial. E famme sto piacere.

Rin. Eh finitela di grazia.

Gial. Siente Sciammetta si cride, ca te vòglio bene pe caccosa trista, levatello da capo; ca io, mme te nguadejo, che schiatta sta mmalora, ssa... Vh, che benaggia quan-

no nce fo schiuso. *accorgendosi di M. Ap.*

M. A. Potrai più tu negare femminacciolo; scellerato, ah?

Gial. * E chi la vò senti bene mio, chi?

M. A. Parlavi altresì de' cavoli, e de' broccoli, infame, senza vergogna, manigoldo.

Gial. * Si n'ha sentuto ll'utemo n'è niente.

Rin. * Sarà ben, ch'io me n'entri.

M. A. Non t'accostare a questa portà affazzino, che ti schiacerò la testa con un mortajo.

Gial. Forniscela Mpollonia, forniscela.

M. A. Io l'ho finita io. Trovati biada, ricolto dal fango, miserabile, pezzente.

Gial. Llarallà, llarallà, llarallà.

M. A. Sì, sì: provati a cantare, che così ti buscherai un tozzo.

Gial. Scumpela mo.

M. A. Quando sgombrerai questa strada, e Pisa vorrei sapere.

Gial. Non fà ssa baja da la finestra, ch'è bregogna.

M. A. Io vorrei, che mi sentisse il Cielo, come mi sente la terra: acciocche vendicasse gli affronti miei, col farti morir'impiccato come meriti.

Gial. Ahu: che mannaggia chella guerra, che mme fece vedè sti paese.

M. A. Sia maledetto chi ne fe parola.

Gial. Chella varca, che me nce portaje.

M. A. Quel punto, nel qual ti vedi.

Gial. E pocca te piacette pigliarete lo gioveni ello, lo merolillo: che mmalora vorrissi?

M. A. Oh il damigello.

Gial. Crepa.

M. A. Il damerino...

Gial. Schiatta.

M. A. Che gli pute la bocca, come una sentina?

Gial. A mme?

La Fante.

C

M. A.

M.A. A te sì.
Gial. O cancarone, cancarone.
M.A. A me?
Gial. No, a chisse, che passano.
M.A. O fucido, putente.
Gial. Fattocchiara.
M.A. Sporco.
Gial. Strega.
M.A. Contrafatto.
Gial. Ianarone.
M.A. Brutto, guasto.
Gial. Mmaloranegra.
M.A. Storpiato.
Gial. Storta.
M.A. Fracido.
Gial. Sdentata.
M.A. Mal'abbiato.
Gial. Mal'aurio.
M.A. Come farai, vorrei sapere?
Gial. Non venarraggio pe na panella a tte.
M.A. Non magnerai più il pane a tradimento; no.
Gial. Sulo ca non te veo ngrasso.
M.A. Schiuma de' poltroni.
Gial. Vommecca uracciolle.
M.A. Alla sporta, alla sporta.
Gial. A Beneviento, a Beneviento.
M.A. Ti piaceva l'uovo mondo?
Gial. Ll'avive trovato lo schenuto?
M.A. Non è più il tempo del Duca Borso, no.
Gial. So fornute scorza d'ova.
M.A. In Pisa ti riconobbi.
Gial. A Lucca mme te parze de vedere.
M.A. Mi raccomando.
Gial. Schiavo tujo.
M.A. Che sij tu ucciso.
Gial. Scannata.
M.A. Con una lancìa da pozzo,

Gial.

Gial. Co no vommaro.
M.A. Mâ se tarda, non manca, no.
Gial. Trica malanno, e guaje a chi l'aspetta.
M.A. Mi dispiace, che no'l so con queste mani.
Gial. Di detella mme porrisse ...
M.A. Eh, tu vuoi, ch'io cali.
Gial. Vi ca ncè saglio.
M.A. Ti vò pestare quel grugno di porco.
Gial. Te voglio fa cadè se doje sanne de scrofa, che te sò restate.
M.A. Ah birbone.
Gial. Schefienzeja.
M.A. Aspetta.
Gial. Mo t'agghiust'io mo.
E van correndo in furia M. Apol. per calare, e Giallaise per salire.

Fine dell'Atto Secondo.

A T T O I I I.

SCENA PRIMA.

Giallaise di casa.

O Ra mo si, ca n'auta vota, che me nce
catacoglie, scomparrammo 'co tutto lo
finno. Io la veo arrecettata, e no lo creo. O
ch'è stato gusto a bedè, che quann'essa cre-
deva, ca io volea fa lo dejasche, e peo,
mm'aggio fatto dà doje punia pe sfarzillo,
e s'è quietato subeto lo maro. E che buò,
che l'avesse veramente scatamellata? Ma
decimmo lo vero: ha ragione, ca quanto
cchiù strilla, cchiù mme vò bene. E io, mme
despejace, ca no nne pozzo fà de manco.

C 3

Arz

Ardo abbruscio . Si n'arreduco Sciammetta a le boglie meie i' moro. Si se mmaretava mo Cassandra, nc' era qua' speranza . Mpollonia avea da ghi pe lo manco sette , ò otto iuorne addò la figlia , e io la facea negra . Che se volea portà Sciammetta co ella ? E che ghiea a la casa foia ? E sà come lo astritte ncentura ssi Pefane ? Peo de li Sciorentine . E massimamente Messè Addevico ; bona notte . Si nne la mannava : tale fia de me , si n'era da tanto d'averela mmano . Ora , no nce perdimmò d'armo Ntontaro . Oie Ntontaro . Vasta , che essa voglia , cano mancarrà muodo de nce lo dicere coll' uocchie . E bi ca no mme ntenne la cana .

S C E N A II.

Tonto , e detto .

Ton. E Comi Messere .

Gial. **E** Che fusse scoppette iato . Dormi-ve , o ancora magniave ?

Ton. Messer mio . se non mi toglio questo domine d' innamoramento dall' orecchio , io non farò più cosa per dritto , come hò fatto sempre , ed han fatto tutti i miei eredi .

Gial. Dint' a le recchie tiene l' amore ?

Ton. E mi fa peggio , ch' una pulce .

Gial. E l' arede tuoie hanno fatto tutte le cose pe dritto .

Ton. Cappità ?

Gial. * Bene mio , ca va mille docate , e fuorze domilia Ma penzo a na cosa : ca no nce farria meglio , che mmaretà Sciammetta co chisso , e io pò nne farria chello , che borria . (Sient' a mme .)

Ton. Padrone .

Gial. Le vuo e bene tu veramante a Sciammetta ?

Ton. Bene ! più di due moggia .

Gial.

Gial. Meglio : lo bene a muojo . E dimm' a mme . Aje niente tu ?

Ton. Che cosa ?

Gial. Possiede niente ; aie robba cca , a lo paese tuo ?

Ton. Roba ? Aiofa , alla peggio ?

Gial. La ntrata , e sciuta de Pifa ?

Ton. Questo è 'l meno .

Gial. * Non te lo dico io .

Ton. Ho il mio matrimonio ?

Gial. Che matremmonio ?

Ton. Il lascio .

Gial. Che ascio ?

Ton. L' eredità , quel , che lasciommi mia Siroechia , mia madre , mio babbo , e mio nonno .

Gial. Pappa e nonna , gnorsi .

Ton. Oh sì . Burlate voi . Primieramente ho in Prato scritte a catafascio .

Gial. Che scetture ?

Ton. Oh , sentite , che l' è bella questa .

Gial. Sentimmo .

Ton. Io prima , che incominciassi a stare con Mom' Apollonia e con voi , m' acconciavi con un . . . con un letterato ,

Gial. E chisso te lassaje ste scetture .

Ton. Appunto .

Gial. Saranno soniette , poesie . . .

Ton. Eh Messer nò .

Gial. E che sò .

Ton. Sentite di grazia . Mia madre , che sia in Cielo , nell' accomodarmi , che fece con questo letterato . . . Che stava in Firenze il letterato .

Gial. T'aggio ntifo ; appriesso .

Ton. Mia madre che restò in Pifa , mi disse colle lagrime a gli occhi , che di quando in quando le avessi inviata qualche lettera in Prato dove la stava mia madre .

C 3

Gial.

Gial. Oh che fusse squartato .

Ton. Adesso . Il padrone , ch'era un gran letterato

Gial. Ch'era lo malanno, che Die te dia .

Ton. Adesso : ogni mese brucia va due , o tre mila lettere , perche forse non gli servivano più a nulla .

Gial. Chesse , che se mannano ?

Ton. Messer sì .

Gial. E accossi .

Ton. Io, che stava sempre col pensiero di mandar qualche lettera a mia madre , il pregai a braccia aperte , sponendogli il mio bisogno , che me ne avesse date due , o tre , per inviarle a Prato .

Gial. A mammeta ?

Ton. Padron sì .

Gial. E isso te le dette .

Ton. Da quel punto non ne bruciò più ; ma mese per mese me ne dava meglio di cento decine .

Gial. E tu a mammata ?

Ton. Subito per miei paesani a posta .

Gial. E chesse so le scretture .

Ton. Che m'hà conservate mia madre .

Gial. Ah , ah , ah . * Ora vide , che sciorta voglio da a Sciammetta ? Ma lloco mme v'è la capo , vasta , ch'aggia lo ntiemo mio . Lo punto stà , si essa lo vò ; o si moglieremance lo vò dà .

Ton. Sò , oltre a ciò volger lo schidone , portar' in testa , e sù gli omeri , toccar l'organo , dar bere all' oche , guidar la carretta , mangiar colla forchetta ; e mia madre aveva un'asino più grosso di voi .

Gial. De te , e d'essa po essere . T'aggio ntiso non ne sia cchiù .

Ton. E' forse questa la mia dote per maritarmi

mi colla Fiammetta ?

Gial. E ba prega la zita , che abballa . Non ne sia cchiù t'aggio ditto .

S C E N A III.

Messer Lodovico di casa , e i già detti .

M.Lo. * **G** Racchi pure mia moglie a sua posta ; io vò vincer la pugna .)

Oh , Messer Gianluigi , il Cielo mi v'ha mandato .

Gial. Che d'è : nc'è niente de nuovo ?

M.Lo. S'è scoperta la trama .

Gial. De che cosa ?

M.Lo. Non v'era stato riferito , che Ippolito mio avea data fede di sposo alla figliuola di cotesto Messer Lazaro ?

Gial. Emme , che d'è .

M.Lo. E' stata matasta di quel capestro di Brunello , e d'Ippolito .

Gial. Vuò pazzejà ?

M.Lo. Vi dico , ch'è così : perche avendo Messer Lazaro trovato Ippolito sotto quella finestra a vagheggiar la figliuola , gli ha lavato il capo con tanti rabuffi , e villanie , che non sò , come Ippolito v'ha avuto sofferenza ; senza che già me l'han l'uno , e l'altro confessato .

Gial. E pecche vanno mmentamo se papocchie ?

M.Lo. Perche Ippolito vorrebbe la Fulvia , non la Cassandra vostra .

Gial. E Vscia mò vorria , ch'io desse fegliastema a chi non la vò ?

M.Lo. Non è questo il primo , e l'ultimo caso , che amandone il figliuolo una , il padre il forza ad impalmarne un'altra ; e poi s'accordan tosto marito , e moglie . Non sapete , che com' un piglia moglie , egli entra nel pentatojo , e che chi vuol gastigare un mat-

to gli dia moglie .

Gial. Ma moglierema sà , che te responde ?

M.Lo. Che risponde .

Gial. Non voglio fà sta sperienza ncopp' a le carue meje .

M.Lo. Ma voi , che avete più prudenza , e discorso , la persuaderete , che ciò non monta un frullo .

Gial. E sà comme se nne fa carrejà ?

M.Lo. Sì , come non foste voi il capo della casa E poi , se v'adoprerete in ciò , Lodovico non vi farà ingrato .

Gial. Ah Sì Addevì : mme pare ca Offoria vò fà de tutt' erba fascio , e io non sò de chisse de quatt'a mazzo , comme te smaccene . Che so qua' sanzaro , o frejesse pisceco ll'acqua . A paraguante nne simmo ?

M.Lo. Voi v'offendete a torto , quando quì è in uso di presentare eziandio il Gran Duca , se s' inframmettesse per sua gentilezza in un pajo di nozze .

Gial. N'aggio abbessuogno de ste cose , core mio . E che avive penzato de mme realà , si mme vuò bene ?

M.Lo. Vedete : non immaginaste , che i falci del mio podere facesser' olio ? Volea farvi un presente da par vostro .

Gial. Ma puro ?

M.Lo. D' un ampolluzza quasi pietra d' acqua odorosa , per ispruzzarvene il moccichino , da non potersi pagare a denari . L'acqua però , che l'ampolluzza non è mia , diciamla come la stà .

Gial. E quasse chiena la carrafella ?

M.Lo. E'presso , che meza ; ma è cosa da gran Signore .

Gial. E la carrafella n'è la toja ?

M.Lo. Volete , ch'io ci giuri ?

Gial.

Gial. Aibò . * Vuò fà fà sfo peccato a chisso Ora facimmo lo fatto nuosto , ca ll'aggio sterata soperchio .

M.Lo. Come dite ?

Gial. Ca a sfo neozio mme nce trovo pe figlieto , ch'è no giovane , che mmeretarria na Regina ; ch'a tte , non te vorria vedè manco pinto .

M.Lo. E perche ?

Gial. Tu sparte lo capillo ! Non darrisse chello , che cache ! E comme si accossi al-lesenuto !

M.Lo. Sì , che hò forse in casa la Zecca di Vinigia , o'l Banco de Ricci ?

Gial. Aje cchiù denare , che non pife .

M.Lo. Mentisce chi ve'l dice . Denari . E sai come corrono i traffichi ? Sai come si può più fidare a persona . E cavane giornalmente senza mettere , si seccherebbe il mare .

Gial. No cchiù , ca mme faje veni manco lo terreno .

M.Lo. Non pensaste però , che in casa mia avesse a mancare alla Cassandra il necessario ?

Gial. Sì Addemmanna cò lengua . Saccio , ca mente Vscia è bivo sguazzarra de la famme .

M.Lo. E quando io sarò morto , resterà così la roba ligata , che Ippolito non potrà scialquare a suo talento . O , di questo non dubitate .

Gial. T'aggio ntiso . Ora venimmo à nre Ch'avimmo da fà ?

M.Lo. Fatto stà , che Ippolito ha fermi i piedi in terra , e non ne vuol sentir parola .

Gial. E mme ; nuje facimmo lo cunto senza ll'Oste .

M.Lo. Ma io il farò star tanto in una secreta fin , ch'egli risolverà d'obbedirmi . E ve'l dico , acciocche sentendolo fatto prigionero , non

non pensaste, che fosse per qualch'eccesso.

Gial. Mme despejace, de moglierema a mme : E' lo vero, ca n'senti da me chello, che mm'avea dato a rentennere Vruniello, ha avuto no desgusto granne; pe boglia, ch'ave de fa sta Parentezza; ma non saje, sente ca Poletto è ghiuto presone pe non volè la figlia; ognuno ne farria caso.

M.Lo. Ma ella no'l saprà, se non gliel dite voi. E sappiendolo per avventura da qualch'altro, sarà vostro peso di non farla svolgere per questo. Credete poi, ch'Ippolito in veggendosi in mezzo a Sargenti, non dica subito, ch'è pronto ad obedirmi?

Gial. Dice buono; no nce perdere tempo, fallo mette mo dinto.

M.Lo. A questo punto me ne vò dal Podestà.

Gial. Và conno. Asleme di a Mmpollonia, ca s'è scommogliata sta mbroglià; ca da c'ha sentuto, ca se guastava sto m tremmonio, no nne po scennere lo zuccaro. Tic, toc.

SCENA IV.

La Cassandra in finestra, Giallaise, e Tonto

Cas. Chi batte?

Gial. Chimmame mammeta.

Cas. Volete ch'io la svegli?

Gial. Che dorme.

Cas. Messer si.

Gial. Va la sceta, va di, che s'affaccia.

Cas. Adello.

Gial. Eh, siente Cassantra.

Cas. Son qui.

Gial. Nch'è scetata, dill'accossì . . .

Cas. Dite.

Gial. Ca lo cunto, che ll'aggio ditto de Poletto, n'è lo vero.

Cas. Che quel, che v'ha detto Ippolito, non è vero?

Gial.

Gial. Ca chello, ch'aggio ditto io a essa de lo figlio de lo Si Addevico, n'è lo vero: e che stia allegramente; nni'aje ntiso?

Cas. V'hò inteso.

Gial. E cca io mo torno, e chiacchiarejammo?

Cas. Messer si. *e via.*

Gial. Ntontaro, Ntontaro. Tiemè, s'è addormuto co tutte le commodetà soje. Oie Ntontaro.

Ton. Oh, il Ciel vel perdoni. M'avete rotto il più bel sonno del mondo. Io volava da sopra i nuvoli, senza toccar piedi in terra.

Gial. Cammina ca, po volarraje n'auta vota.

SCENA V.

Rinieri da Fiammetta, e la Cassandra, che'l tiene per una mano di casa.

Rin. Lasciatemi, dove volete venire?

Cas. L No; tu m'hai a confermare, che se' Rinieri. * O Ciel, nell'istesso tempo, che'l credo Rinieri, me gli accosto, e'l tocco.

E il lascia.

Rin. Che è ciò, che dite? Salitevene Monna Cassandra mia.

Cas. Rinieri; io te ne priego per quell'amore, che un tempo mi mostravi, a levarmi da questo dubbio. Se tu veramente Rinieri?

Rin. Signora, toglietevi questo farnetico di testa. Io sono una vostra serva, che non ha altro ajuto, che la vostra grazia.

Cas. E potrai tu negarmi ciò, che mi conferman sempre quest'occhi, e questo mio cuore?

Rin. Vedete, che Monn'Apollonia s'accorgerà, che siete in piazza.

Cas. Ella dormirà ben due ore.

Rin. Non è convenevole di farvi veder qui.

Cas. Se passerà persona me n'entrerò.

Rin. Ma io non hò, che dirvi più, di ciò, che v'hò detto.

C 6

Cas.

Cas. Nò?

Rin. Certamente.

Cas. Ah barbaro, disumano; non t'è bastato l'avermi ammazzato il mio unico fratello, ch'or cerchi uccider me ancora, col tenermi su questa fune?

Rin. Monna Cassandra mia; di che son rea io sventurata, che m'ha a privar forse della vostra grazia? l'aver' io per avventura simiglianza solamente co Rinieri?

Cas. Simiglianza mi di tu? Quand'io, nel vederti, nell'accostarmi, il sangue mi s'altera, e conturba in guisa, che mi vien'impeto di... Salvati Rinieri, fuggi l'ira di mia madre, che ti vuol morto; e quando non fossi Rinieri, lascia la compagnia d'una dolente, d'una infelice.

Rin. Io v'ho detto più volte, che conosco Rinieri, l'ho veduto prima, e dopo dell'infelice caso del vostro fratello; ed ora per ingannarvi vi dico...

Cas. Dimmi t'ha dett'egli cos'alcuna dopo la morte di mio fratello.

Rin. Che vorrebbe poter venire a' vostri piedi, e dirvi: Cassandra mia, eccoti il disavventurato Rinieri; egli ti chiede perdono d'un fallo, che tu, se giusta sei, non potrai dir mai suo quando di sua volontà nol commise. Perdonami Cassandra; e s'è in te; non dico scintilla, ma memoria solamente di quella fiamma, che di me t'accese ricordati eziandio, ch'io non poteva a patto veruno volontariamente offenderti. Mi perseguiti pure tua madre, mi giunga m'occida; morirò Cassandra, contento, se morirò solo nella tua opinione innocente. Accertandoti, che se v'è modo da cancellare il mio involontario errore, e di ritornare nel mio stato primie-

miero, quand'era io da te, con tanto tuo diletto veduto: non v'è fatica, non v'è pericolo alcuno, che pericò far mi spaventi; e dall'esser' ora il più miserabil'huomo, ch'abbia la terra, ne diverrei il più felice, e avventurato.

Cas. E vorresti, ch'io ti vedessi, t'amassi, pensassi d'accoglierti fra le mie braccia, imbrattato, e lordo ancor del mio sangue? Ah omicida, crudele, dispietato, fellone: hai tu faccia; hai tu cuore, di venirmi avanti, di veder più gli occhi miei.

R. Così vi direbbe Rinieri, se potesse parlarvi.

Cas. Ed io così gli risponderai, se mi parlasse.

Rin. * Ah, che in un'istesso punto m'affida, e mi dispera.

Cas. E così ragiona una fante?

Rin. Ho così ben'impresse nella mente le parole di quell'infelice, che le ripeto, quando voglio per filo.

Cas. E che dimestichezza ha con teo avuta Rinieri, che t'ha parlato di sì fatte cose?

Rin. Egli il diceva a mia madre, che servivalo allora; ed io da mia madre l'ho saputo.

Cas. Tua madre servì in Firenze Rinieri, dopo servì Ippolito, e a Ippolito raccomandotti, acciocchè t'accomodasse qui? Quante bugie, quante menzogne! Se tu eri in Firenze con tua madre, come venisti qui sola con Ippolito.

Rin. Servendo mia madre ad Ippolito in Firenze, trovò ad accomodarmi qui, e venendosene qui Ippolito, me gli raccomandò; dicendogli; che m'avesse acconciata in altra casa, ov'io non fossi stata sodisfatta di quella, nella qual mi trovava. M'importa forse cosa veruna l'ingannarvi? Quando sarete moglie d'Ippolito gliel dimandarete, ed

ed egli vi farà conoscere s'io dico menzogne.

Cas. Io moglie d'Ippolito?

Rin. Per tutta sta sera, ò domane, per la più lunga.

Cas. Sì; e tu ne stai contenta?

Rin. Quando sarà di piacer vostro, non potrò, che averne grandissimo diletto.

Cas. * O Cieli, che pena è questa. (*Rinieri, Fiammetta*, qualunque tu sei: in che t'ha offeso la sventurata *Cassandra*, che così crudelmente la trafiggi? Se' tu venuto in mia casa, per togliermi quella pace, ch'io sperava col tempo acquistare: O a veder più tosto la mia morte infelice.

Rin. Io togliervi la vostra pace? Voi m'offendete a to to Signora. Confidate pure una volta a me il vostro cuore, e vedrete, che quantunque donna, e fante, saprò, se non con altro, ajutarvi colla mia vita istessa.

Cas. Io confidarti il mio cuore? Ah, che pur troppo il sai se se' *Rinieri*, ed essendo *Fiammetta*, hai molto ben conosciuto...

Rin. Sì?

Cas. * Oimè, in qual confusione mi trovo, (*Partiti Rinieri*, e ti basti aver veduta a bastanza la mia debolezza. *Partiti Fiammetta*, che la mia pena non ha altro rimedio, che la morte.

Rin. * Io mi sento morire.

Cas. Ma sappi *Fiammetta, Rinieri*, ch'io quantunque donna, per non mancare alla mia fede, al mio sangue, e all'obbligo di ben nata donzella, saprò morire.

Rin. * Già son presso a scoprirmi.

SCE-

Monn' Apollonia prima dalla finestra, e i già detti.

M.A. * **L**A *Cassandra* colla *Fiammetta* in istrada, e mi par che piangano! Vo'porre orecchio da la giù per sentir qualche cosa.

Cas. *Fiammetta*, tu piangi?

Rin. E qual cuore potrà star mai saldo al pianto vostro?

Cas. Questo pianto mi ti fa creder *Fiammetta*.

Rin. E credereste, ch'io non piangessi, se fossi *Rinieri*.

Cas. Crederei... *Vanne*, torno a dirti, o *Rinieri*, ò *Fiammetta*, e non permetter, che m'uccida, prima della mia pena, il rossore, la vergogna, e la confusione.

Monn' Apollonia da dentro la porta ad ascoltare.

Rin. Ed io vi replico, che la vostra pena è cagionata, dal non volervi aprire a *Fiammetta*.

Cas. O quanto diresti tu bene, se fossi *Fiammetta*.

Rin. E s'io fossi *Rinieri*.

Cas. Mi darei con queste mie mani la morte. *E volgendosi verso la sua porta s'accorge di Monn' Apollonia.*

M.A. Che pianti son questi *Cassandra*? *Fiammetta*, come in tua bocca *Rinieri*?

Cas. * Oh Ciel, son morta.

Rin. Dicev' io a *Monna Cassandra*, che la malvaggia fortuna ha voluto, che *Rinieri Elisei* ammazzasse la b. m. d'*Alessandro* vostro: perche amandola *Rinieri*, ed essendo tra loro, pari di nascimento, d'età, e d'avere volentieri voi glie l'avreste data in moglie. *E in raccordandos' ella della infelice morte del*

del fratello , ha cominciato a piangere ; ed io con lei .

M.A. E fanfi in piazza sí fatti ragionamenti ?

Cas. Avendo inteso batter la porta , mi son fatta in finestra : ed essendomi cascato un' oricchino , son calata a pigliarlo ; e calando ancor Fiammetta , ci fiam trattenute un poco quà innanzi .

M.A. Non potevi chiamar Fiammetta a farti pigliar l'orecchino ?

Cas. Credeva , che dormisse ; ed io son calata da me stessa per calare in fretta .

M.A. Sì bene ; e chi ha battuta la porta ?

Cas. M. Gianluigi .

M.A. A che fine ?

Cas. M'ha imposto , ch'io vi dicessi , che ciò ; che v'ha detto del Signor' Ippolito Sifmondi , è stata una menzogna ; e perciò stiate allegramente .

Rin. * Oimè , che farà questo .

M.A. Sì ; or sappi Cassandra , ch'io già t'hò maritata ad Ippolito , giovane appariscente , e d'ottimi costumi dotato : e vo' , che per questa sera , o domattina egli venga a darti l'anello . Tu perdi il colore ! Tu tramortisci ! Soccorri la Fiammetta .

Tenendola Monn' Apollonia per un braccio , e volendola sostener Rinieri , ella ricusa , dicendo .

Cas. Eh non importa .

M.A. Cos'hai ?

Cas. Nulla .

M.A. Fiammetta , soccorri la ; a chi dich'io ?

Cas. Non accade .

Rin. Sarà la vergogna . Non sapete , come sono le pulcelle ? Povera Signorina , com'è torntata ! Come fuda !

M.A. Fiammetta : và da Monna Cornelia , e dille , ch'io fra breve sarò a riverirla di nuo-

vo ,

Rin.

Rin. Monna sì .

M.A. Andiamo suso , che sopra'l letto ti passerà questo sfinimento .

E via in casa M. Ap. e la Cass.

Rin. E quai segni più manifesti poss' io dell' amor di Cassandra vedere ? Quante volte m'ha detto , ch'io come Rinieri hò pur troppo veduto il suo cuore ? Com'è svenuta in sentendo , che trà breve spazio abbia ad impalmarla Ippolito ? O Amore , fortuna fate , ch'io riceva oggi di Firenze liete novelle di mia giusta causa , ch'io vò in ogni conto levarmi questa maschera ; e forse non mi nuocerà , come temo . Vò veder di trovar ancor a Ippolito , e dirgli . . . Ma s'apre l'uscio di Lazaro .

S C E N A VII.

Messer Lazaro di casa , e Rinieri da Fiammetta

M.La. **S** Piletto non hà incontrata la mia sante leggiadra ; ed io stò a bocca aperta , e mi struggo , com'l sale nell'acqua .

Rin. * Ho pensato di mostrar' amore a costui , che potrà giovare a me , e ad Ippolito . Adesso mi verrà la palla al balzo .

M.La. Oh , eccola appunto . Io ho ventura , e nol credo .

Rin. * Vo finger di non esserm' accorto .

M.La. * Che fa ella ferma in quel canto ? Vorrei accostarmele . Corpo di me , ch' in pensando d' averle a parlare , entro in un guscio di noce . Or via ; chi non s'avventurà non hà ventura .) Ben trovata la mia Fiammetta galante , bellissima , il Ciel ti dia la felice sorte .

Rin. E a voi ciò , che più desiderate .

M.La. Eh , io desidero tanto , che mi vien men lo spirito in aspettando .

Rin. E che cosa , s'è lecito ?

M.La.

M.La. Che cosa; Nol potresti tu indovinare?

Rin. Di collocar forse bene la vostra Fulvia?

M.La. Altro che Fulvia mi vâ per la testa.

Rin. Come! Non è ella in età da marito.

M.La. Sì bene; ma altro desidera il malato.

Rin. Ed io credea, che a quest'ora l'aveste di già maritata ad Ippolito Sismondi vostro vicino, che l'ama di grand'amore.

M.La. Sì; dove vai, stò col Duca.

Rin. Forse non è Ippolito giovane, che la merita?

M.La. La meriterebbe pur troppo se non avesse per padre quell'avarissimo di Lodovico. Ma tu salti d'Arno in Bacchillone. Torniam a ciò, ch'io desidero.

Rin. Ma io non hò mangiata merda di galletti, che m'abbia fatta indovina.

M.La. Indovinalo se m'ami.

Rin. E pure.

M.La. Sai tu, che tutta stamattina t'hò io mandata cercando pel mio ragazzo?

Rin. Messer nò. Che mi credete buona in qualche cosa?

M.La. * Buona? Ottima (Ti mandava a dire, ch'io volea dirti due parole fuori la porta nel mio podere.

Rin. E non potete dirmel'ora?

M.La. Eh, non ogni luogo è buono per ogni cosa.

Rin. Oh voi mi fate pensare.

M.La. A che?

Rin. E che sò io.

M.La. Dimmelo Fiammetta mia.

Rin. Che volevate darmi un boccal de vernaccia: non è così?

M.La. Altro, che vernaccia t'avea io apparecchiato. Fiammetta mia di pignocato, di giulebbe.

Rin.

Rin. Or vedete! A i disgraziati non vâ così alcuna pel suo verso. Ho io incontrato mille volte Spilletto; e questa mattina...

M.La. Ma se ti piace venirvi adesso, noi siamo in tempo.

Rin. Oh sventura. Ho più, che fare, che i forni di Pasqua.

M.La. E domane.

Rin. Di giorno sarà impossibile. Voi ben sapete, che chi disse star con altri, disse star sempre in guai; ed io in particolare, non hò il fiato, che sia mio.

M.La. E di notte?

Rin. Di notte! A che fare?

M.La. Ah Fiammetta, cuor del mio corpo; dovresti tu pure avermi inteso.

Rin. Oimè, che dite! Voi mi fate trafecolare!

M.La. Forse, perche mi vedi la barba bianca? E giovane chi è sano Fiammetta mia.

Rin. Vh; e che cosa di buono trovate in una sucida fante.

M.La. Sucida fante? Tu riluci con'un bacin da barbiere. Tu mi sembri un majo fiorito. Tu se' più bella della bellezza...

Rin. Non più non più, che mi vorreste far credere, che le lucciole fosser lanterne. Credete voi, ch'io me le bea così tosto?

M.La. Io darti a credere... S'io dico menzogne, possa io perdere la roba, la vita, e l'onore. Puoi tu immaginare, che m'andaresti tanto a sangue, ch'io facessi per te le pazzie; se non avessi tu il volto di gigli!, e di rose, e gli occhi di un falcon pellegrino? Io non son' uccello, che mi calo ad ogni pania, sai?

Rin. Eh, le belle portano i vezzi, i pendenti, e le maniglie d'oro, le gonnelle dello scarlatto; e che sò io.

M.La.

M. La. Pazzo chi'l crede. Del tordo a me non piace punto la piuma, m'intendi.

Rin. Or via, che mi darete; ch'io farò stasera a trovarvi. Ma non pensaste...

M. La. Oh, m'hai tu per qualche balordo?

Rin. Vh tapina me; e se mi vedesse Mona Fulvia; chi sà, che penserebbe?

M. La. Non dubitare. In mezzo alla mia scala, v'è una stanzetta, dove (lasciand'io l'uscio focchiuso) mi troverai, senza c'osservi persona.

Rin. E chi m'aprirà.

M. La. T'ho detto, che lascerò l'uscio focchiuso.

Rin. Sì: credeva, che parlaste dell'uscio della stanzetta.

M. La. E quello ancora farò io star focchiuso.

Rin. Socchiuso? E se venisse Spilletto, Mona Fulvia, o la fante, e trovasse voi, o noi due nella stanzetta?

M. La. Ed io mi vi porrò dentro al bujo, con lasciarla sta e ferrata a chiave: tu verrai tenne pian piano a tentoni colle mani, e co' piedi? che troverai l'uscio dello stanzino verso il quinto, o sesto scaglione a sinistra; graffierai tre volte l'uscio, ed io apriròtti.

Rin. Bene stà, a rivederci.

M. La. E l'ora!

Rin. Verso quelle due in tre.

M. La. Non mancare Fiammetta mia dolcissima.

Rin. Non dubitate, addio.

M. La. Addio.

Rin. * Se non saprò accoccartela mio danno.

Porfirio, e Brunello.

Por. **T'** Ho detto, che Messer Lodovico (quemadmodum parenthesis, quem admodum ipse, cioè ego ipse auguratus sum, ho pronosticato: chiudi la parenthesis) constituit, ha già determinato illum in carcerem mittere, conicere: o più tosto contrudere, per dirla col suo verbo propriissimo.

Br. Volete voi dire, che farà incarcerare il Signor Ippolito?

Por. Appunto.

Br. E a voi non basta l'animo di sfornarlo?

Por. Egli è entrato nel gigante: se l'ha incappata, che i latini dicono *ceram auribus obdidit*.

Br. V'ho inteso.

Por. Quinimò, non aurà mezz'ora, ch'egli è andato dal giudice *rerum capitalium*, sive *questionis*: cioè dal Giudice criminale, per farti intendere.

Br. Intendo.

Por. Per farlo *præhendere*, seu *prændere*.

Br. Per farlo prendere?

Por. *Prændere*, non prendere sciocco; cioè farlo arrestare.

Br. Messer sì* Oimè qui bisogna riparo: e chi sà, se ce ne sarà per l'asino, e per lo menatore? (Maestro vi riverisco).

Por. Torno a dirti, che tu vegga di far, che Ippolito *morè gerat, obtemperet al padre, che l'obbedisca*; perche così vieterà, o schifera...

Br. Appunto vado per questo. *e via.*

Por. *Bonis avibus.* Ed io interea, in quella parte, dov'amor mi sprona, convien, che volga le dogliole... piante, in luogo di rime, come disse il Petrarca. Che farai nna-

mo-

morato, ed appassionato Porfirio? Tu ardes tuam Flammulam, idest nimium illam amas: verbum absolutum pro activo. Sic Corydon ardebat Alexin, Virgilio. Tu ardi, tu bruci Porfirio per lei. Tu illius amore deperis. Tibi semper in pectore infixæ hæret. Ed ella, fiera, cruda, aspra, feroce, barbara, ingiusta, dispiciata, seu impietosa, o s'infinge, o non cura, o non s'accorge. O Petrarca inimitabilis, tu solo sai darmi i concetti atti a spiegare la mia serventissima fiamma; perche solo d'amor tu meco giostri; per parlar colla tua frase. O (interjectio desiderantis) o se spuntando da quella finestra il mio fulgentissimo Sole, potessi ricrearmi quest'occhi; io la chiamerei il mio Levante, il mio Oriente, il mio

SCENA IX.

Giallaise, Capitano co' Sergenti, Ippolito, Brunello, e detto.

Gial. O Ra chesta si, ch'è bella.

Por. Oime, la voce del molesto Partenopeo. *e via.*

Cap. Or via, io condurrò tutti, e due dal Podesta, che chi poi sarà ravvisato per Ippolito Sismondi, resterà prigionero.

Br. Io v'hò detto, che questi, è'l Signor' Ippolito Sismondi, e ve n'hò dati bene chiari contrasegni; pur se v'è agrado far prigionero eziandio il mio padrone, fate come più vi piace.

Ip. Andiamo, che verrovvi di buona voglia.

Gial. Vi co che facce tosta lo dicono! Te pozzo avè cera de figlio famiglia! lo sonzorato; sò ommo ntempo; aggio accommenzato a mettere li pile janche.

Ip. Brunello a te.

Br. Or

Br. Or vedete, che bella difficoltà! Come Messer Lodovico non avesse due altri figlioli di maggior età della vostra.

Gial. Lo Sì Addevico ha dui' aute figlie echiu gruolse de me?

Br. E chi il sà meglio di voi?

Gial. Mmalora, e che facce de pontarulo! Uscia mme faccia n'auto piacere.

Cap. Dite.

Gial. Lo Sì Poletto n'è Pesano, nativo de cca?

Cap. E che sò io.

Gial. De cca è; Uscia se ne nforma facce bella mia. E io so Napoletano; no lo siente lo parla chiantuto, è aggrazejato?

Ip. Piontezza Brunello.

Br. Io credo, che così sia, com'egli dice, Sig. Capitano; anzi poss'io testimoniarvi, ch'egli è natio di Pisa. Pur'è vero, che tristo il conobbi, e sempr'è piggiorato. Egli finge il linguaggio. Pensate voi, che se non fosse tante della Cappellina, il padre il vorrebbe far'incarcerare?

Gial. E ba fusete da sò nnietto. Fengo lo lenguaggio porzi?

Br. E'l sai far bene, avendo pisciato in più d'una neve.

Gial. Uh, si non nce fosse giustizia, e a tempo, a tempo. *accenando il Capitano.*

Cap. * Veramente due, o tre, da chi ho cercato informarmi, m'han detto, che quest' Ippolito non è stato quasi mai in Pisa.

Gial. Come dice Sì Capetà,

Cap. Dico, che mi sembri un furbo.

Gial. E chisse te paren'uommene norate; n'è lo ve? Siente Uruniello; no l'aje fatt'a furdo.

Ip. Eh, ringrazia il Ciel, che siamo in presenza di Messer lo Bargello, ch'altramente

portereſti la pena di queſta ribalderia; ma n'abbiam'a vedere in piu d'un luogo, ſi.

Gial. De cchiù? Che nce vuò fa, Uſcia ha ragione.

Ip. E confido nel Ciel, che mi farà fatta.

Gial. Ah Sì Po'... Sì Po'... Uſcia parla co troppo liquera co mmico, e io.

Cap. Non più, che modo di parlar'è'l tuo?

Gial. Ma Sì Capetanejo mio..

Cap. Ma non ſi brava in preſenza mia.

Br. Ne ſi fanno sì fatte baratterie.

Gial. Oſſoria....

Cap. E pur là?

Gial. Mmalora: cornuto, e mazzejato.

Br. Signor Capitano, acciocche non vi reſti dubbio alcuno; voi non avete a incarcerare il Signor'Ippolito Siſmondi, figliuolo....

Gial. Ma chetta è coſa da crepare. Uſcia, mme pare, ca vò ſenti a chiſſe, e a mme non vo' fa dicere na parola.

Cap. Io ſento tutti, ma l'uno dopo l'altro.

Gial. Ma chiſſe te nſenocchiano.

Ip. Or queſta ſi, ch'è ſoverchia arroganza.

Cap. Che ſi, che tu vai tanto toccando il corpo alla cicala, che d'un neo farai una macchia.

Gial. Porzi! Aggio tuorto.

Br. Non avete, dico, a incarcerare il figliuolo di Meſſer Lodovico Siſmondi, ad iſtanza del medefimo Meſſer Lodovico per diſubbedienza?

Gial. Ora io cca vogl'eſſe mpifo. E' aſſaje ſta coſa, che Oſſoria vò da tanta grannezza a no ſette panelle, e à n'ommo comm'a mme....

Cap. Ti dico, che la giuſtizia non fa villania ad alcuno.

Gial. Ma primmo ſe da audienza a li Segnure,

re, e po a la marmaglia.

Cap. Io non m'ho fatto far mai il maefiro addoſſo da veruno; m'intendi?

Gial. Non è pe fa lo maſto core mio....

Cap. Oh, io t'hò ſofferto a baſtanza; ligate coſtui.

Gial. Sì Capetà, gioia mia...

Cap. Non la finirai piu?

Gial. Chiano, ca mo ſe revoca lo decreto.

Mentre i birri il vogliono ligare.

Cap. Io vogli,eſſer obbedito; a chi dich'io?

Gial. Gnorsi, mo Vicia è ſervuto. E non vonno paſſà ſette, o otto de javole da cca; azzocche ſe leva ſta baia.

Br. Quello è quel, che mi diſpiace, che non veggio venir alcuno. Or (come vi dicea) Meſſer Lodovico vuol metter prigione coſetto ſuo figliuolo, per farlo ammendare baſta io ſò tutto: ed è ſtato aurà un' ora dal Pođeſtà, per ottener l'ordine di farlo arreſtare; conducetelo toſto in ſegreta, che n'aurete da Meſſer Lodovico meglio di venti fiorini d'oro.

Cap. Sì: io l'ho penſato alla bella prima, che queſti era deſſo. Andiamo ſù.

Gial. Addove Sid....

Cap. In ſegreta.

Gial. E Uſcia non vò ſenti a mme mò?

Cap. T'hò inteſo a baſtanza.

Gial. N'auta parola core mio; e po portame a caſa cauda.

Cap. Che coſa vuoi dire?

Gial. Uſcia aſpetta, che paſſano gente. Vedimmo ſi lo Sì Addevico è reterato da lo Trebonale. Addemmana a ſti vecine, e vedarra e la veretate mia.

Cap. Eh via, che m'hai fracido.

Ip. M'avete voi da imporre coſ'alcuna?

La Fante.

D

Cap.

Cap. A servirvi sempre.

Gial. Non nne lo fa ghi, ca la sgarre.

Cap. Sculate l'error commesso a cagion, ch'io non conoscea cotesto Ippolito.

Gial. E ba ca ll'aje nnevenata.

Ip. Non importa cos'alcuna, error non è frode. Vi riverisco. *e via.*

Gial. E comme mme ne voglio ridere.

Cap. Mi farai rinegar la pazienza, sù.

Gial. Non parlo cchiù.

Br. Signor Capitano mi vi raccomando.

Cap. Addio!

Br. Signor Ippolito, mi dispiace di vedervi in questo stato. *e via.*

Gial. Schiavo tujo, core mio: agge pazienza de lo fastidio. Ora vide a che sta soggetto n'ommo, e n'ommo comm'a mme! Si Capetà, quant'aviso la casa gioja mia.

Cap. Tu le vai cercando col fuscellino, mi par a me.

Gial. Spontasse a lo mmanco Ntontaro da lo percaccio, ca avefarria moglierema. Oh, manco male, a tiempo a tiempo. Ntontaro, oje Ntontaro.

Cap. Che altra baia farà questa?

Gial. E'lo crejato mio, sie beneditto, che lo voglio manna ad avesà la casa.

S C E N A X.

Tonto, Capitano co' Sargenti, e Giallaise.

Ton. **O** H Meisere voi siete dato nel Bargello! E' stato volontariamente, o per forza?

Gial. Pe forza Nntontaro mio.

Ton. E chi v'ha fatta questa forza?

Gial. La jostizia, che buò, che te dica; non vi comme stongo;

Cap. La giustizia non fa forza, nè villania ad alcuna, t'ho detto un'altra volta.

Gial.

Gial. Ah, core mio, Vscia non vò manco, che no povero carcerato se lamenta! Chesto non se fa manco mmano a li cane; e puro, si avise coscienza, addemmannarisse a chisso, e sentarrisse, s'io so Giallaise, ò Poletto.

Cap. Aurei molto poco, che fare, se volessi stare ad ascoltare il gracchiar di custui. Io vò a casa il Podestà; nel Tribunale ne rivredremo. *v.*

Gial. Gnorsi, mo nce ne venimmo chiano chiano. Ntontaro mio; di a Mpollonia, che manna gente a lo Trebonale a dicere. ca io so Napoletano, e so Giallaise Spanto, e non Poletto Gesemmunno; mm'aje ntiso?

Ton. A che fine?

Gial. So stato pegliato pe scagno; no mme ntienne?

Ton. In iscambio?

Gial. Si Signore.

Ton. E così si fa in Pisa; al corpo di...

Facendo atto di voler sguainar le spada

Gial. Tiene la mano a te; Ntontaro fusse acciso.

Ton. Io vò tagliarli a pezzi.

Gial. No la vuò fornì, mmalora! Non ce tenite mente, ch'a chisto le mancano tutte le chiancarelle.

Ton. Di mezo giorno incarcerare i galant' huomini! Così potevate imprigionare a me. Se non mi vien voglia...

Gial. Vh, che te vaa lo cancaro; forniscela.

Ton. E comporterete...

Gial. Gnorsi, mm'aggio fatto carcerà pe gusto mio; avimmo da fa auto? Chisto mme vò scasà propio.

Ton. E' vostro valore, che secca il mare, e i fiumi?

D 2

Gial.

Gial. Mmè voglio fà mpennere pe desppetto tu'io: si arrecettato!

Ton. Se non mi vien rabbia!

E fugge dentro la casa.

Gia. Che te sia chiavata cannonata. Sì Caporà: agge pacienza, core mio: chisto è pazzo, e io lo tengo, ch'è n'ommo fedato! e a fà servizie và pe ciento. Ora ammoncenne, pocca lo dejaschence vò accossi. Ma Sì Caporà: io so galantommo; a n'accasione, facc'io, si te pozzo levà da sso sarzizio; te pare mo, che no paro mio, n'aggia da ghi pe lo manco ncarozza!

S C E N A XI.

Tonto dalla finestra con archibuso, e detti.

Ton. **A**H birboni, bari, feccia d'huomini; unitevi, aggroppatevi, ammassatevi, che voglio ammazzarvi tutti in un colpo.

Gial. Ah cano. Ah perro. No sparà, ch'accid' a me.

Mettendosi tutt'i birri dietro a Gial.

Ton. Togliete, canaglia.

Scoccando senza scoppio alcuno.

Gial. Sarva, sarva, e ba la tiene carrega va; e bi, che foccedeva.

Fine dell'Atto Terzo.

AT:

Monn' Apollonia, Tonto di Casa.

M.A. **I**N somma, se non era per cotesto nostro vicino, tu non sapevi dirmi cosa veruna di Gianluigi:

Ton. Io ve l'ho comunicato tutto in corpo, e a poco a poco, per farvelo entrar meglio; ma voi non avete saputo pigliarlo pe'l suo verso.

M.A. Sì che io son quella, che non t'ho saputo intendere!

Ton. Quando così vi paresse.

M.A. Pascibietola, bietolone; quando ne saprai una maledetta vorrei sapere; Ma l'asino che non ha fatta la coda in trent'anni, non la farà mai più.

Ton. Qual'asino!

M.A. Ed io son quella, che non t'intendo!

Ton. Ma voi volete trattarmi da sciocco, quando sapete, s'io hò anche lettere.

M.A. Sì sù le cosce, come i cavalli di Regno.

Ton. E s'io ho l'ingegno bello, e grosso, come.

M.A. Com'una zucca.

Ton. Fatto sta, che non v'è huomo, che possa soddisfare a voi altre donne. Vedete, se il Signor Gianluigi tien conto di me.

M.A. Perché un'asino fa lega coll'altro.

Ton. Io sò, ch'egli fa pratiche, per ammogliarmi, io.

M.A. Per ammogliarti! E con chi?

Ton. Con quella crudelaccia della Fiammetta, ch'io tengo sempre innanzi la notte, e'l giorno.

D 3

M.A.

M.A. Colla Fiammetta ?

Ton. Monna sì : ed ha voluto ancora saper di mia dote, della buona memoria del mio asino : basta , la cosa è in buon termine , e voi farete la mammana .

M.A.* Che sì , che quell' asaffino di Gianluigi vorrà dar la Fiammetta a questa gioja , per averla a suo talento . Ma vi manca il manico . Non gli verrà fatta, come crede no .

Ton. Non accade a pensarvi sù , ch'io ho deliberato dar dentro , e corrane sangue , e fuoco, e'l primo figliuol maschio, che farò ; il vò chiamare Monn'Apollonia , ad onor vostro .

M.A. Io non t' ho detto, che nè meno parlasti alla Fiammetta ?

Ton. Ed io da quel punto , non le ho fatto, nè detto più cos'alcuna .

M.A. E parli d'averla in moglie ?

Ton. Amore passa i guanti , e l'acqua gli stivali , si suol dire .

M.A. Farfallone , asinaccio . Se'huomo tu da ammogliarti .

Ton. E che mi manca forse qualche cosa . So far'io bello, e pulito lo sposo in piazza , e a casa , e son provveduto di quanto fa bisogno per la sposa .

M.A. Non ti accorgi pazzo , che Gianluigi vuol ammogliarti per metterti le corna ?

Ton. Le corna a me ! Questa è un'altra lezione . Mi dà l'animo di ponerle a lui , e quanti sono in Pisa Ponetevi da un canto voi, che vedrete s'io son da tanto .

M.A. Sta cheto , che vien Messer Lodovico a questa volta . Ne parliamo più agitamente .

Ton. Stanotte in letto forse.

M.A.

M.A.* O che baccellone .) Sta cheto t' ho detto . Messer Lodovico ; appunto veniva per voi .

S C E N A II.

Messer Lodovico, e detti.

M.Lo. **O** H , non potevate mandar per me, che farei volato . Debb'io servirvi di cos'alcuna .

M.A. Sapete, che non mi morse mai cane, ch'io non avessi del suo pelo .

M.Lo. Il sò bene, che perciò ?

M.A. Vi par ben fatto , che mio marito, per colpa vostra , sia andato in mezzo a' Sergenti per Pisa, come fosse stato un qualche ladro ?

Ton. Diciamola come la stà : è stata colpa sua ancora ; perch'io voleva farlo sciogliere...

M.A. Oh, per colpa mia no ; or v' ho inteso : Però egli non è andato trenta passi , ch'è stato conosciuto, e liberato immediatamente, se no'l sapete .

M.A. E se non era ravvisato , farebb'ora in una segreta ?

M.Lo. Ah ; che si vuol fare . Se i savj non facessero errore, i matti s'impiccherebbero .

M.A. Mà l'errore è stato il vostro , a non esser di persona insieme col Bargello a incarcerare vostro figliuolo , che così non sarebbe accaduto lo scambio .

Ton. Anzi dovevate, per maggior sicuranza, farvi incarcerare insieme con lui .

M.Lo. Io col Bargello a incarcerar mio figliuolo !

M.A. Ma chi vuol vada , vi sò dir'io ; ne vi avreste rimesso punto di vostra gentilezza, no .

M.Lo. Io dico , che non ho occasion veruna

di far'incarcerar mio figliuolo.

M.A. Oh, sì, tenetela segreta. Se non vuoi, che si sappia, nol fare; sento dir, io.

M.Lo. Ed a che fine tanto rigore?

Ton. V'haurà imbolata qualche spilla. Non è così?

M.A. Il fistolo, che ti faccia star saldo. Credete voi, ch'io non sappia, ch'Ippolito è innamorazzato della fulvia, la figliuola di coteſto Lazaro Mannelli; e ciò, che avete fatto colle buone, e colle cattive, per rimuovernelo?

M.Lo. Ah, ah, mi maraviglio: è stata una sua fanciullezza e i pazzi, e i fanciulli possono far quel, che vogliono, che non se ne tien conto. Voi ben sapete di chi ha egli ad esser perpetuo schiavo, e fra breve.

M.A. No, non accade parlarne più. Abbiassi Ippolito in buon'ora la sua Fulvia, ch'io vò dar mia figliuola a chi la desidera, e l'ama: non son'usa a gettar la confezione a porci, m'intendete?

M.Lo. Dolce di grazia, che mio figliuolo altro non desidera, che la vostra Cassandra.

M.A. E voi volete farlo incarcerare, per distorlo dalla Fulvia?

M.Lo. Chi v'ha cacciata questa carota, vorrei sapere?

M.A. Io ho saputo bello, e tutto, non occorre celarla più. Ma posto, che ciò non fosse vi parrebbe ben fatto, che una donzella ben nata, con sei mila fiorini di dote, e che ha a redar di più la mia roba, bella (il vò pur dire) avvenente, e graziata, a tale, che meritarebbe il figliuolo del Granduca: io la dessi a chi non le ha fatto lo spasimato, e l'ammartellato intorno per due anni almeno;

M.Lo.

M.Lo. E mio figliuolo ne spasima, e muore; credetelo a me. Se la Cassandra poi è bellissima, e ben costumata: Ippolito non ha brutto mostaccio; e ha più virtù, che la bettonica. Se la dote di vostra figliuola è grande, io.... Eh, scostiamci da costui

M.A. Scostiamci.

E si accostano all'uscio di M.Lazaro.

M.Lo. Vediamo, se ne sentisse alcuno,

M.A. Vedete.

S C E N A III.

La Fulvia in finestra, e detti,

Ful. **C** He fà qui ferma Monn'Apollonia?

Ton. Sta a veder, che questo vecchio vorrà dir qualche ribalderia alla padrona.

M.Lo. Io mi v'apro tutto, sappiate tener in voi.

M.A. Che cosa?

M.Lo. Ve', se mi darebbero il sacco. Sapete, che gente ha Lisa. Eh, io farei rovinato.

M.A. Parlate in buon'ora.

M.Lo. Osserviamo di nuovo.

M.A. Domine ve la faccia finire.

Ton.* Oh, ci sarà di peggio.

Ful.* Gran cose tratta con messer Lodovico. Vò mandar giu Spilletto, a spiar qualche cosa. *e via.*

M.Lo. Torno a dire, che confido in voi.

M.A. Oh, l'è pur lunga.

M.Lo. Io son più ricco del mare, riccone; gli misuro colle pale; volet'altro?

M.A. Voi uscite dalla battuta. Che ha, che fare la vostra ricchezza....

M.L. Parlate piano in buon'ora.

M.A. Col poco amore, che porta' ppolito alla Cassandra.

D 5

SCE

Spilletto ad ascoltare da dentro l'uscio , M. Apollonia, M. Ludovico, e Tonto .

M. Ap. **M** Arito senz'amore , Messer Ludovico mio, e un fiore senza odore un vino senza colore , una minestra senza sapore .

Sp. Vh quanto san queste vecchie !

M. L. Voi dite così , perche state con cotesta Fulvia in testa ; mà io vi vò dir tutto per soddisfarvi .

Sp. * Si ?

M. L. La Fulvia non solamente non ha buona dote , mà è povera in canna ; e perciò non vi è can , che vi fiuti . Perche ella acciando il buon boccone) ha importunato , e richiesto d'amore con mille ambasciate il mio Ippolito , e per questo Ippolito l'ha guatata alcuna volta ; e chi sà , se con altro pensier , che di nozze .

Sp. Che sento ?

M. A. Sì. la vorrà per sua bagascia ; che parole , che dite .

M. L. Per sua bagascia si ; farebbe ella la prima. che per denari il facesse ?

Sp. * Il morbo , che ti spofondi , bugiardo. spilorcio ,

M. L. Mà se sapeste , quand'io gli proposi la prima volta la Cassandra vostra, con quanto suo piacere abbracciò il partito , e come il trovai disposto , come mi prevenne in lodarla ; or non mi parlereste in sì fatta guisa .

Sp. * E finge lo spafimato per la padrona , il menzogniere .

M. A. Io non sò tanto in là , ma solamente , ch'io non hò veduto fin'ora in lui , ne pure un menomo segnaluzzo d'innamorato . E vi

sò

sò dire , che se non mi pregherà prima due mesi ginocchioni , ch'io glie la dia , non ne vò sentir parola .

Sp. * Oh che sii benedetta .

M. Lo. O Dio , non sapete voi la sua modestia e quant' egli ha in odio cotesti giovanastri innamorati , che fan più ghigni , attucci , e cenni in istrada , che non fa una bertuccia . E che farebber prima cento gelosi , che un becco ! Ma (quando così vi piace) io ve'l manderò or'ora a casa a pregarvi , e ripregarvi a braccia aperta per questa grazia .

Sp. * Oimè già vengono a mezza spada .

M. A. Mà questa farebbe ben grossa , ch'io il ricevesti a casa prima d'ogni altro .

M. Lo. Potrete parlagli avanti quell'uscio .

M. A. Vedete , io vò parlagli . . .

Sp. E' conchiuso il parentado .

M. A. Mà sappiate , che io sò ben conoscere un bue fra cento vacche ; e s'io troverò la cosa altramente da quel , che dite non m'annoiate più .

M. Lo. Canchero alla lingua , se ne farò più parola ma se la starà , com'io dico , facciamo , che sia detto , e fatto in un attimo .

M. A. Lasciate , ch'io gli parli .

M. Lo. Ve'l manderò Siete per ritifarvi adesso a casa .

M. A. Vò trattenermi un poco a casa Monna Cornelia .

M. Lo. Sarà per una mezz'ora ?

M. A. Appunto .

M. L. Ben stà , in vi manderò Ippolito fra un'ora , o poco più .

M. A. Ed io l'aspetto .

Sp. * Buona notte , e buon'anno .

M. Lo. A rivederci .

M. A. In buon'ora .

D 6

M. Lo.

M. Lo. Eh, se parlate per avventura con Monna Cornelia di queste nozze, vedete, che l'invidia è frà vicini.

M. A. Or vedete quanto son fallaci i giudizj, degli huomini. Monna Cornelia è quella, che m'anima di continuo a queste nozze.

M. Lo. Oh, la fa da quella gentil donna, ch'è Addio.

M. A. Addio,

Ton. Che gli si rompa il collo. E' più lungo d'un dì senza pane.

Sp. Oh sventurata la mia padrona. Se prima piangeva amaramente, or si trarrà i capelli a ciocca, a ciocca; uh, uh.

S C E N A V.

Rinieri da Fiammetta.

Non è possibile, che Monn'Apollonia, in sentendo essere stato arrestato Gianluigi, e come ciò gli sia advenuto, non abbia a soprassedere di dar la Cassandra ad Ippolito. Ella l'è madre una volta, e non potrà patir di vederla in mano, di chi per una miserabile la sprezza. Io vò vedere di scoprir paese. *E va in verso la sua casa.*

S C E N A VI.

La Cassandra da huomo mascherato e detto.

La Cassandra s'incontra con Rinieri, e si spaventa.

Cas. **O**H.

Rin. Chi è là? Chi è là dico; non odi? Eh non accade, io vo' riconoscerti. Fermati, a chi dich'io? Sì, io vò riconoscerti, se ci avessi a lasciar la vita.

Cercando sempre la Cas. di scappar via.

Cas. Riconoscimi, vedimi; vuoi altro?

Togliendosi la maschera.

Rin. Oh Dio, come così! E Monn'Apollonia; E l'onor vostro.

Cas.

Cas. Fiammetta, lasciami andare.

Rin. E dove?

Cas. A morire.

Rin. E perche?

Cas. Perche così vuole la mia crudele, ed ingiuriosa fortuna.

Rin. Parlate che v'è advenuto?

Cas. Oh Dio, non impedirmi, se m'ami.

Rin. Signora, perdonatemi, che in questo non posso, nè deggio obbidirvi.

Cas. Ah, che se se' in verità Fiammetta, pur dei per pietà procurar il mio scampo.

Rin. E pure con questo farnetico? Io ve l'hò detto*. Eh, Monn'Apollonia è in casa.

Cas. E' a casa Monna Cornelia.

Rin. E Tonto?

Cas. E con lei.

Rin. V'ho detto, e torno a dirvi, ch'io son Fiammetta; e per accertarvene maggiormente, mi dà l'animo di farvi veder Rinieri, se così vi piace.

Cas. Adunque è egli in Pisa?

Rin. In Pisa,

Cas. E a che fare?

Rin. Non è luogo questo da ragionare; entrancene, che vi dirò tutto.

Cas. No, io vò deliberatamente fuggirmene.

Rin. E per dove,

Cas. Per Firenze.

Rin. In questi abiti, e sola?

Cas. Sarà così più sicuro l'onor mio.

Rin. E chi pensate, che v'abbia ad accogliere?

Cas. Monna Beatrice mia zia.

Ras. Ma questo perche?

Cas. Oh Dio, e ti par, ch'io possa comportare d'esser maritata contr' ogni mio volere.

Rin. Con Ippolito Simondi?

Cas. Appunto.

Rin.

Rin. Ma perche non dite a Monn' Apollonia, che Ippolito non è di vostro gusto?

Cas. Io dire a mia Madre... Eh parla d'Orlando, se vuoi.

Rin. Or via, s'è per questo ritiratevi, che ciò non può riuscir mai Ippolito non vi vuole: e quando il padre il forzasse, Monn' Apollonia non vi darà mica a chi v'avesse, forzatamente a sposare. Non ha ella saputo, perch'è stato Gianluigi arrestato.

Cas. L'hai saputo, mà che prò?

Rin. Come, che prò? Vorrà ella ciò non ostante, fermar le nozze?

Cas. Se non darammi ad Ippolito, domane, per la più lunga, pattovirà con un'altro.

Rin. E con un'altro, che v'amerà, ed averavvi in pregio, come meritate, starete soddisfatta, e contenta.

Cas. Eh, ch'io son nata per non aver mai allegrezza alcuna. Io contenta con altro marito, che con Rinie... Fiammetta: se il Ciel t'ajuti, s'egli ti conceda ciò, che maggiormente desideri, lasciami andare.

Rin. A che con meco questo parlar tronco, vorrei sapere? A che nascondervi a me? Dubitate di me forse, che v'amo quanto amar si può? V'amo, Signora, e del più sincero, e caldo amore, che mai in cuor d'amante trovossi... Sù via apritemi il vostro cuore; di che dubitate?

Cas. Dubito solamente d'offender me stessa, e'l mio sangue.

Rin. Oh Dio Palefatemi almen la cagione di questo dubbio. O pure contentatevi, ch'io l'indovini; e poi ditemi in verita, se mi sono apposta, o no.

Cas. Indovinalo sù, e se t'apponi io tel confermerò.

Rin.

Rin. * Amore, fortuna soccorretemi.) Il vostro dubbio...

Cas. Nò, lascia andare.

Rin. E perche?

Cas. Perche l'indovinarlo non può giovarmi in cosa veruna. Giammetta, ti basti sapere, che poichè'l Cielo non hà voluto, nè vuole, ch'io sia di colui, a chi donai l'amor mio: io non farò di mia volontà mai d'alcun'altro; e perciò fuggo da mia madre, e da chiunque cerca smuovermi da un tal proponimento. Restane Giammetta: e se veramente m'ami, prega il Cielo per me, e che mi toglia al mio affanno fra breve. Lasciar ch'io prima t'abbracci, abbracciando con te la cara immagine...

Rin. Di chi?

Cas. Di colui, che per mia miserabile sciagura porto ancor impressa nel cuore.

Rin. Mà pur v'è cara?

Cas. Così potessi... Fiammetta, se mai vedessi Rinieri, digli... digli sì ch'io se fuggo una morte, non potrò fuggirne un'altra, ma meno penosa, ed acerba.

Rin. Oh Cielo: e chi non diverrebbe alle vostre lagrime pietoso! Signora son risoluta a aiutarvi, e nascane che che sia.

Cas. E in che modo?

Rin. Non volete voi partirvi di Pisa.

Cas. Senza dubbio.

Rin. Così sola, a quest'ora, e senza provvedimento alcuno, non può riuscirvi, che male. Questa notte ne partiremo insieme, e vi darò modo, e consiglio per tutto; volete alitro?

Cas. Eh, tu dici così per tratt'enermi Fiammetta, e poi mi tradisci.

Rin. Signora, se v'inganno, che il Ciel non mi dia mai bene; e mi faccia morire della

più

più infelice, è vituperosa morte, che si vide giammai.

Cas. E prometti accompagnarmi?

Rin. D'assistervi, a servirvi sempre.

Cas. Dammene fede.

Rin. Eccola. Il Cielo, che n'ode, e vede, mi sia testimonio, ch'io vi prometto, esservi mai sempre fedele.

Cas. Nò: di tu, che mi prometti accompagnarmi stanotte.

Rin. Ch'io vi prometto d'accompagnarvi stanotte.

Cas. Per fuggircene insieme.

Rin. Per fuggircene insieme. E voi altresì mi date fede. . . . di non abbandonarmi giammai?

Cas. Te ne dò fede. Entriamo, che non sopraggiungesse mia madre, e mi sorprendesse così.

Rin. Io vò andare a provvedere di quanto me fa di bisogno per lo viaggio.

Cas. Sì va Eh Fiammetta.

Rin. Non dubitate più di grazia. Ritiratevi, che vedo brigate di quà.

Cas. Addio, *e via in casa.*

Rin. O Rinieri ora più confuso, ed afflitto, che mai.

SCENA VII.

Ippolito, Brunello, e Rinieri.

Ip. **R**inieri mio, che c'è?

Rin. Io non sò dirvi, se buone, o cattive novelle.

Ip. E come?

Rin. Volendomene restè entrare in casa, ho rischio intrata la Cassandra vestita da huomo, e mascherata, che volea fuggirsene.

Br. Cappari! Coll'occasione del Carnovale.

Rin. E se non le promettea con mille giura-

men-

menti, di fuggirmene stanotte con lei, io non la rattenea a patto veruno.

Ip. O Dio, e qual più lieta novella di questa Andandovene voi colla Cassandra, sarà rimediato al mio, e al vostro male.

Rin. Eh a voi par di tocc e il Cielo col dito, perche non pensate al come. Bisogna ruminarla bene, e poi dir così vò. La Cassandra vuol girsene in Firenze da una sua zia; io hò di là il bando, come sapete; e vi farei ravvisato, quantunque in quest'abiti dal primo, o secondo, che mi parlasse. Aggiungi l'eccesso d'aver rapita una pulzella onorata; non mi salvarebbe lo stesso Gran Duca. Che ne di tu Brunello.

Br. Veramente da faggio. Egli sarebbe un' appiccarsi a un fil di spada.

Ip. Ma chi è per cadere si attacca ad ogni ramo.

Rin. Ippolito se t'è in piacere; ch'io muoja e per le mani del boja, il farò più, che di buona voglia; ma pur la Cassandra sarà forzata a tornar qui, e voi sarete allo stesso. Oltre che, per voi, bisogna rimediare con Messer Lazaro, che non mariti la Fulvia.

Br. Così dico ancor'io.

Ip. Amico perdonami: e credimi, che più per tuo bene, che per mio, hò così parlato; ma chi più sà meglio dice.

Br. Io direi, che aspettaste le lettere di stasera, che (credo) poco potran tardare. chi sà che novelle vi daran di vostra causa; e su quella risolverassi. Perche, se il Ciel hà voluto, che siate stato assoluto, come sperate; della pena del ratto mene rido. La donzella se ne fuggirebbe di sua volontà. . . .

Ip. Non dir così Brunello, che ciò non Basterebbe

Br.

Br. Sì, mà s'avrebbe a provar chiaramente, che l' Signor Rinieri l'avesse rapita. Quand' egli non averebbe a far'altro, se volete fare a mio modo, che condur la Callanz in luogo, dove di là potesse da sè sola portarsi da sua zia. La nol direbbe mai: Monn' Apollonia non potrebbe per altra strada mostrarlo; e la palla riuscirebbe tonda. Fatto sta a poter'andare in Firenze senza il bando; che del resto il tutto si accomoda, eccetto l'osso del collo, mi par'a me.

Rin. Tu non puoi dir meglio.

Ip. Aspettiamo adunque le lettere.

Rin. Appunto. In quanto poi alla Fulvia vostra, io hò buon'in mano; ch'è quel, che volea dirvi da stamattina!

Ip. Ed è?

Rin. Messer Lazaro, credendomi donna, fà le pazzie per me. Io finalmente gli hò promesso venire a trovarlo stanotte in sua casa aspettandomi egli dentro una stanza in mezzo alla scala. Voi avvisandone prima la Fulvia, potrete salirvene cheto cheto a trovarla: e dopo, che l'averete fatto sceder ciò, che ha falsamente di me immaginato: le darete fede di iposo, presenti la Fante, e Spilletto, che tengon da voi; e starete sicuro, che Messer Lazaro starà ad aspettar mi almeno due ore nella stanza.

Ip. E mi concedete, ch'io le dica, chi voi siete.

Rin. Dalle lettere determineremo anche questo.

Ip. E se portan la vostra assoluzione; sì come spero, non sarebbe migliore, ch'io me ne venissi colla mia Eulvia, con voi, s'ella il volesse? che me ne tornerei da mio zio, che m'ha allevato; e sapete, che m'ama assai più di mio padre.

Rin. Aspettiamo le lettere, Ma ci hò lasciato

il

il meglio. E se sarete incarcerato.

Br. Di questo non dubitate: perche (come ho detto al Signor' Ippolito) Messer Lodovico s'ha fatto tornar l'ordine dell'arrestamento dal Bargello; ne sò perchè.

Rin. Perche forse Monn' Apollonia l'averebbe per male; e si rimarrebbe di far le nozze. Ma ecco Spilletto, se volete parlargli. Ci vedremo nel canto de' Gualandi.

Ip. Si vâ in buon'ora.

S C E N A VIII.

Spilletto di casa, Ippolito, e Brunello.

Sp. * **I**O non mi posso accordare a crederlo, se me'l dicesse il Podestà.

Ip. Spilletto.

Sp. Oh, il mio Signor' Ippolito?

Ip. Tu fai le meraviglie! Messer Lazaro è in casa?

Sp. Messer nò.

Ip. Tò goditi questi soldi per amor mio.

Sp. Eh non accade! Vh quanti son pochi per amor vostro.

Br. Non accade, e son pochi; guarda forza.

Ip. Io te ne darò degli altri, purchè tu mi dica alla Fulvia, che m'ascolti due parole avanti a quest'uscio.

Sp. Avanti quest'uscio! E se soprugiugnesse Messere? Cappità, volete, ch'io mi pisci adosso.

Ip. Non dubitare; che tu spiando d'assotto, e Brunello da sopra, ne avvisarete se venisse.

Sp. Brunello avrà gli occhi sotto, e sopra; che per una spia è fatto a pennello; no' vedete?

Br. Io eh? Se t'ho le mani adosso.

Sp. Me ne guarderò io.

Ip. Sù vâ, caro mio Spilletto.

Sp. Fatto sta, se la padrona vorrà calare.

Ip.

Ip. E perche nõ.

Sp. Voi ve'l sapete?

Ip. Perch' è con meco sdegnata, non è così?
Va falla calare, ch'io la farò ravvedere.

Sp. Mi darete gli altri soldi?

Ip. Certamente.

Sp. Aspettate. * Io vò vedere come la spunterà
ed entra.

Ip. Pensi tu ben fatto Brunello, ch'io me ne fugga stanotte colla Fulvia.

Br. Ben fatto? Voi mi fate ridere?

Ip. E come?

Br. E vorreste voi, ch'io approvassi una risoluzione da disperato.

Ip. Sì credi tu, che mio padre non avesse tosto a mandarmi a pigliare, ed acquetarsi? Quel, ch'è fatto, fatt'è.

Br. Voi fate i più bei castelli in aria del mondo?

Ip. E sono?

Br. Le lettere di Firenze non sono ancor venute; ancor s'ha a sapere, se Rinieri è stato assoluto; e s'essendo stato assoluto vorrà fuggirsene: non ancora avete parlato alla Fulvia, e veduto come la stà con voi, ne sapete, se acquetata, consentirà di fuggirsene; e parlate di quel, che farà vostro padre dopo la fuga? Non sarebbe meglio parlar del rumore, ch'egli farà in veggendoci.

Ip. Io dico, che se... Oh, ben trovata la mia Fulvia dolcissima.

S C E N A IX.

Ippolito, e Brunello, e la Fulvia, e Spilletto di casa.

Brunello, Spilletto: spiante, tu da quella parte, e tu da questa, se venisse Messer Lazaro, o alcun' altro; e venendo fate cenno.

Sp.

Q V A R T

Sp. Lasciate fare a noi.

Ip. Fulvia mia cara, se tu meco adirata, non è così?

Ful. Hai saputo il mio sdegno, ed hai avuto faccia di venirmi innanzi?

Ip. Ah, ah.

Ful. Tu ridi?

Ip. Perche la vostra gelosia cagiona in me allegrezza, e riso insieme.

Ful. E la tua sfacciatezza cagiona in me tanto dispregio, che stò per isputarti su'l viso. Villan rivestito, sfrontato.

Sp. Per la Fiammetta?

Ful. N'ha tenute assai casa Sismondi delle mie pari per bagasce?

Sp. Che bagasce!

Ful. Vedi, che faccia invetriata! Ma non sia io Fulvia Mannelli, se non ti farò far freggo tale, che te n'abbia a ricordar tu, e tutta la tua genia.

Ip. Adagio di grazia.

Ful. Tanta grandigia, tanta presunzione, donde deriva, vorrei sapere? Dove la fondi? Non sai tu, che lo spillo, volendo fare a cucir con l'ago, s'avvide, ch'egli avea il copo grosso?

Ip. Siete in errore.

Ful. Perche forse stai ben agiato, mercè all'usure, e spilorcherie di tuo padre? Ma non sai, ch'io non m'inchinerei per torvi da terra?

Ip. Io non vi merito è vero, ma sentite.

Ful. Vuoi tu forse paragonarti con me, che ci venisti jeri di villa?

Ip. Son villano, plebejo, vilissimo; ma leale, e fedele nell'amor vostro.

Ful. Nell'amor mio? Non parlarmi più d'amore villanzone, ch'io son da tanto, da
sfr

- stregiarti con queste mani; m'intendi.
- Ip.* La Fiammetta è huomo, diavolo.
- Ful.* È huomo. Ed io son donna da fare star nel segno a te, e a quanti mercatantuzzi ha Pisa.
- Ip.* Hò detto, che quegli, che credete Fiammetta, è un mio amico, il nome del quale il saprete frà breve.
- Ful.* Sì, sì, vuoi togliermi la gelosia di testa: quasi che mi desse punto d'impaccio, che tu vadi sbordellando per tutt' i chiassi di Toscana. Basta, che non ti darai mai vanto (spero nel Cielo) di mettere in lista, ne meno una mia fante.
- Ip.* Io torno a dirvi, che la Fiammetta è uomo.
- Ful.* E pur forbici. Che m'importa a me: Và dove t'è più a grado: va dove troverai a spendere i tuoi fiorini; ch'io quantunque povera, son così ricca d'onore che ne potrei donare alla tua casa, a tuoi parenti, ed amici, se'l meritassero, vituperoso; arrogante.
- Ip.* Signora è huomo, e ve ne dò fede.
- Ful.* Scoftati, che mi pento più, hò più in orrore, hò più a schifo d'averti guatato che se fossi io stata per tutta Pisa scopata.
- Ip.* Perche m' avet veduto abbracciare chi credevate una fante?
- Ful.* O l'è mo lunga questa sonata Ippolito: non ti vantare d'aver fatta tua amorosa una donzella della mia conditione, che ti vanterai del tuo vitupero, della tua infamia; e forse, e senza forse non ti riuscirà, come credi. Spilletto.
- Sp.* Son qui.
- Ful.* Infame indegno. *ed entra sene.*
- Sp.* Signor Ippolito Padron mio, gl'altri soldi di grazia. Oh, egli rode la catena; mà ben ti stà fratel caro. *ed entra sene.*

Giallaise, e Messer Lodovico per la strada, da dove spiava Spilletto; Ippolito, e Brunello.

- Gial.* **M**A core mio, se ccose se fanno così la spia, ch'accossi non soccedono sti sbagli. Oh a tempo a tempo; no le bi, Cicco, e Cola.
- M.Lo.* Oh ben trovati galant'uomini: che si fa? Che altra mataffa s'ha per le mani? Brunello, tu me n'hai fatto meglio di quattro da stamane in qua, e tutte ti sono andate buone; non è così? Ma tanto vā la mosca al mele, che vi lascia il capo. I nodi han da tornare al pettine per certo. E ti farò guadagnare il pane in vita d'altra manjera, che no'l magni in mia casa; ladro alassino, impiccato, E tu giglio fiorito; amorosetto se' stato per avventura in palazzo ad osservare le fogge nuove, che non t'hai fatto vedere? Eh, che s'ha a fare: la madre pietosa t'ha fatto tignoso, che se avessi avuto a fare solamente con me, forse, e senza forse, che averesti a scialacquare del tuo, se te ne buscassi, e non mangiarti i miei sudori a tradimento. Bel trionfare, e sfoggiare, ser vistoso fino, a spese del minchione: mà ti sò dire, che questo bel tempo ha a finire. Hò io da chiuder quest'occhi una volta sì, mal'arrivato: e chisà, che non sia breve, per gli dolori, per gli affanni, che mi dai tu; e vedrai un tratto, cosa ci vuole a vivere al tempo d'oggi.
- Gial.* E che uce vuoje fà, che rengranziano sempe lo Cielo, e sta parentezza, che le fà ghi a la llerta pe ssi mautone. Vi, ca nce volea perdere manco na cacciata de mano; a zengardole le bolea scamazzà. Bell' au-
ciel-

cielle pierde ornata. Io sò Poletto, e chi s'è Giallaise. n' è lo vè? Testemmonia fauza doje facce, nega debete. Vi ca cagna colore; no lo vi? Ma mm'aje da passà pe nante n'auta vota; voglio, che mme ne nnuommene affè.

Ip. * Ah, che quanto più vi penso meno l'intendo.

M.Lo. Che borbotta il mio damerino.

Ip. * Io vò romperla con costui, che forse così riparerò a un male.

M.Lo. E pur: Nou si può saper, che brontoli?

Gial. Creo, ca parla de lo pericolo, c'ha passato. Mparate n'auta vota figlio mio; non ghi scetanno li cane, che dormeno. Pensa ca ll'aje sferrata pe no taglio de cortiello; e non tutte te ponno veni de na manera.

Ip. Io dico, che non son tenuto ad aver riguardo in questo mondo, che a mio padre, e a mia madre.

M.Lo. E a tutti coloro, che ti avanzano in età; e Particolarmente al Signor Gianluigi, che ha da esserti un secondo padre.

Ip. Egli dovrebbe pensare, che i spauracchi si fanno a fanciulli; nè io mi hò fatto ancora calcare i panni alle spalle da alcuno.

M.Lo. Non vuoi tacere?

Gial. Ahò, Poletto, Poletto, mme s'è rescuito. Ma si sapisse, che bò di, tozza la preta co la noce, te farrisse scennere sta lengua nanna, e avarrisse a grazia de mettere la facce, addò tengo li piede.

M.Lo. * Oh fistolo!

Ip. Io tenere il volto...

M.L. Faci se non vuoi...

Ip. Ma voi mi ferrate fral'uscio, e'l muro:

Br. Ci averemo dunque a far bastonare, e star cheti?

M.L.

M.Lo. E star cheti si.

Gial. Tu puro te vud' mettere ndozzana, strenga rottal, sett'alleggrizze palata stroppejata?

Br. In altro luogo ti farò parlar d'altra maniera.

Ip. Non mancherà tempo di rivederci.

M.Lo. Ah, arrogantacci....

Gial. E che buò, che mme lega no uraccio?

Ip. Vi dico, ch'è un'arrogante egli....

M.Lo. Che sì, che ti spezzo.....

E va per batterlo, e Giallaise il trattiene:

Gial. Sì Addevi; lassalo ghi. Io accossì lo voglio, speretosiello.

M.Lo. Ma l'abbiati, cattivi; vi farò ballar'io in un crivello, sì.

Gial. Chisse, perche m'hanno visto sta co'etto, e ghi presone, se credono, ca sò qua' bessecone. Ma, ca non saje, Sì Addevi, pechè mm'aggio fatto attaccà, e bā no meglio de docate?

M.Lo. * Finiamola per quale' altra briga.) Signor Gianluigi: direte a Monn' Apollonia, s'è ritirata, che frā breve sarà Ippolito a servirla.

Ip. * Che altra sciaura.

Gial. E ch'è sciuta moglierema?

M.Lo. E' a casa Monna Cornelia.

Gial. Mmalora, e io stò cca a perdere tempo Sì Addevi; po te dico pechè mme sò itato cojeto co la Corte, ch'aggio da fa no poco a la casa.

M.Lo. Sì, a vostro bell'agio.

Gial. Schiavo.

M.Lo. Vi riverisco.

Gial. * Si nce trovo Sciammetta, mò la pozzo fa negra. *in casa.*

M.Lo. * Che bel pallon da vento.) Ippolito:
La Fante. *E* *o che*

o che tu il faccia a malincuore , o di buona voglia , hai tu d' andare infallibilmente da Monn' Apollonia, e pregarla, se bisognasse , ginocchione , a farti degno d' esserle genero: m'hai tu inteso ?

Ip. Quando ?

M.Lo. Quando? A questo punto. E fra un'altra mezz'ora, in che sarà abbuato, passeremo insieme con tua madre ad impalmar la Cassandra; ch'io non vò star più con questo cocomero in corpo .

Ip. * Ah nemica fortuna !

M.L. Non istare a torcere il grifo, che questo non è qualch' osso duro da rodere . E' un darti moglie con tanto tuo vantaggio , che non si può far di più .

Ip. Parliamne prima con mia madre .

M.Lo. Se n'è parlato a bastanza .

Ip. Ma s'ella

M.Lo. Ella così, com'io, vuole il tuo bene .

Ip. Tanta fretta in cosa . . .

M.Lo. In cosa , che ne può esser tolta a momenti da chi ha più giudizio di te .

Ip. Non bisogna prima avvisarne . . .

M.Lo. Chi forse può farcela per mano ?

Ip. I parenti gli amici . . .

M.Lo. Son buoni, quando la borsa è piena .

Ip. Io sono in età . . .

M.Lo. Appunto da ammogliarti .

Ip. Oh Dio .

M.Lo. Oh morte , che ne togliesse d'affanni !

Ip. Perché non pensate . . .

M.Lo. Che sei uno sviato, un disubbediente un nemico di tuo padre, e di te stesso .

Br. Messer Lodovico : di grazia , non v'adirate , e lasciatevi ingannare un'altra volta da me . *tirandolo da parte .*

M.Lo. O , farei troppo tondo di pelo , se c'in-

c'inciampassi di nuovo .

Br. Nientedimeno l'esito vi farà conoscere , se questa volta vò ingannar voi , o'l Signor Ippolito .

M.Lo. Sta nel tuo luogo, Brunello non istuzzicarmi di vantaggio .

Br. Tempestate , mettete sossopra il mondo, impiccatemi; ma quando avrete veduto, sopra chi cade l'inganno .

M.Lo. Fimscila .

Br. Ascoltate mi , e poi fate come meglio vi aggrada .

M.Lo. Fa come t'avessi ascoltato , sù .

Br. Ma che potete mai perdere in ciò ?

M.Lo. Il tempo ; e m'esperrei a manifesto peccato d'averti a credere .

Br. Pensate , ch'io v'inganni . Non mi credete punto . Sentitemi per cortesia .

M.Lo. Io vò vedere , fin dove giunga la tua malizia. Parla ch'io t'ascolto .

Br. Non dubitate .

M.Lo. Oh , ch'io non dubiti , quest'è impossibile .

Br. Dubitate, tenete, state sù la vostra .

M.Lo. Non accade, che me'l ricordi tu. Parla t'ho detto .

Br. Adesso non vi partite .

E va verso Ippolito .

M.Lo. Non mi parto .

Br. parlando con Ippolito. Io dirò a Messer Lodovico, che vi metta in casa: voi entrate da questa porta, uscit e dall'altra , ed aspettate mi nel canto de' Gualandi , dove sarà Rinieri; ch'io vi dirò la tela, che vò tessendo .

N.Lo. * Che bel maccherone , che sono a farmela caricar di nuovo, e di mia volontà, da costui. Ma io vò vedere per curiosità, se non per altro, che saprà mai ordire .

Ip. a Br. T'hò inteso.

Br. a Messer Lod. Dite al Signor' Ippolito, che n' aspetti in casa, ch'io vò dirvi per filo ogni cosa.

*M.L.** Fin qui va bene.) Ippolito aspetta-
mi in casa, ch'or ora verrò.

Ip Come vi piace.

E va in casa minacciando Brunello.

Br. Avete veduto, che minacciar, che m'ha fatto?

M.L. E per questo temo maggiormente. Or via, all'ingannarmi.

Br. All'ingannarvi. Sapete voi la cagione, perche 'l Signor' Ippolito nega di voler impalmar la Cassandra?

M.L. Perche è innamorazzato di cotesta miserabile.

Br. Così sta, egli ama la Fulvia. Ma dice non poter' isposar la Cassantra, per cosa, che ha confidata a me; ne vuole, che la sappiate voi a patto veruno.

M.L. Or comincia la mataffa?

Br. Appunto; ma quella, che n'hà ordita il Signor' Ippolito.

M.L. Tira innanzi.

Br. Avete voi più volte sentito dal Signor' Ippolito nominar Rinieri de gli Elisei Fiorentino?

M.L. Il suo amico sviscerato di Firenze, che ammazzò disavvedutamente il figliuolo a Monn' Apollonia?

Br. Ne più, ne meno. Sapete altresì, che cotesto Rinieri amava ardentemente la Cassandra, ed erane amato?

M.L. Questo caso m'è stato più volte raccontato. Al fatto nostro.

Br. Per non ve l'allungare, dice il Signor' Ippolito, che Rinieri è in Pisa, e ch'ogni

notte si gode la Cassandra, per mezzo d'una di lei fante, altresì Fiorentina, detta la Fiammeta. . . .

M.L. Ah, ah; la trama veramente è bentesfuta.

Br. O come dite bene, Io credo, che ciò sia una panzana del Signor' Ippolito.

M.L. E'tua, e tua.

Br. Lasciate gli scherzi di grazia. Perche egli, a dir vero, non puo vivere senza la Fulvia.

M.L. E be?

Br. Io vorrei trar d'inganno, e me, e voi.

M.L. Tu, che hai bisbigliato con Ippolito vorrei sapere?

Br. Gli ho detto, che v'aveffe obbedito; posto, che io era entrato in dubbio, che questa sia una sua fovola, per isfuggire d'impalmar la Cassandra.

M.L. Ed egli?

Br. Hà cominciato a giurare, per questo, e per quello, ch'è così: e che non poteva tardar molto a venir Rinieri, per esser intromesso dalla Fiammetta; la quale il fa sempre trattenere in una stanza terrena per venire a pigliarlo, quando fermamente dormono Monn' Apollonia, il marito, e'l famiglia.

M.L. Non t'ho dett'io, che non volea sentirti.

Br. E perche.

M.L. Perche forse mi ci facevi stare. Tu se' un diavolo infernale.

Br. Sentite tutto se volete:

M.L. Sentiamo.

Br. E temendo il Signor' Ippolito, non iscoprissi a voi il suo carissimo amico, m'ha minacciato, s'io ne facea parola con persona del mondo. Ma io vi dico, che questa è

una sua doppia girandola : egli finge essergli discaro , ch'io il dica, acciocch'io maggiormente il creda : e dicendol' a voi con tanti riserbi : ve l'abbiate ad inghiortire alla bella prima . Ah, ah , egli hà a fare con gatta, che ha pelata coda .

M.L. E ti dà l'animo di chiarirtene?

Br. Certamente .

M.L. E come .

Br. Coll'esser qui, in che è abbuato, a spiare se cotesto Rinieri entra in verità in casa la Cassandra .

M.L. Baro ingannatore , scelleratissimo . Mi farai vedere qualche aggirator tuo compagno entrar' in casa Monn' Apollonia , per qualche finta faccenda , e mi starai a dire , ch'egli è Rinieri .

Br. Questo il potrebbe fare il Signor' Ippolito, quando sapesse, che noi staremo a spiare . Ma posto, che l' sapesse, e cercasse trappolarci; credete, ch'io sia sì grosso di legname, che me la faccia accoccare ? Vedrò , se cotesto Rinieri entra da se trovando la porta aperta, o viene intromesso chetamente dalla fante . Se fa cenno con fischi ; ò se batte la porta. Se la fante il chiamera per nome . Se . . . Di questo non abbiate temenza : dormite con gli occhi miei ; ch'io sò far della mano uu pugno, quant'alcun altro .

M.L. E per conchiudere , io me l'hò bevuta bella, e tutta .

Br. Bene; il tempo scuopre ogni cosa . Volete ancor voi venir qui , tosto , che sarà abbuato , a spiare ?

M.L. S'io vo venire, mi di tu? Verrocci a fermo; e penza , che se m'aggiri quest'altra volta , ti farò scorzare un querciuolo per man del boja , fin, che t'esca l'anima .

Br.

Br. E peggio. Aspettatemi in casa .

M.L. E tu via per qualche zingano, che ha a guidar la danza; non è così ?

Br. Che zingano ? non dubitate v'ho detto.

M.L. Io vò , che non ti dilunghi da me un dito .

Br. Voi volete saper tutto . Io dubito, che il Signor' Ippolito sia entrato per quest'uscio ed uscito dall'altro , per ordinar qualche tresca . Io nol vò perdere di mira . Lasciatela guidare a me . Aspettatemi in casa , e non pensare ad altro .

M.L. Va dove domine vuoi tu.*Maledetta la mia curiosità, che me l'ha fatto sentire .

e via in casa.

Br. E viva il gran Brunello. Com'è rimasto al boccone lo scimunito . A non pensare il dappoco, che chi è trovato una volta in frodo, si presume, che vi sia sempre . Ma ancor'io vi farei dato , così è stata sottile la rete . Or troviamo Ippolito , e Rinieri, per dar perfezzione all'opra.

SCENA XI.

Spilletto di casa , e Brunello.

Sp. **B**runello, Brunello .

Br. **B**Oh, Spilletto , hai tu da dirmi cos' alcuna ?

Sp. Il Signor Ippolito ?

Br. E' poco qui da lungi', nel canto de' Gualandi. C'è cosa di nuovo ?

Sp. Gli vorrei dire, perchè la padrona è seco fdegnata, purchè non mi palesi; ch'io farei disfatto .

Br. Sì, per gelosia della fante di Monn' Apollonia ?

Sp. Oh, tu l'hai toccato il tasto. E' altro caldo, che di sole, Brunello .

Br. Andiamo, che l' dirai a lui .

E 4

Sp.

Sp. Sì: ma io vo' dieci soldi almeno.

Br. Te ne darò dodici.

Sp. Sarà meglio.

S C E N A XII.

M. Lazaro.

SE non mi pare un secolo ogni momento, che tarda ad abbuiare, in pensando, che dovrò avere stanotte fra queste braccia, il mio bene, il mio diletto, la mia vita. O Cielo, è tanto il piacere, che stò aspettando, che non mi par d'esser vivo infino alle tre ore. Darò a credere a mia figliuola, che per faccenda di somma importanza, non ridurròmi a casa prima delle cinque; per sollazzarmi almeno, almeno due ore. E forse, che dirò a Fulvia, che per conchiudere le sue nozze, mi tratterrà tanto: acciocchè, stando ella allegramente, non istia ad intronarmi il capo, con dire; che ha paura de' brutti volti, ne l'aspettarmi a sì fatt'ora. Sì, così va bene. Vedessi di nuovo la Fiammetta per rinovare il concerto...

S C E N A XIII.

Spilletto cantando, e detto.

Sp. **M** Onn'Aldruda
Levate la coda;
Che buone novelle.
Vi reco, e si belle....

M. L. Spilletto.

Sp. Oh padrone.

M. L. Donde si viene?

Sp. Da comperare.

M. L. Che cosa?

Sp. Una....

M. L. Che è?

Sp. Una fettuccia per Monna Fulvia.

M. L. Dov'è?

Sp. Adesso... Eh non sapete, che ho vedu-

duta la Fiammetta?

*M. L.** Guarda cavezza! Per non esser colta in frodo muta ragionamento; ed entra in cosa, che mi piace) Dove l'hai tu veduta?

Sp. Poco discosto, costì nel canto d'e' Gualandi.

M. L. La t'ha detto cos'alcuna?

Sp. Messer nò.

M. L. Non mi t'ha ne men nominato?

Sp. Ne meno.

*M. L.** La si sà veramente regolar con prudenza in questo suo amore. Un'altra cervellina, ve, che non avrebbe detto subito: salutami, Messer Lazaro: come sta egli; e mill'altre bajè, da farne accorger le mosche?

Sp. Oh Messere, eccola, che viene in verso noi con quel Maestro Porfirio, che parla sempre in cifra.

M. L. Sì, ritirati in casa.

*Sp.** E vè, e non esser tristo.

e va in casa.

S C E N A XIV.

Rinieri da Fiammetta, Porfirio, e M. Lazaro.

Rin. **A** Vete da venir, se vi piace, con cappella, spada, e cappello, alla Fiorentina, che così vicini vi crederan mio fratello, se mai vi vedranno.

Por. Oime, e senza questa toga magistrale, non farò io senza il mio decoro, il mio ornamento, il mio onore? E che direbbero i miei alunni, se fortè fortuna, Terenzio; mi riconoscessero?

Rin. Sarà impossibile: perchè non verrete, se non sarà affatto oscurato.

Por. Forse non ti parrà io quel venustissimo Porfirio, che t'ha dolce, e soavemente ferita.

E 5

Rin.

Rin. In ogni abito mi parrete bellissimo.

Por. O Fiammetta mia elegantissima, pulcherrima, sapientissima.

*M.L.** Quando la finirà questo civettone.

Por. Poiche hai saputo, al contrario del tuo sesso, appigliarti al migliore.

Rin. Vedete, che se per disgrazia n'osservasse persona, io vi chiamerò Rinieri, che'l nome di mio fratello.

Por. Bene hercle est. Plauto; verrommene si e ti prometto in segno del mio impotente amore: (impotente, pro nimium potente, Catullo) addottrinarti nella lazial favella, e porti lingua, tanto elegante in bocca, che farai detta, per urbem, & orbem, la decima musa.

M.L. Eh Fiammetta, una parola.

Rin. Oh Messer Lazaro: adesso. Eh fischiate tre volte, ch'io a questo segno calerò subito.

Por. Ch'io sufoli, o zufoli, vuoi dir tu?

Rin. Si zufolate, fischiate, ma tre volte, e del resto lasciate la cura a me.

*M.L.** O che pazienza ci vuole. Fiammetta?

Rin. Adesso.

Por. Non fai tu la differenza, ch'è frà sufolare, e fischiare?

Rin. Me la direte à più bell'agio.

Por. Cotesto Rinieri tuo fratello, est tibi ex utroque latere conjunctus, s'io ne fossi dimandato?

Rin. Messer si; io non v'intendo.

Por. Di se cotesto...

M.L. Eh Messer lo pedante, dovresti tu aver riguardo à un par mio, e in veggendo, ch'io vò parlare à costei, darmene luogo.

Por. Io non son mica pedante, o pedagogo, Messer Lazaro; ne men ripetitore, ma il

ce-

celeberrimo ubi vis gentium. Iudi magistro Porfirio; e ho da ragionare a costei d'un grave affare.

M.L. Faresti assai meglio ad andar' ad insegnare a' fanciulli l'abici, che stare in piazza a cicalar colle fanti.

*Rin.** Oh questa sì ch'è da sentire.

Por. Io insegnar l'abici a' fanciulli! Quando appena mi degno di spianare a' provetti, i libri ad Herennium di Cornificio, che tu col vulgo diresti di Marcotullio?

M.L. S'avessi spiegato'l Galateo, auresti ancor tu imparato à trattar con miei pari.

Rin. Non v'adirate Messer Lazaro, che non v'ha conosciuto.

M.L. Non m'ha conosciuto, e m'ha chiamato per nome. Barbasloro, barbagianni, babuasfo.

Por. Oh, quousque abutere patientia nostra Lazaro?

M.L. E'l malanno, che venga a te, e a quanti succidi pedanti sono al mondo.

Por. Tibi, & cuicumque male morato dent Dii, Deaque omnes, pestem, & malam crucem! Plauto, e Cicerone.

M.L. Parla, ch'io t'intenda bertuccione, che al corpo di...

Rin. Eh fermate di grazia.

Por. Io ti farò tanti jambici, che ti renderò ridocolo dal freddo all'adusto polo.

M.L. Io ridicolo; guarda mostaccio di lepron guazzofo.

Por. Homo nauci, nequam, triobolaris, hoc est tres obolos valens.

M.L. L'ambasciador della nebbia.

Por. L'homuncio, l'homuncolo, l'homulceo.

M.L. Figura da cembali.

Por. Feriatus à studiis.

M.L. Calabrone.

E 6

Por.

Por. Nebulone .
 M.L. Il baccalare .
 Por. L'egregio, il preclaro .
 M.L. Se tu, che spaventi i fanciulli ?
 Por. Se' tu il paupercolo, per antonomosiam?
 Rin. Finitela .
 M. L. Brutto più de' debiti .
 Por. Scelestus .
 M.L. Del peccato .
 Por. Scelettissimus .
 M.L. Non ne beccherebbero i corvi.
 Por. Nec plumbeus quidem nummus est ei.
 M.La. Cera da medico, mostaccio di cane,
 giugno di po' co, viso rincagnato, che chi
 ti vede di dì, ti fugge di notte .
 Por. Codro pauperior, proletarius, quintæ
 classis homo: cui neque servus est, neque
 arca; per finirla con Catullo .
 Rin. Eh via di grazia, ch'una parola chiama
 l'altra .

S C E N A XV.

Giallaise di casa, e detti .

Gial.* **A** Bbesogna, che Sciammetta stia co
 Appollonia Assame fa sta fenezza
 à tutte do' e de ghirtele a peglia.) E mme
 che bella cosa? N' autà vota mo si masto
 nchiasto à scongiura chessa? Sarrisse meglio
 a farela speretà, mme par' a me . E Uscia
 Si o Lazaro, ch'aje, che spartì co le crejate
 n' eie ?
 M.L. Parlate con questa bella figura; ch'io
 son qui di passaggio, per ridurmi a casa.
 Por. Anz'io solamète son qui per trajectione.
 Gial. Tu pe dà lezione. e Uscia de passaggio.
 Ch'è qui peccerillo chessa ch'ave abbesuo-
 gno stà sott'a lo masto? Dice, ca pò Giallai-
 se è fastediuso, ca joca le mmano, c'ha
 sciaccat'uno, ca n'ha scoppolejato n'auto, ca
 strop-

stroppeja l'aggente pe niente. Mmalora
 so cose da sopportà chesse?
 M.L.* Sarei il più bel dondolo del mondo ad
 attaccar briga conquest'altro.
*E va verso la sua casa, e volgendosi a Ri-
 nieri questi gli dice pian piano.*
 Rin. Aspettatemi senza fallo veruno.
 Gial. N'aje meglio crejanza de chessa. Sì Al-
 lazzaruto, n'è lo vè:
 M.L. Eh'l millantatore, che tu se'.
E se n'entra in casa.
 Gial. E che buò, che mme la piglia co no
 catavero pezzentone, nuorto de famme?
*Andando verso Messer Lazaro, che se n'è
 entrato: e fra tanto Rinieri dice a
 Porfirio.*
 Rin. Io v'aspetto senz'altro .
 Por. Io volo per le vestimenta . *e via.*
 Gial. E chiss'auto sapejo à appalorcìa. Le vo-
 lea fa senti na sarva rejale da punia
 Quanta mosche gliune attuorno a sta carne?
 E a tte mme pare, ca puro te pejace la
 pazzia .
 Rin. Io me ne veniva a casa, e gli ho riscon-
 tratti qui .
 Gial. E a sso spetale de Lazaro, che ll'aje ver-
 vese ato, quanno se n'è ghiuto ?
 Rin. Gli ho detto, che mi salutasse da mia
 parte la figliuola .
 Gial. Sciammetta: tu mme nfenucchie; e io
 te creo, pechè no mme pozzo fà de
 manco .
 Rin. Oh; Monn'Appollonia .
 Gial. Ahu, forneste priest'oje. Non pozzo fa
 colata, che non nce chiova. Nce ha villo?
 Rin. Certamente .

*Tonto, Monn' Apollonia, Gialtaise,
e Rinieri.*

Ton. **V** Edete, vedete la mia moglie colle corna.

M. Ap. C'è altra scusa da fare traditore? C'è altro da dire? Auresti faccia di negarmelo ancora? E tu sfacciata; mi starai pure a far' intorno la Monn' Onesta da Campi, che non parleresti da sola a sola con huomini per tutto l'oro del mondo? Ma ci riparerò io, sì.

Gial. Mpollonia, vi, ch'è sopierchio.

M. Ap. Soverchio! Farei ben poco, quando con quest'unghie ti stracciaffi quel volto più doppio d'una cipolla.

Gial. E, ca si mpazzuta.

M. Ap. Pazzo se'tu, che se' ammogliato, e t'innamorazzi delle fanti.

Gial. Vi, ca faje ridere la gente.

M. Ap. Le fai rider tu, che non sei fanciullo, no.

Gial. E par' a tte mò, a lo jodicio tujo, ch'io sia nnamorato, comme dice; e boglia veni mmiez'a la chiazza a fa li gatte Felipe? Ca io sò asciuto pe te veni a pegliá, e aggio trovato chesta che se nne veneva tanto propio, che si spontata tu: che nce corpo io, e essa? di tu mo sù.

M. Ap. E'l voler darla in moglie à Tonto, per averla à tuo bell'agio nelle mani, come va?

*Rin.** Questa è più bella.

Ton. Io non la voglio, Messer mio, in conto alcuno con questi patti.

Gia. Che patte:

Ton. Con le corna.

Gial. Che corna?

Ton. Potrete torvela voi, che io vi cedo ogni

ogni ragione, che ci avessi sopra.

*Rin.** Ah, ah.

Gial. Mo t'aggio ntiso. E st'auta sfazejone pure te la voglio dà. T'aggio ditto stammatina, che nne l'avessimo mannata pe stà cojeto; e tu signor nò: tu la vorebbi a tuo bell'agio. Io vedeano, ca de sta manera steano ncontinuo moto, aggio penzato de mannarennella mmaretata co chisso, che la vole. . . .

Ton. Io non la voglio, v'hò detto.

Gial. Maje cchiù pettene. Ca tu po puro te ne viene co lo mio bell'agio, e penzarrisse à male. . . . Vh, che mm'è statomocca io che nce pozzo fa?

M. A. Come le fai colorire à tuo modo, come, affassino! Ma io, che ti conosco meglio di tua madre, non ti credo. Non ti credo se mel diceffi col capestro alla gola.

Gial. Co lo malanno, che te vatta. Tu mme vaje frusciano troppo lo cauzone, e io mme sbiaco.

M. L. Di più?

Gial. E ch'è bita, che se pò fà chesta? Into la casa no lotano continuo. Mo, ca ll'aggio parlato. E che ll'aie ditto; Che t'ha respuosto? Mo, ca ll'aggio fatto lo resillo. Gnorsi, mò ll'aie zennata. Ah ah: ll'aie fatto lo vasmano?

M. A. Si com'io diceffi qualche bugia.

Gial. Si esco: che ora è chesta d'asci; Statte n'auto poco. Addò si abbiato; Quanno tuorne; Elà non tenisse mente a chella. Non te frennasse nnanz' a la casa de chell'auta.

M. A. Vorresti adunque, ch'io ti lasciassi la briglia al collo?

Gial. Sì torno. I'ha parz'ora de veni! Addò
si

si stato? Co cchi si ghiuto? Ch'aje fatto?
Ch'aje ditto; Tu staje sudato; Tu sta e
sfatto? Che te vaa lo cancaro, e quando la
scomparraje?

M.A. Quando finirai tu di darmene occa-
sione;

Gial. Ca mme ne piglio dece, e mme le porto
int'a la casa, e tu ll'aje da fa la schiava, e ba.

M.A. E prima non ti strangolerei con que-
ste mani.

Gial. Ora statt'a bedè tu, ca da stasera nnan-
te volimmo cagnà registro. *e via in casa.*

M.A. Oh, tu hai che fare con Apollonia.
Entra tu asino.

Ton. Asino è la bestia ch'io hò più giu dizio
del cavallo del Gran Duca.

M.A. Entra ti dico.

Ton. Adesso. *e via in casa.*

M.A. Fiammetta: ho pensato, che tu dica a
Gianluigi, che se vuol con teo il suo pia-
cere; venga a trovarti stanotte in questa ca-
sa vacua, che n'è dirimpetto, della quale
ho io la chiave.

Rin. E come:

N.A. Io vi darò agio di parlare insieme, e
gliel dirai.

Rin. Mâ egli non parlerà con meco di sì
fatte cose.

M.A. Oh, tu il vuoi troppo scufare. S'egli
non te ne darà occasione, diglielo da te.

Rin. E poi;

M.A. Andrò in tuo luogo in questa casa; e
così il coglierò in frode, che non potrà
più negarlo.

Rin. Io v'ho inteso; mâ bisogna tesserla bene.

M.A. Lasciala guidar'a me. Tu gli dirai, ch'è
tuo pensiero di torti la chiave di questa ca-
sa: che sai, dov'io la tengo; e che aspettan-
dolo

dolo dentro la volta, ch'è appiè della scala
lascerei la chiave sotto l'uscio, in modo, che
venend'egli, possa pigliarla, aprire, e tro-
varti in detta volta.

Rin. E se nella volta penetrasse lume di luna,
e vi riconoscesse?

M.L. La volta è oscurissima di giorno; pen-
sa, come sarà di notte. Gli dirai dunque, che
s'infinga con me d'aver qualche faccenda:
e se n'esca di casa, per esser'a trovarti, ver-
so le due, o tre ore.

Rin. E voi ve n'andrete prima.

M.L. Appunto. Ma chi sà s'egli si trattenesse
di dirmi, che vuol'uscir di notte, per non
darmi sospetto; e differisse la cosa: Sta che-
ta.... Io il manderò da me stes'a; se ti
pare per un qualche affare; ed egli, con-
qu'èst'occasione, concerterà d'esser con-
toco.

Rin. Oh, sî; adesso l'avete pensata bene.

M.A. Andiamo, che la pensaremo meglio; e
ne riuscirà senza dubbio. *entra.*

Rin. Andiamo. Se nelle lettere di Firenze
che porteramm'Ippolito vi faran buone
novelle per me: io non posso desiderar mi-
glior'occasione di fuggirmene colla Cas-
sandra.

S C E N A XVII.

Messer Lodovico, Brunello di casa.

M.Lo. **G**l'è incomincia ad abbuicare. Non
credo, che cotesto Rinieri abbia
potuto giungere prima di noi.

Br. Certamente

M.L. Dal non aver'io trovato Ippolito in ca-
sa, penso, che tramerà qualche tela. Che ne
di tu?

Br. V'ho detto, che non m'è venuta fatta di
riscontrarlo; e perciò ne dubito ancor'io.

Ma

Ma voi ben sapete, s'io son cattiva lanuzza.

M.L. Pur troppo, e perciò mi par d'esser fra l'ancudine, e'l martello.

Br. Non istate più col cervello a partito. Aspettate l'esito.

M.L. Oh, mi ricorda, che hò detto a Monn' Apollonia di mandarle Ippolito. Sai, ch'hai a fare? Batti da lei, che v'è tempo, e dille, che Ippolito sarà domattina, per quel negozio, che sa, a trovarla; ch'io mi tratterò in questo canto;

Br. Come v'aggrada.

M.Lo. Eh, Brunello, le dirai, ch'egli stando con doglia di testa, non ha potuto venir'ora.

Br. Messer sì. * Se la cosa stà di buone gambe, come m'hà promesso Rinieri, da qui a poco tu parlerai d'altra maniera. Vò veder' ancora, con questa occasione, di dar queste lettere a Rinieri. Tic, toc.

S C E N A XVIII.

Rinieri prima in finestra, Brunello, e Messer Lodovico nel canto.

Rin. **C** Hi è là giù?

Br. Fiammetta.

Rin. Chi è là?

Br. E' Brunello.

Rin. Oh, adesso.

Br. Hò avuto ventura, che m'abbia udito Rinieri. Chi sa, che potrà dirmi, per mettermi meglio sù la via d'impaniar questo tordo.

M.Lo. Brunello.

Br. Padrone.

M.Lo.

M.Lo. Con chi hai parlato?

Br. Col'a fante di casa.

M.Lo. Le hai fatta l'ambasciata?

Br. M'ha detto, che adesso cala, e le dirò tutto.

M.Lo. Sì. E fa conto, ch'io non ho pelo, che non pensi male di te.

Br. Vedete il fine, e poi parlate.

M.Lo. Bene; io t'aspetto.

E si ritira nel canto.

Rin. Brunello.

Br. Adesso. Buona sera. Avete voi dit'ordine per tutto?

Rin. Stà dato.

Br. E Messer Lodovico è già in quel canto a spiare. Egli m'ha imposto, ch'io facessi sentire a Monn' Apollonia, che'l Signor Ippolito non ha potuto venire, per quello sapete. Ve ne potrete servire, ove foste dimandato, con chi avete parlato.

Rin. T'ho inteso.

Br. Ho queste lettere vostre di Firenze.

Rin. Lodato il Cielo, che son pur giunte. Prega per me, che ci sia novella di mia affolluzione.

Br. Così spero.

Rin. Io vò a vedere di poterle leggere. Dirai ad Ippolito, che sia a trovarmi, prima d'essere dalla Fulvia, per risolvere qualche cosa. Fa il tuo solito fischio, che calerò subito.

Br. messer sì. Ma ditemi di grazia; come farete col Pedante?

Rin. Il metterò in una stanza terrena, e poi farò subito a licenziarlo; dicendogli, che per questa notte è impossibile.

Br. Sì bene. Vedete: io credo, che sarete stato allo-

assoluto, e non bisognerà farci altro quando risolverete a fuggirvene. Pur sempre è bene, di levarne questa spina dal piede di queste nozze. Chi sa, che può accadere?

Rin. Certamente.

Br. Però pensate a chiamar' il Pedante col nome di Rinieri, in modo, che'l vecchio l'ascolti.

Rin. Lascia far' a me. Addio. Eh Brunello.

Br. Padrone.

Rin. M'ho dimenticato il meglio. Di tu ad Ippolito, che ti dia gli abiti miei da huomo, e recamigli. Chi sa, a che potranno servire?

Br. Messer sì. Vi riverisco. Messer Lodovico.

M.L. Brunello: io comincio a conoscer, che mi vuoi far Calandrino.

Br. Io?

M.L. Tu sì. Di che hai tu tanto cicalato con cotesta fante.

Br. Oh, non sapete voi le fante come sono? Ha voluto sapere, com'era contento il Signor'ippolito di queste nozze. Quanti fiorini vi trovate in casa.....

M.L. E tu le hai detto.

Br. Che n' avete a bizzesse. Vn cassone pieno.....

M.L. O ribaldo. E dove gli hai tu veduti? A me fiorini in cassa? Tu vuoi farmi affalire senza suo prò da qualche ladro?

Br. State saldo di grazia, ch'io veggo gente.

M.L. Tu l' hai detto per farmi onore: non perche tu abbi vedura cos' alcuna; non è così?

Br. E che dubbio c'è? Ritiratevi.

SCE-

S C E N A XIX.

Porfirio con cappa, e spada; Messer Lodovico; e Brunello nel canto.

Por. **C**Hi non direbbe, in veggendomi hoc in ritu. questa frase non mi piace. Hac in forma; non ispiega. Hoc more; ne meno. Diciamo nunc, hoc in habitu, che poi la penseremo meglio. Chi non direbbe, io dicea: oh, la Porfiriana maestà, non solum legibus, e d'ogni altra scienza armata, ma armis decorata! Senza dubbio, che la Fiammetta, in accogliendomi magnum faciet festum. Faciet festum! Porfirio, ben si vede, che un lascivo amore tibi mala verba ministrat Tibullo. Faciet festum! Questo barbarissimo non l'avrebbe fatto uno de' tuoi discepoli, il più abjetto, e verberone. Agere, non facere festum disse Cicerone, e tutti quei del buon secolo d' Augusto. Or diamo il concertato segno alla Fiammetta Fis, fis, fis.

Br. Avete udito?

M.L. Pur troppo.

Br. State saldo, ed osserviamo tutto; che, o questi è veramente Rinieri, o qualche barattiere mandato dal Signor' Ippolito.

M.L. Sta saldo tu, ch'io vò vedere il pel nell'uovo.

S C E N A XX.

Giallaise dalla finestra, e dopo Rinieri da Fiammetta di casa, e detti.

Giāl. **A**Ggio sentuto no brutto fisco. Mme pare de vede uno accappottato cca

cca nnanze; chi sà chi pò effere .
 Rin. * Sarà Porfirio certamente .) Oh il Si-
 gnor Rinieri .

Por. Adsum, son qui .

Gial. * Sciammetta Il' ha chiamato Ra-
 niero .

Br. Avete ascoltato ?

M.L. Sta cheto in tua malora .

Por. Corculum meum, mea vita prædulcis,
 dulcissima, nectarea; excipies, sive susci-
 pies me? Dico, m' accoglierai fra le tue
 candide, imò lattee braccia?

Gial. Non faccio, che mbrosole ano .

Rin. Oh, non fareste Rinieri de gli Elisei, se
 diceste altramente; entrate .

Ed entrano Porfirio, e Rinieri,

Gial. Raniero de li seje! Vh mmalora: chist'
 e chillo, ch' accise fegliastemo

Ntontaro, guardeja, guardeja. *ed entra.*

Br. Oimè il Napoletano s' è accorto di Ri-
 nieri. Qui sortirà scandalo. Andiamo, che
 non fossimo testimonj di qualch' eccesso .

M.L. Io vò vederne il fine, se ben . . .

Br. E se venisse il Bargello, e ci avessimo a
 lasciar del bello, e del buono?

M.L. Ah; domattina saprò qualche cosa .

Br. Appunto . *(e via*

S C E N A XXI.

*Porfirio, Tonto con pertica, e Rinieri
 di casa.*

Por. **F** Vge fuge fugam Porfirio. *e via.*

Ton. **D**ov' è questo ladro micidiale, ch'
 io il vò impalare?

Rin. Lascial' andare, che non è chi credi, nò
 e' l' trattiene .

SCE-

S C E N A XXII.

*Giallaise da dentro la porta con armi,
 Monn' Apollonia dalla finestra con
 lume, e detti.*

Gial. **N** Tontaro, Sciammetta .

M.A. **G**ianluigi, Fiammetta, Tonto .

Ton. Siam qui .

Gial. N' avere appaura Mpolloneja, ca mo lo
 peghammo, o muorto, o vivo .

M.A. L' avete riconosciuto?

Rin. Chi volete pigliare?

Ton. Colui, ch' hai fatto scappar via tu .

Gial. E scappato già?

Ton. Certamente .

Gial. uscendo della porta. Ahù fortuna; vi, ca
 mme faje ma, e trovà a non banchetto de
 chille .

M.A. Gianluigi .

Gial. Ched' aje .

M.A. Avete trovato Rinieri .

Gial. Trovato? Nch' ha sentuto la voce mia
 s' a puosto l' ascelle .

M.A. Entratene dunque .

Gial. Sì: mo m' arrecetto sì no le dò secota
 pe tutta Pisa .

M.A. Entratene ti dico .

Gial. E mo ched' aje . Io creo, ca nn' aje fatta
 - torrejaca . E tu mme faje trasi li nnemmicce
 int' a la casa, n' è lo vè? Comme va sò
 neozio?

Rin. Chi hò fatt' entrar' io .

Ton. I nemici . Non ascolti di notte, eh?

Gial. Zitto tu .

M.A. Fiammetta, Tonto, Gianluigi, a chi
 dich' io .

Gial.

Gial. E mmo t'aggio ditto, mo. E accossì?

Rin. Hò inteso poco fa fischiare.

Gial. E io porzi.

Rin. Son' uscita per curiosità a vedere chi era,

Gial. T'aggio vista.

Rin. Mi s'è fatto davanti un' huomo, e m'ha detto, che volea darne nelle mani Rinieri de gli Elisei: pur, che se gli desse la taglia promessì. Io l' ho fatto entrare per farlo parlar con voi.

Ton. E tu il metti subito dentro senza licenza de' padroni?

Gial. E po' pecc'h'è sojuto?

Rin. Che sò io; perche ha inteso forse gridar voi.

Gial. No; qua' tradimento è chisto. Nton-taro, vi da illoc'attorno, si nc'è nesciuno.

Ton. Adeffo.

M.A. Oh quando finirà questa ba'a, vorrei sapere.

Ton. Ah ribaldo assassino.

Gial. Ah canaglia. *(ritirandosi dentro la porta)*
N'ave appaura Ntoncaro; votta le mano ca te guardo le spalle.

M.A. Gianluigi, Tonto, Fiammetta; cos'è.

Ton. Ah, ah: io ho fatto pensiero di veder' il nemico e dargli sopra; e voi subito.

Gial. E nn'aje visto nesciuno?

Ton. Niuno.

Gial. Oh che fuff' acciso'; mm' a'è fatto v'ni tant'arraggia che li diente se vatteno l'uno coll'auto, pe n'avè a chi mozzecà.

M.A. Il fistolo ve la faccia finire.

Gial. E mo, ca nfectarrisse na nave de pezziente, E che paur'haje, che? Saglimmon-cenne, via.

Rin.

Rin. Come v'aggrada. Tonto.

Gial. Aspè; aslateme trasì a mme nniante, ca ve faccio lo passo. *ed entra.*

*Rin.** Il Cielo voglia, che sia ruscita buona.

Ton. Entratene Fiammetta.

E vanno per entrare.

M.A. Oh, lodato il Cielo, *ed entra.*

Gial. tornando ad uscire. Non faccio, ch'aggio sentuto. Dico vuje l'avite visto buono quann'è sciuto?

Ful. Messer sì.

Ton.

Gial. E ment'è chesso trasite; n'avite appaura de niente.

Fine dell' Atto Quarto.



La Fante.

F

AT-

A T T O V.

S C E N A I.

Giallaise di casa.

S Empe l'aggio ditto, ca s' io ardeva, Sciammetta abbroschiava. Vi ca s' ha potuto contenè, de non venì a lo quatenò, co arrefecarese d'asci sola de notte, e aspettarem'a la scura int'a sta casa vacante. E chell'animale de moglierema, s' hà data essa stessa l'accetta a lo pede. Vi, che goglio l'è benuto, a chett'ora de mannareme addò la fia Cornelia, e pregarela, che benefese dimano matina de notte a trovarela? mm' ha fatto venì lo ppane comm'a li sciure. Emme nce volea mannà sulo de cchiù, e io se non fosse pe na certa chelleta mia, de non ghi maje sulo de notte; m'assemamente mo, co sto cunto de Raniero, l'averria servuta.

S C E N A II.

Tonto di casa con lume, e detto.

Ton. **P** Adrone son qui, e con animo d'ammazzar'a voi, quando non trovasim'altri.

Gial. Buono, accossì te voglio. * Lo fatto stace, a comm'esce Sciammetta. Chi sà; Mpollonia ha ditto, ca se volea coccare. Annevina, che pastocchia chiavarrà ncan-na a Casandra p'ascire? Ora jammoncenne: essa mm'ha ditto, ch'era penz iero suje de venire, e io creò, ca fatria auto de ches-

so

so pe l'ammore mio.) Cammina nnanze tu Ntontaro.

Ton. Eccomi!

Gial. Aspè, lvide pe sso vico, si nc'è nesciuno.

Ton. Io non sento parlare un cane.

Gial. Vide buono.

Ton. Hò spiato per tutto.

Gial. Cammina ment'è chesso. * Nuch'aggio fatta sta mmasciata, mme trattengo no poco a lo juoco, po une manno chisto, e mm' ammasono.

S C E N A III.

Monn' Appollonia, la Casandra, e Rinieri da Fiammetta, di casa

M.A. **C** Asandra.

Cas. Son qui.

M.A. Dà questo lume a Fiammetta.

Cas. Eccolo.

M.A. Spia tu Fiammetta di qua intorno, se v'è persona.

Rin. Adefso.

M.A. Casandra non temere, che or' ora tornerà Fiammetta; e ci farà compagnia.

Cas. E voi.

M.A. Tornerò frà un'altra mezz'ora, o poco più.

Rin. Non v'è persona.

M.A. Da il lume à Casanda.

Rin. Eccolo.

M.A. Trattieniti un poco dentro l'uscio, che adefso verrà Fiammetta.

Cas. Come v'aggrada.

Rin. Appoggiatevi a me.

M.A. Sì. Hai con teo la chiave?

F 2

Rin.

Rin. L'ho addosso. Monna sì.

M.A. Hai tu ora tocco con le mani, che Gianluigi è un disonesto, un dissoluto? E volea darmi a credere, ch'era un mio vano sospetto. Traditore.

Rin. In questa maniera s'ammenderà.

M.A. Voglia il Cielo.

Rin. Già siamo giunte. Quest'è l'uscio. Volete, ch'io apra?

M.A. Apri sì.

*Cas.** L'allegrezza, colla qual mi parla Fiammetta della nostra fuga, mi fa credere, che non m'inganni. Pietoso Cielo deh fammi felicemente giungere in parte, dove non farò tirannicamente forzata a morire; dando involontariamente la mano a chi rifiuterà sempre il mio cuore, se non ne avrà il tempo cancellata quella immagine, che v'impresse sì gagliardamente amore.

Rin. Se volete entrare, è già aperto.

M.A. Sì: io me n'entro. Tu chiudi di nuovo, e metti sotto questa porta la chiave, in modo, che si possa pigliare da dentro, e da fuori. Lasciate fare a me.

Cas. E sa la Fiammetta farà Rinieri, come m'accennan di continuo quest'occhi, non che il mio cuore; qual partito prenderai infelice Cassandra?

Rin. Sta fatto. Io me ne vò, sappiate fare.

*Cas.** Oh Dio; nell'istesso tempo, e temo, e desidero, che sia Rinieri.

Rin. Monna Cassandra.

Cas. Son qui. Non si può sapere dove è andata mia madre.

Rin. Io vi dirò tutto... Eh nascondete il lume,

me, che mi par di veder gente.

S C E N A IV.

Ippolito, Brunello, Rinieri, e la Cassandra.

Ip. FA il tuo solito fischio.

Br. Fis, fis.

Rin. Oh; questi è Brunello, che m'avrà arrecato gli abiti da huomo, che hò dimandato in prestanza al Signor Ippolito.

Brun. Mi par di sentir bisbigliare pres' all'uscio.

Ip. Sì; stà saldo.

Cas. Sia chi si voglia. Fiammetta io riposo sopra di te, quantunque... Basta. Non tradire ti priego, chi non per altro non t'ha mostrato tutto il suo cuore, se non perchè... Ah, che l'hai tu veduto a bastanza. Fiammetta abbi compassione d'una fanciulla innocente.

Rin. Non piangete di grazia, che mi si schianta l'anima. Salitevene, e lasciate far' a me.

Cas. Va in buon'ora: *e se n'entra.*

Rin. Brunello.

Br. Siam qui.

Ip. Eccoci. Eh, avete favellato voi dinanzi all'uscio?

Rin. Sì, colla Cassandra. Signor Ippolito, rallegratevi con me, ch'io sono già stato (la Dio mercè) come innocente dal Tribunal di Firenze assoluto.

Ip. O caro il mio Rinieri quanto ne godo! ne posso tener le lagrime per l'allegrezza.

Rin. E chiusa ancor nelle lettere ho avuta per autentica scrittura la mia assoluzione.

Br. A Brunello non mancherà la buona mancia.

Rin. Ti darò ciò, che vuoi.

Ip. Adunque.

Rin. Faremo, se così vi piace, quel, che ab-
biam concertato, s'io era assoluto. Monn'
Apollonia, Gianluigi, e'l famiglio son tut-
ti fuor di casa; e vi dirò poi perche... Riti-
riamci in questo canto, che non sopraggiun-
gesse Gianluigi. Voi (se volete venire, tor-
no a dirvi) salite dalla Fulvia, e spacciatevi
il più tosto, che potrete, e chi prima di noi
farà spedito, aspetti in questo canto. Hai tu
Brunello i miei panni?

Br. Eccoli.

Ip. Oh Cielo, io temo della Fulvia, e di Mes-
ser Lazaro, in modo, che non mi da il cuo-
re di salire.

Rin. Di che dubitate di grazia? Messer Laza-
ro è dentro la stanzetta, come v'ho detto,
che mi vi aspetterà almeno un'altr'ora, e
ve n'accorderete dal trovar focchiuso l'u-
scio di casa. La Fulvia avrà udito da Spil-
letto, che ciò, che ha detto Messer Lodovi-
co a Monn' Apollonia è stato per indurcela
ad acconsentire alle nozze vostre colla Cas-
sandra: voi gliel direte, e confermarete di
nuovo. Di che temete? Non sarà con voi
Brunello? Non sapete quant' ella v'
ama?

Ip. Ah Rinier i.

Rin. Spilletto, e la fonte di casa, non son d'
accordo con voi? Non avete eziandio a
fermo, che persuasa, che sarà la Fulvia da
ciò, che le direte di me, e della Cassandra,
verrà con voi nell'inferno, per non farsi da
altr'huomo impalmare?

Ip.

Ip. Cr via, a rivederci in questo canto.

Br. Toglieti i vestimenti.

Rin. Oh; e come faremo per le cavalcatu-
re?

Br. Di queste possan mancare. Fuori porta
Firenze v'è l'albergatore, che n'aurà qua-
ranta se ne bisognassero.

Ip. Sì, ed è un'huomo mio conoscente. Ma
ditemi vi siete scoperto alla Cassandra;

Rin. Messer nò. Ho stimato farlo in Firenze.

Br. Da par vostro. Ma essendo voi co i vo-
stri abiti indosso, la vi ravviserà senza
dubbio.

Rin. Sì, quando gli abiti fossero i miei. Ma
io, nel venir qui; gli tolsi in prestanza da
un mio amico, per camminar incognito al
possibile. A rivederci, che la tardanza può
nuocerne...

Ip. In questo canto?

Rin. Appunto. *e via in casa:*

Ip. Accostati Brunello pian piano all'uscio di
Fulvia; se spingi un poco, per veder s'è
focchiuso.

Br. V'ho inteso.

Iu. Fortuna, Amore, favorite questa volta i
nostri disegni.

Br. Padrone.

Ip. Che c'è?

Br. L'uscio è aperto; la ci anderà a vanga.

Ip. Sì. Eh fa in modo, che non si senta scal-
piccio; o stropiccio alcuno.

Br. Io caminerò, come fa il lupo.

Ip. Sì bene, entra.

Br. Eccomi. *ed entrano in casa la Fulvia.*

A T T O
S C E N A V.

Giallaise, e Tonto.

Gial. **S**I Sciammetta non m'ha dato; a ch'est'ora ha da essere venuta. Lassam'acostá chiano chiano a la porta, pe bedè, si nc'è fotta la chiave.

Ton. Padrone: noi ci andiamo tutta notte dimenando di quà, e di là, come due barbagianni.

Gial. Mo nce ne jammo, che diavol'aje?

Ton. Sì bene, andiamcene di grazia, ch'io ho un freddo... Che cosa fate?

Gial. Niente, mm'è caduto lo moccatturo.

Ton. Dove, dove?

Gial. Afsa ghi, ca l'aggio anzato. * Vide a lo dejaschence. Nc'è la chiave pe lo juorno d'oje,) Ntontaro.

Ton. Padrone.

Gial. Và te nne saglie; e fa apparecchià da magnà; ca io mo mme ne vengo.

Ton. E dove volete andare.

Gial. A nesciuna banna.

Ton. No; qualche cosa vi và per la testa.

Gial. Mme va lo malanno... Non te ne vuò ghi cchiù?

Ton. Adelso. * E poi dice, che non và a dormire col Grancane. *e via in casa.*

Gial. Ahu Sciammetta: si stata, e stata, e puro te nne si benuta, comm'a lecora a la noce. Bene mio, ca non tocco pede nterra pe l'allegrezza. Lassam'apri zitto, zitto, e trafiremme. Ora mò mme vorria vedè chella mala sciaura. Bon'ora, non mme dice core de trasi dinto a sto scuro. Voglio zenna primmo, pe bedè si nc'eje. Zi, zi. Ah, ch'a

ch'a respuosto a ciammiello la cana. Ora via a la varva de Bellonia. *ed entra.*

S C E N A VI.

Messer Lodovico, e Porfirio di casa.

M.Lo. **S** Timi tu dunque, che me l'abbiano accoccata?

Por. Res ita se habet; cosi sta.

M.Lo. Mo non ho io veduto con quest'occhi Rinieri degli Elisei, ch'è stato introdotto dalla fante di casa?

Por. Pur'è vero, che v'avea prima di ciò il ficofanta, seu magis proprie il callido Brunello...

M.Lo. Che secco fante, che calido. Parla in buon'ora, ch'io t'intenda.

Por. Dico, che quel barattier di Brunello v'avea prima detto, che cotesto Rinieri veniva a godersi la Cassandra?

M.Lo. Appunto.

Por. E che la fante àvevalo a riceverè?

M.Lo. Nè più, ne meno.

Por. * Ah Fiammetta fraudolenta, improba.

M.Lo. Come.

Por. Dolosa, fallax, falsidica, falsiloqua, falsifica, falsaria.

M.Lo. Che domine borbotti tu?

Por. Imo fallaciosa: hoc est fallaciis, sive fallaciarum plena.

M.L. E' dato nel matto.

Por. Decipula, musipula, Equus Torjanus, per metaforicamente parlarti.

M.L. * Bisognerà legarlo.

Por. * Me tuis falsidicis, fallaciis dilacerasti, pro dilaceravisti.

M.L. Che si, che ti darò una sbrigliatura

Porfirio da fartene ricordare .

Por. Mendax mendacissima : quæ mentita, & ementita es adversus me, seu in me, aut mihi, o pure de me .

M. Lo. Non si può sapere, che fistolo vai brontolando, Porfirio ?

Por. Quis me appellat? Chi mi chiama ?

M. Lo. Se tu uscito de' gangheri ? Cos' hai ?

Por. Nulla .

M. Lo. Nulla : e parli solo, come un matto spacciato? Io t'ho dimandato, come sai tu, che Ippolito, e Brunello mi v'abbian fatto stare, e tu non rispondi .

Por. Messer sì, perchè . . .

M. Lo. Sì ?

Por. Heù, che dirò io ?

M. Lo. E pur là .

Por. Perche sò, che un fratello della fante di cotesta Monn' Apollonia si chiama altresì Rinieri degli Elisei .

M. Lo. Ma s'era il fratello di cotesta fante, come Gianluigi ha cominciato a gridare, in sentendol nominare; e se n'è posta tutta la casa a rumore ?

Por. Hoc equidem nescio ?

M. Lo. Come ?

Por. Dico, che di ciò non sò nulla; ma sò bene, che v'han ciurmato .

M. Lo. Eh ; se ne cavo le macchie, tal sia di mè, se Brunello non andrà a Fuligno ?

Por. Hoc est alla fine, e al legno ?

M. Lo. Appunto . Ma dimmi: sai tu, che Ippolito sarà qui, senz'altro la parlar colla Fulvia ?

Por. V'hò detto, ch'egli continuamente concubia nocte . . .

M. Lo. Che ?

Por.

Por. Sul' primo sonno suol venire a parlare amorosamente con cotesta Fulvia .

M. Lo. E tu non me ne hai fatto saper mai nulla .

Por. Oggi l'ho appunto saputo, e ve l'ho detto .

M. Lo. Or bene . Ritiriamci in questo canto ; che in fine le cose s'acconcian tutte .

SCENA VII.

Ippolito, la Fulvia, e Brunello di casa Messer Lazaro, Messer Lodovico, e Porfirio nel canto .

Ip. **N**ON temete Fulvia mia cara, che in Firenze starai meglio, che se fossi in tua casa .

Ful. Oh Dio, io tremo tutta da capo a piè: e'l cor mi predict non sò, che di cattivo .

Ip. Stimete poi, che i nostri padri non s'acqueteran tosto, e manderan per noi ?

Ful. Sì: tu la fai facile: e io dubito per lo meno, che Spilletto, e la fante ne saranno ammazzati .

Br. Ammazzati ? E sai, come s'annegano in secco? S'infingeran tutti, e due di dormire come v'han detto, e scamperan la tempesta .

Ip. Fulvia mia, non istar più dubbiosa: trattienti un poco qui con Brunello, ch'io vò vedere in quel canto s'è calato Rinieri colla Cassandra .

Ful. Come ti piace .

Ip. *accorgendosi di M. Lod, e Porf.* Oh, sono stati più solleciti di noi. Rinieri, Rinieri. Non accade ritirarvi . Son Ippolito ; non mi ravvisi alla voce? Rinieri .

M. Lo. T'ho ravvisato sì, infame, scapestrata-

taccio, e comincia a batterlo colla gruccia;

Ip. Oimè.

Br. Canchero, Messer Lodovico!

Por. tenendo Messer Lodovico) Parce, parce
pias scelerare manus.

Ip. ritirandosi verso Fulvia) Brunello, Ful-
via mia.

Br. Siam qui. Ritiriamci in quest'altro canto.

M.Lo. Non vuoi lasciarmi?

Por. Haudquaquam.

M.Lo. Lasciami in tua malora.) liberandosi da

Porfirio.) Dov'è fuggito il tristo?

Por. Di quà, di quà. avviandolo per altra
strada da quella dov'è Ippolito.

M.Lo. Tigiungerò sì dissoluto. (e via per
detta strada.

Por. Divertendus est, perche l'ammazzerebbe,
or che l'ira è nell'auge, termine astrologi-
co. (e via per la strada, che ha fatta *M. Lod.*

Ful. Io vò tornarmene in casa in tutti i modi.

Ip. Tu vuoi, ch'io m'uccida con queste mani.

S C E N A VIII.

*Messer Lazaro da dentro, Brunello, Ippolito,
e la Fulvia.*

M.L. **A**H traditori assassini Oh onor mio
perduto!

Br. Sentite la voce di Messer Lazaro; fuggia-
mo di grazia.

Ip. E dove!

Br. Di quà, che poi torneremo in quel canto
a trovar Rinieri.

Ip. Vieni Fulvia mia.

Ful. Oimè; io son presso a render lo spirito.

Ip. Oh Cielo, Fulvia mia Sostienla tu per l'al-
tro braccio Brunello!

Br.

Br. La sostengo.

Ful. Ah, che già me l'ha annunciato il mio
cuore.

S C E N A IX.

*M. Lazaro, e Spilletto di casa con
lume.*

M.La. **O** Lazaro difonorato; come potra
più comparire. E tu, e quell'al-
tra troja a dormire, ah?

Sp. Messer io non colpo a niente io.

M.La. No eh? Io ti vorrei squartare.

Sp. Voi non m'avete trovato a dormire
voi:

M.La. Perche dormivi sí; cane, che m'ha
fatto perdere l'onore.

Sp. Uh, uh.

M.La. Ti vorrei far piangere da dovero
ghiottoncello, tristo, cagione del mio vi-
tupero.

Sp. Uh, uh.

M.La. Finiscila, se non vuoi, che veramente...
O Lazaro vergognato, vituperato. Vatti
ficca in un cello; ne comparir mai più fra
la gente. Quando potevi andar per tutto
colla fronte scoperta, sarai mostrato da per
tutto a dito. Ah Fiammetta tu sola sei in
colpa del mio difonore. Il capetto, che io
credeva fosse di lei, è stato di questa infame
di mia figliuola. Qual partito piglierò
io? Se vò dal podestà; le corna, che ho in se-
no, me le porrò in cima la fronte. Or via:
ben s'appiglia, chi bene si consiglia. Vò
girmene da'miei parenti, e dirla loro come
la stà, per risolvere, che s'ha a fare. Cam-
mina col lume tu.

Sp. Eccomi.

SCE-

S C E N A X.

*Monn' Apollonia, e Giallaise dalla casa
vacua.*

M. Ap. **C**Hi credevi tu aver abbracciato, fozzo, cane vituperato? Mi putono le carni, e'l fiato come una carogna, non è così? Non ti par mill'anni di veder mi nabissata? Non m'hai tu in odio più che la morte? Non è solamente la Fiammetta il tuo cuore, la tua gioja, la tua vita il tuo canchero, che ti roda, e sconfonda; Ma l'acqua è corsa all'ingiu, com'ella doveva. L'ingannatore è rimasto appiè dell'ingannato. Tu non rispondi; Non parli più, eh; E poco prima avevi tante belle parolozze, tante chiacchiere, tanti bei motti, e proverbj.

Gial. E che buò, che te dica; asc ideme, e forniscela.

M. Ap. T'uccida il morbo, la peste, il fistolo.

Gial. Lo grantale, l'averzerejo, vuoje auto

M. A. Oh, se tu credi con questo tuo parlare lusingarmi, e rappacificarmi, tu sei errato. Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo, no.

Gial.* Ahù, fortuna, e quanta mme ne faje!

M. Ap. Ne sarò contenta giammai; se non te ne vitupero in presenza di quanti amici, e conoscenti hai tu in pisa.

Gial.* Comme mme nci'aggio fatto cogliere.

M. A. Quando m'hai creduta la Fiammetta, non lono io stata vecchia, grinza, rancida, schiusa. Vh impudico, disonesto.

Gial.

Gia. Iamm'int'a la casa, ella dimme chello, che buoje scanname

M. Ap. In casa? Bella coda ha il mio cane. Ricoverati in casa qualche sgualdrina; che tu non vedrai più gli occhi miei.

Gial. Comme te pejace. Lassame ccà fora. Famme dormi a bocca sta porta, ca so contento.

M. Ap. Bene, bene. Or vedrai s'io scherzo, e parlo da senno.

verso sua casa.

Gial.* Ah, Sciammetta; si t'aggio mmano.

S C E N A XI.

*La Cassandra, e Rinieri, tutti, e due
da huomini di casa, e i già
detti.*

Cas. **S** Pegni il lume.

Rin. **S** E spento.

M. A. Chi v'è là? Chi siete?
incontrandosi colla Cass., e con Rin.

Cas.* Oimè.

Gial. Chi è lloco?

M. A. Chi è là? A chi parl'io.

Rin.* Oh Cielo, che dira mai?

Cas. Ah madre mia dolce, è la vostra Cassandra, che per nou vedersi da voi maritata, fugge da Pisa, e forse. e senza forse dal mondo.

Gial. Ora vide.

M. A. Ah trista, viziata. A questo modo si fa. E travestita di piu, se non m'inganno? E quest'altro

Cas. E la nostra Fiammetta, che a viva forza l'ho io indotta a travestirsi, e fug-
gir-

girsene con meco.

Gial. * E ll'aje trovata la fede'e.

M.A. E tu maliziata, a che non farmene avvifata?

Cas. Non accade a stizzarvi con lei, Io (v'hò detto) l'ho forzata a questo, e perciò a me sola è dovuto il gastigo.

S C E N A XII.

Tonto prima da dentro, e dopo in istrada con lumi, e i già detti.

Ton. **F**iammetta, Mona Cassandra, Messere, Padrona.

Gial. Simmo cca Scinne la cannela.

Rin. * Ah nemica fortuna!

M.A. E Tonto, come non v'ha impedito?

Cas. Mentr' egli profondamente dormiva, ce ne fiam calate.

M.A. Sviata, cattiva; e dove hai tu pensato d'andare a quest'ora? A che non dirmi, che non avevi volontà di maritarti?

Gial. Caccata cosa le ghiarrà pe la capo.

Ton. Messere, dove siete voi?

Gial. E ccome cca. Che d'è?

Ton. Vh, quanta gente! E la Fiammetta, e Mona Cassandra!

M.A. E tu altra, dove hai tu avuti questi abiti?

Ton. Oh tu hai tolto in prestanza il volto dalla Fiammetta nostra?

Gia. Veda Ofloria comme sta smargiassa.

M.A. Non rispondi, eh?

Cas. Gli ho procurato io da cotesta nostra vicina. Io, io son colpevole d'ogni eccesso,

Ton.

Ton. E questi ha rubato il volto, e la voce a Monn' Cassandra.

Gial. Non te vuò stà zitto tu?

M.A. Sfrontata, parli in modo, come avessi fatta la bella prova eh? perche forse non puoi tu havere quel micidial di Rinieri, ch'era il tuo amore, il tuo diletto, mi vuoi far credere, che non vuoi maritarti?

Cas. Io non vò Rinieri, ne persona! del Mondo.

M.A. Ah sfacciata, senza vergogna. Non ho io saputo quant' eri tu innamorazzata di Rinieri? E s'io tel dissi adesso, forse, che non ti ci piegheresti? Ma più presto non ti sbranarei colle mie mani, peggio di quello, che farei di Rinieri!

Rin. Sbranami, uccidimi, Apollonia. Ecoti l'infelice Rinieri. E se nol puoi fare colle tue mani, fallo con questo stile.

inginocchiandosi.

Ton. Oh!

Cas. * O Cielo, che sento!

Gial. Chist'è n'auto de javolo.

Rin. Risolviti Apollonia, sazia l'ira tua, il tuo sdegno contra un innocente, che per difender se stesso, e senza ne meno accorgersi d'offenderti, t'offese. Io sono Apollonia il malavventurato Rinieri, che t'ha servito fedelissimamente per più mesi, senz' altra ricompensa sperarne, che di veder col tempo il tuo sdegno placato.

Ton. Chi domine sarà costui!

Gial. Si no mme pare proprio n'atto de commedea.

M.A. Ah omicida crudele Come ti diè l'animo di trapassare il cuore al mio figliuolo innocente! Al mio unico piacere! Al risto-

ro

ro de gli occhi miei? È dopo, hai tu avuto ardimento di venir travestito in mia casa a togliermi ancora l' honore? È tu, che non vuoi marito, lasciava, disonesta, nata per mia vergogna, te ne fuggivi con chi t'ha amato il tuo unico fratello?

Cas. Io fuggirmene con Rinieri? Io commetter fallo così indegno? Son rea, è vero, per che fuggiasca da voi: ma s'io ho saputo, che questi fosse Rinieri, il Cielo, che m'è testimonia, mi sia sempre contrario, mi fulmini, m'atterri.

Rin. Ah Apollonia, deh non uccidermi colla lingua prima, che tu il facci con questo ferro. Ho amato sì ed amo tanto Cassandra che passandomi il cuore, passerai in fieme la sua immagine, che vi sta impressa. Amore m'ha indotto a venir con finti vestimenti a servir lei, e voi; mo non per tanto potrà dirvi con verità Cassandra, ch'io me le sia dato a conoscere; o che l'abbia. ne pur tocca una mano. Pur se stimi mio fallo il mio amore, e l'averti lealmente servita: aggiungi questi voluntarij accessi al mio involontario errore, e vendicatene con un colpo solo. Su; a che tardi? Eccoti il ferro, e'l cuore.

Ton. Sarà la dolente istoria di Florio, e Biancofiore.

Gial. Oh, che ti sia chiavata varvata.

M.A. * O Cielo da quante passioni viene angustiato il mio cuore! Partiti Rinieri, dileguati, allontanati da gli occhi miei.

Rin. No Apollonia; perdonami, o uccidimi, ch'io son contento.

M.A. Vanne t'ho detto; e il Cielo ti gastighi; operdoni, come meriti.

Rin.

Rin. Ah, che così mi perdonasse voi, come mi dichiara innocente il Cielo, e la Terra. Quest'è la mia assoluzione fattami dal Tribunal di Firenze, perche m'ha conosciuto innocente. Non pensar tu perciò, ch'abbia io a giudicare, a chiamare ingiusto il tuo sdegno. Trafiggi pure questo mio petto, come più t'aggrada, ch'io morirò felice, se morirò per Cassandra, ed a Cassandra accanto.

M.A. Ah Rinieri m'hai vinta: ed ha potuto più in me la pietà, che la vendetta, Alzati, ch'io non solamente ti perdono, ma dandoti Cassandra ti ricevo in luogo del mio benedetto figliuolo.

Rin. Oh madre mia dolcissima.

Ton. Non posso tener le lagrime.

Gial. Che signe benedetta Aje fatta veramente n'azione de regina; e te mprometto pe chesso, de non te gabbà maje echiù.

S C E N A XIII.

Brunello, e i già detti

Br. O H, quà c'è lume, e molta gente. Non ci sarà certo Rinieri.

Gial. Chi è lloco? Và pe li fatte tuoje core mio. O Brunello; Ne' è qua' autà forfanteria?

M.A. Chi è là?

Br. Son Brunello: di che dubitate.

Rin. Oh Brunello; che c'è.

Br. Io . . .

Rin. Parla, non dubitare; ch'io son già stato riconosciuto, perdonato, e fatto felice a segno, che non sò; con'io possa resistere a tant'allegrezza.

Br.

Br. Sì: Io, ne godo in estremo. E rallegratevi, eziandio, che'l Signor'Ippolito, s'è divenuto marito della Fulvia.

Rin. E come? Perdonatemi madre cara, se vi trattengo qui, per lo desiderio, che ho di saper lo stato del mio carissimo amico Ippolito.

M.A. A tuo bell'agio.

Br. Io, il Signor'Ippolito, e la Fulvia fuggivamo da Messer Lodovico, e da Porfirio, che n'avean sorpresi qui; quando siamo stati forzati a fermarci per la Fulvia: ch'è svenuta in istrada, per lo timore. N'ha sopraggiunti perciò Messer Lodovico, e dopo Messer Lazaro; perche buttandoci noi à loro piedi, dopo molto, vi sò dire, che si son fatte le nozze di consentimento di tutti e due i vecchi. Ed avendo il Signor Ippolito raccontati i casi vostri, vengon tutti a questa volta, per interporci per voi con Monn'Apollonia E (se non m'inganno: ecco il Signor Ippolito).

Rin. O notte per me, ed Ippolito felicissima! Signor Ippolito.

S C E N A XIV.

Ip. *R* *Ippolito, e i già detti*
Inieri mio.

Rin. *R* Lascia, ch'io pertenerenza t'abbracci.

Ip. Già t'aurà detto Brunello il tutto. Ma come qui Monn'Apollonia, e Gianluigi? Noi venivamo.

Rin. Non accade. Son'io già, mercè di questa mia generosa madre, marito della mia Cassandra.

Ip. O allegrezza per noi in esplicabile!

M.A.

M.A. Andiam sopra (se vi piace) à goder insieme.

Gial. Sì bene mio; ca mme pare mill'anne sentirela pe lo filo.

Ip. Aspettiamo (se v'è grado) gli altri. Oh eccoli appunto appunto! Padre mio caro, *M. Lazaro* mio, già è stato Rinieri ravvisato, e fatto lo Sposo della Cassandra.

S C E N A VLTIMA.

Messer Lodovico, Messer Lazaro, Porfirio, la Fulvia, Spilletto con lume, e detti.

M.L.) *E* Come,
M.La.)

Gial. Iammo ncoppa mò; ca volimmo senti ognencosa.

Por. Sì; perche nihil mihi longius, quam hoc à primordiis scire.

Gial. Mo torna à scongiurà lo si masto!

Ip. Monn' Apollonia, e'l Signor Gianluigi n'hanno invitati a casa loro, per goder un poco insieme, nel sentir da capo tutti i nostri accidenti.

M.L. Sì. *M.La.* Andiamo sì.

M.A. Cassandra piglia tu per mano *Mona Fulvia*.

Cas. Adesso. *Gial.* Fà lustro tu Ncontaro

M.La. Cammina tu avanti Spilletto.

Sp. Eccomi.

M.A. Io vi fò la strada. *Ed entra, e doppo lui la Ful. e la Cas.*

M.L. Attendete. Entrate Messer Lazaro.

M.La. Per obbedirvi.

Rin. Entra Ippolito mio. *Ed entra, e doppo lui M. Lod.*

Ip. Eccomi. *ed entra*

Rin. Signor Gianluigi.

Gial.

Gial. Trafe core mio : *Rin.* Favorite.

Gial. E che nce vuò fà, tocc'a te a commannà.
le fefte mo.

Rin. Voi sarete sempre il padrone .

Gial. Ah , ca ce nne volimmo ridere pe no
piezzo . *ed entra, e dopo lui Rinieri .*

Por. Brunello . *Br.* Che c'è ?

Por. Dunque per opera di Rinieri . . .

Br. S'è fatto tutto .

Ton. E voi non entrate ? *Por.* Jam jam .

Ton. Io io la strada, com'ha fatto la padrona,
ed entra .

Por. Vivat igitur æternò , sive æternum la
nostra Fante .

Br. Come ;

Por. Dico, che viva per sempre la nostra finta
Fante . Nota la perechessi, che noi diciamo
bisticcio .

Br. Sì viva per semper Rinieri .

Por. Ed io gli perdono . . . Basta .

Br. Entrate di grazia .

Por. E ti prometto componere in laude di
questa metamorfosi un Poema , meglio di
quel d'Ovidio, e d'Apulejo .

Br. Eh entrate in buon'ora .

Por. Entriamo, sì . Vos valetè, & plaudire :

I L F I N E .

L'Opere dell' Autore sono .

La Giustina .

Le Gemelle .

La Costanza .

La Somiglianza :

Il Forca .

La Fante ,

E la Carlotta,